

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXI - n. 1 - Luglio 2004

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P.
70% D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C



LA TECNOLOGIA ARRIVA OVUNQUE

De Biasio
comunicazioni
SPECIALISTI IN TELECOMUNICAZIONI



A Spilimbergo (Pn) in via Mazzini, 5
tel. 0427 2069 - fax 0427 2817

foto Alessandra De Rosa





VINI
AUTOCTONI
FRIULANI

vini bianchi
SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi
PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

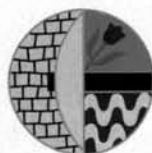
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLI - n. 1 Luglio 2004

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

927 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilinbere
e lis nestrìs radis

Indice

Cristina Corba	3	<i>Barbaccian, un patrimonio da difendere</i>
Luca Pellegrini	5	<i>L'Ossario di Pinzano, mausoleo sul Tagliamento</i>
Dimpra Mirolo	7	<i>Il maestro Benito Mussolini a Tolmezzo</i>
Rosella Fabris Saura	9	<i>Come fiòrs four di stagjon</i>
Leonardo Soresi	11	<i>Marathon des Sables 2004</i>
Bruno Sedran	15	<i>Dalla miseria al successo: la saga dei Zuliani</i>
Walter Liva	19	<i>La poesia di Gianni Borgbesan</i>
Eleonora Braida	21	<i>La chiesetta di San Giorgio</i>
Renata De Rosa	23	<i>La veneziana d'argento</i>
Somsì Tauriano	25	<i>Tauriano</i>
Francesco Presta	29	<i>Modesta Colombo</i>
Paolo Paron	31	<i>Tra agbe e tiere - i benandanti</i>
Pier Paolo Simonato	34	<i>Il disegnatore degli Anelli</i>
Lucio Costantini	35	<i>Un vecchio ombrello di ruvida tela marrone</i>
Daniela Castellani	37	<i>Cinta senese: elogio del maiale</i>
Martina Del Frari	39	<i>Rivindicules cjastelanes</i>
Bruno Colledani	42	<i>Bale cui cjans</i>
Mario Concina	43	<i>La memoria delle strade:</i>
Loris Menegon		<i>le forme del patriottismo italiano</i>
Claudio Romanzin	49	<i>Illustri dimenticati</i>
Battista Ronchis	52	<i>Luigi Bevilacqua: presente</i>
Bruno Marcuzzi	55	<i>Sessant'anni dopo</i>
Bruno Zavagno	59	<i>Il barone Josef Di Pauli</i>
Gianni Colledani	62	<i>Roba di cjanton</i>
Dimpra Mirolo	64	<i>Sedonârs</i>
Gabriele Gerometta	65	<i>La leggenda della Mont di Anduins</i>
Stefano Zozzolto	67	<i>Spilimbergo contro Locatelli: le cause per il Molino di Sotto</i>
Francesco Orlando	70	<i>Irene Rizzin di Rauscedo</i>
AA.VV.	71	<i>Tessere a New York: impressioni personali</i>
Chiara Tavella	72	<i>Mosaico per il futuro</i>
Gianni Colledani	74	<i>Buongiorno, America</i>
Scuola Mosaicisti del Friuli	76	<i>E io a Sequals vedo...</i>
Scolari 5A-5D	77	<i>A torzeon par mosaics</i>
Denis Bergamasco	79	<i>Lino Enea Spilimbergo pittore</i>
Annarosa Cominotto	80	<i>Un'estate di fotografia</i>
Francesco Orlando	82	<i>Luchino Luchini ottant'anni dopo</i>
C.d.R.	85	<i>Di nuovo insieme col maestro Pasut</i>
Renzo Peressini	86	<i>Morti violente e accidentali</i>
Stefano Zozzolto	91	<i>Passus sive transitus Tulmenti</i>
Cesare Serafino	92	<i>Il sogno si realizza</i>
Stefano Barachino	95	<i>Omaggio a Balilla</i>
Carlo Ferrari		
Mario Concina	97	<i>Veglia d'armi in Duomo</i>
Giulia Concina	98	<i>Grande la scuola, grande la solidarietà</i>
Gino Baschiera	100	<i>Occhio alla luna!</i>
Antonio Liberti	102	<i>Sot i puartins</i>
C.d.R.	105	<i>Mandi</i>
	106	<i>La posta dei lettori</i>


 Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
 formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni




LA BAITA
Tosoni
 Udine


ASTORI
Tosoni
 Tolmezzo


TOSONI
Tosoni
 Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

EDITORIALE

Barbaccian, un patrimonio da difendere

DI CRISTINA CORBA

L'affetto che mi lega al Barbaccian lo devo al Direttore, il professor Gianni Colledani che, nel 1995, appena laureata, mi invitava a scrivere un articolo sul passaggio a Spilimbergo della regina Bona Sforza di Polonia, facendomi scoprire la vera anima di questa nostra rivista.

Il piacere di condividerne, numero dopo numero, i contenuti delle sue pagine, assieme a Daniele Bisaro che mi ha voluta nel comitato di redazione, fino ad approdare all'esperienza diretta all'interno del Consiglio della Pro Spilimbergo.

E così, a piccoli passi, oggi mi ritrovo, con orgoglio ma non senza timori, alla presidenza dell'Associazione e a introdurre i nostri cari lettori a questo nuovo numero del Barbaccian, giunto al suo quarantunesimo anno di vita.

Anche per chi, come me, ha sempre pensato che per fare del buon volontariato non sia indispensabile apparire o rivestire una qualche carica formale, è giunto, invece, il momento di spendersi visibilmente e doverosamente, in prima persona, per la città, per il suo territorio e la sua gente. L'impegno che vado ad affrontare è una grande avventura, nella consapevolezza di un'eredità impegnativa da conservare. Per tenere fede a quegli obiettivi e a quegli ideali che hanno portato i miei predecessori a fare della Pro Spilimbergo il motore dei grandi eventi di promozione e valorizzazione della città, della sua immagine, delle ricche risorse culturali, umane e artistiche che questo nostro territorio può vantare. A tutti i presidenti, i consiglieri, i collaboratori che negli anni si sono spesi con dedizione nell'attività dell'Associazione, va tutta la mia stima e il mio più sincero apprezzamento.

Ma permettetemi di rivolgere un forte incoraggiamento al nuovo Consiglio della Pro Loco, a chi è stato chiamato a raccogliere, insieme a me, questa importante eredità:

Marco Bendoni, Gianluca Cimino, Bruno Colledani, Eugenio Giacomello, Andrea Larise, Tino Liva, Loris Menegon, Andrea Pettovel, Valentino Mongiat, Giovanni Principi, Alessandra Vaccarin. Tutti ci siamo resi disponibili al massimo impegno, a operare al meglio delle nostre possibilità e di quanto, nei fatti, ci sarà consentito, con un lavoro di squadra, condividendo l'unico e solo obiettivo di perseguire obiettivi di qualità e di interesse per la nostra città e il nostro territorio. Un impegno all'insegna della continuità, ma anche e soprattutto, necessariamente, del rinnovamento: nuova linfa, nuove idee, nuovi progetti, nuove sfide. Il metodo sarà quello della collaborazione attiva e costruttiva con tutti gli attori sociali ed economici del territorio. La sfida è quella di riuscire a migliorare, ancora, la qualità delle iniziative e a recuperare l'orgoglio e il senso di appartenenza alla nostra comunità.

E a proposito di sfide, la prima, importantissima, riguarda proprio il futuro del nostro Barbaccian. Credo sia doveroso fare partecipi tutti i lettori del fatto che il nuovo mandato della Pro Spilimbergo si è aperto con una notizia spiacevole, quanto inaspettata. Il contributo sulle pubblicazioni periodiche di cui alla Legge Regionale 23/1965, che contribuiva annualmente a finanziare, almeno in parte, i costi di pubblicazione e di spedizione della rivista, secondo un sistema consolidato da decenni, ci è stato improvvisamente revocato. Le motivazioni della revoca, non ancora formalizzate, argomentano di riduzione dei fondi e conseguenti tagli alla spesa, a cominciare da quegli enti che non presentano più (ma per anni le hanno possedute!) le caratteristiche previste dalla normativa in oggetto per accedere al beneficio.

In questo momento di grande difficoltà economica e di crisi



Gente del Tagliamento (foto di Gianni Borghesan, 1952).

IL BARBACIAN

ANNO XLI - n. 1 Luglio 2004

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
 corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
 tel. e fax 0427 2274

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:

Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Bruno Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Armando Miorini, Luca Pellegrini, Paolo Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Gianluca Cimmino	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Gianni Borghesan, Leonardo Soresi, Giuliano Borghesan, Elena Salvador, Vilhems Mihailovskis, Sante Trus, Bruno Marcuzzi, Piero Marconi, Bruno Colledani, Stefano Mezzolo.

Illustrazioni:

Francesco Bisaro, Tonus, Leandro Fornasier.

In copertina:

La figlia dei "Lunghi" (foto di Gianni Borghesan, 1953) pubblicata sul "New York Times", 1957. Omaggio a Gianni Borghesan.

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

generalizzata, particolarmente sentita per un'Associazione di volontariato come la Pro Spilimbergo, che investe tutte le risorse disponibili per promuovere, con ogni strumento, l'immagine più vera della città e del territorio, la mancanza di una fonte sicura di sostentamento per la rivista simbolo della nostra attività, ha creato non poco disorientamento.

Certo, non possono essere di alcun conforto le indicazioni che arrivano dalla nostra Provincia, considerata l'entità dei contributi destinati alla Pro Spilimbergo per l'anno 2004: euro 2.000,00 per attività ricreative, euro 0,00 (zero) per le iniziative culturali.

Lascio esprimere a ciascun lettore le proprie riflessioni sull'argomento che, peraltro, ha già animato dibattiti e discussioni in città. Nel mentre, spero Vi accompagni un pensiero di attenzione alla rivista.

Il Barbacian costituisce l'espressione culturale e la manifestazione più significativa dell'attività editoriale della Pro Spilimbergo, rappresenta la voce della comunità spilimberghese e del Friuli occidentale, un'opera unica nel suo genere, con uno stile e una fisionomia propri, un appuntamento immancabile che si rinnova dal 1963. La consapevolezza che questa nostra opera, che questo nostro patrimonio, vada difeso a ogni costo, è forte in seno al nuovo consiglio. L'impegno costante, immancabile, della Pro Spilimbergo, non verrà meno. Ma al di là di tutte le possibili soluzioni tecniche ed economiche, già al vaglio del Consiglio e del Comitato di Redazione, al fine di garantire un futuro di continuità e di qualità alla rivista, quello che può contribuire a dare nuova linfa vitale al Barbacian e a chi vi si dedica, è sapere che il suo valore, la sua divulgabilità, il suo destino, stanno a cuore a tutta la nostra comunità. Alla nostra Amministrazione Comunale, ai nostri concittadini, ai nostri operatori economici, ai nostri emigrati, ai lettori vicini e lontani.

In particolare, mi rivolgo a Voi, carissimi affezionati lettori del Barbacian, a Voi che lo sfogliate, lo gustate e lo apprezzate numero dopo numero, per ricordarVi che ne siete i migliori e più efficaci promotori. Promotori del lavoro e della passione di quanti si dedicano da anni, gratuitamente, con entusiasmo, dedizione e competenza, a riempirne le pagine, tenendo sempre vivo il dibattito culturale e dando voce alla storia, alle tradizioni, agli uomini, agli eventi del nostro territorio.

Tra quanti si sono dedicati alla rivista, come non ricordare l'incomparabile Gianni Borghesan, il grande protagonista della fotografia friulana, purtroppo recentemente scomparso. Le sue fotografie, i suoi ritratti, le sue immagini hanno dato lustro alla nostra rivista, ne hanno spesso dettato lo stile, arricchito i contenuti, esaltato gli articoli. A Gianni Borghesan, al grande artista e all'uomo che ha dedicato così tanta attenzione a Spilimbergo, alle sue case, alle sue strade, alla gente, ai volti, dedichiamo con affetto, stima e riconoscenza la copertina di questo numero.

Nel ricordo affettuoso di Gianni Borghesan, Vi auguro una buona lettura, rivolgendo un sentito ringraziamento a tutti coloro che, in ogni modo, vorranno contribuire a dare al Barbacian un futuro di certezza. Sarà il modo migliore di augurare in bocca al lupo al nuovo Consiglio della Pro Spilimbergo e di sostenere l'impegno, impagabile, del Comitato di Redazione, della direzione e di tutti i suoi collaboratori.

ARCHITETTURA
UN'AFFASCINANTE TESTIMONIANZA DI ARCHITETTURA FUNERARIA DEGLI ANNI TRENTA

L'Ossario di Pinzano, mausoleo sul Tagliamento

DI LUCA PELLEGRINI

Ricordo in modo lontano e confuso la prima volta che ho visitato l'Ossario di Pinzano: ero appena bambino e mio papà mi ha portato con sé sul colle Pion; ricordo in particolare che erano in corso i lavori di costruzione del nuovo ponte. Da quella volta non ci sono più tornato, e mi ero quasi del tutto dimenticato di quell'edificio, che nel corso di questi trenta anni è stato del tutto avvolto dalla vegetazione, mascherandolo alla vista di coloro che passano in auto per attraversare la Stretta sul Tagliamento.

Ricordo oggi solo le emozioni di quella visita, breve e fugace: pareti altissime, masse di blocchi rovinati a terra, una luce rarefatta attraverso sbrecciature e feritoie, il riflesso del sole sui rami del Tagliamento sottostante, un grande silenzio, autorevole e malinconico.

Di questo mausoleo pochi sanno dell'esistenza, strano. Forse perché la zona era sotto riservatezza militare fino a pochi anni or sono, forse perché la vegetazione ormai fittissima lo ha fatto gradualmente scomparire dalla nostra memoria visiva. Forse infine perché lo stile riservato e umile dei pinzanesi non ha mai preteso di ritenerlo un'opera degna di importanza, al più un cimelio abbandonato, troppo impegnativo per qualunque iniziativa di ripristino.

Un anno fa ho voluto ripercorrere i passi di quella passata emozione, e ho risalito il Pion, stavolta aprendomi la strada con decisione attraverso la fitta vegetazione.

L'ossario era ancora lì. Per un attimo mi è sembrato diverso, decrepito, insulso, ma forse era solo la delusione per non aver riprovato l'emozione di trenta anni fa. Non sono più il bambino di allora.

Una rapida visita all'interno mi ha subito portato alla concretezza dei fatti e non più delle emozioni: i miei occhi di oggi vedono meglio la geometria, la tecnica, le masse, e comprendono la qualità esecutiva di una costruzione. Da questa visita sono uscito però ancora una volta insoddisfatto. Stavolta perché volevo saperne di più, conoscere la vera storia di questo monumento veramente interessante.

Nel 1938 il governo tedesco acquistò i terreni situati sul Pion, che guardavano sul Tagliamento e ritenuti idonei per realizzare un tempio da adibire a ossario, dove accogliere le salme dei caduti tedeschi e austro ungarici della prima guerra mondiale. Venne dapprima eretto un provino in legno dell'opera, e il simulacro rimase in valutazione per diversi mesi.

I lavori furono affidati alla impresa Marchioro di Thiene,

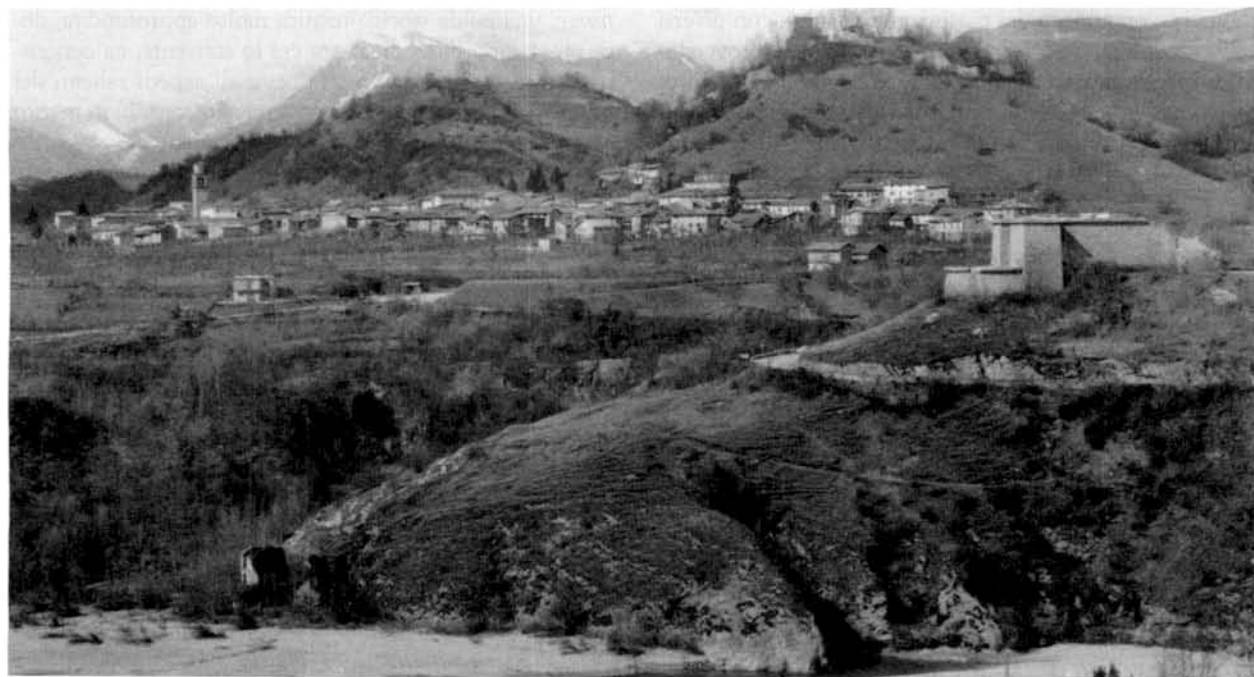


Foto panoramica dell'epoca.

affiliata al regime fascista ed esperta nel settore mausolei. I pinzanesi ricordano distintamente l'innalzamento della possente gru, mobile su binari, che era una attrezzatura piuttosto rara per i cantieri edili in Friuli. Il gruista, Guerrino Ronchi, era perciò un eroe per i sessanta operai impegnati nella posa e messa a misura delle pietre, e il suo nome infatti echeggia nelle memorie dei racconti, come allora sulla cima del Pion.

Terminate nel 1939 le fondazioni e il piano scantinato, si passò allo sviluppo in elevazione, completamente eseguito con blocchi di conglomerato portate a misura in cava (esse venivano trasportate da Somplago giornalmente da una ditta di trasporto di Anduins, che aveva un particolare camion a gasogeno) e aggiustate in fase di posa. I blocchi in conglomerato andarono a costituire le pareti esterne, tutte a faccia vista, scarse e severe, allineate con regolarità e fugate con cura, secondo grandi strisce orizzontali, caratteristiche per avere altezza diversa l'una dall'altra. Le altezze di queste fasce vanno da 20/30, fino a 50/60 centimetri, per lunghezze dei singoli blocchi variabili normalmente da 1 a 2 metri; montanti e architravi degli ingressi, in conglomerato e monolitici, conferiscono all'opera tratti di maestosità.

Le parti interne dell'aula centrale, cioè le pareti, le colonne e i cornicioni modanati sono invece tutte in pietra colore giallo tenue. Il modulo dei blocchi di facciata interna è rigorosamente di centimetri 40 x 110. Le pietre dell'interno provenivano da cave nel vicentino e sono lavorate alla martellina fine. Per grandezza spiccano le otto colonne monolitiche della dimensione di metri 6,40 x 1,4 x 0,8 e del peso di circa 18 tonnellate. Le colonne furono portate per ferrovia fino alla stazione di Pinzano e da qui furono trasportate sul Pion mediante traino su rulli di legno, posti sulla strada fronte marcia, sotto il traino lento e costante di un mezzo cingolato. Non semplice fu la loro collocazione, avvenuta con particolari sollevatori idraulici.

I lavori proseguirono fino al 1943, quando vennero interrotti quasi sul finire delle opere esterne.

Nel corso del 1944 vi si insediaron prima i tedeschi e poi un reparto di cosacchi, che presidiavano al ponte. Sul Pion ci fu un attacco dei partigiani pinzanesi, con diversi caduti tedeschi, e un solo giovane partigiano, sprovveduto, sorpreso da un cechchino tedesco aggirarsi tra i corpi dei commilitoni. Nell'autunno una pioggia di bombe alleate, oltre a uccidere alcuni cosacchi del presidio, fracas-



L'ingresso del Mausoleo.

sò parte della costruzione, riducendola come la vediamo oggi.

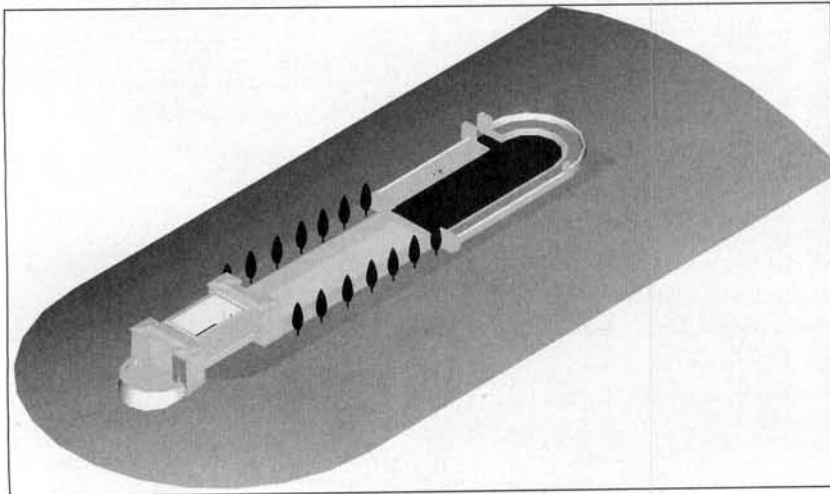
La storia dell'ossario è dunque, per certi aspetti, più animata di vicende di altri pur magnifici mausolei del Triveneto. Le immense sue pietre raccontano la sensibilità tipica che sta dietro a un edificio adibito a tempio per morti; parla la geometria dell'edificio, una miscela di Egitto, Mesopotamia, chiesa e castello medievale; parlano anche i colori, delicati internamente (grigio e giallo che si sposano magnificamente con l'azzurro del cielo friulano), che contrastano con l'aspetto ruvido e arcigno delle pareti esterne. E' vero, il volto del mausoleo è proprio quello di un soldato, indurito e inespressivo, dopo che ha visto i compagni cadere ai suoi piedi, colpiti a morte.

Sono possibili diverse interpretazioni simboliche dell'edificio e delle geometrie del parco esterno, della grande vasca e dell'arena, che completano un percorso di visita del tempio ad ampio contenuto metaforico, che ha il suo apice emotivo con la vista aperta sul Tagliamento, da una terrazza semicircolare, bellissima, battuta dalla luce intensa del sole in un silenzio assoluto.

Con queste righe era mia idea portare l'attenzione su uno dei tanti tesori nascosti, collocati sulle sponde del Tagliamento, che meritano essere conosciuti e valorizzati: non si tratta di un caso isolato, invito infatti il lettore ad attendere l'uscita dell'opera *Tagliamento, due sponde sul fiume*, una guida storico-technica molto approfondita, dove un gruppo di studiosi, tra cui lo scrivente, ha concentrato due anni di lavoro su decine di aspetti salienti del fiume Tagliamento nella nostra zona (si consulti in merito anche il sito internet: www.fiumetagliamento.it)

Oltre all'ossario, che io ritengo essere degno di chiamarsi "mausoleo sul Tagliamento", in questo volume si trattano diversi argomenti storici e tecnici, e in sostanza viene messo sotto esame e scandagliato il rapporto uomo-Tagliamento, che nel corso dei secoli ha dato una storia fitta di episodi e testimonianze che non vanno dimenticati.

Ringrazio i testimoni Filippo Cruciat, Enea Zannier, Giovanni Zannier, Armando De Biasio, Bruno Marcuzzi, Manlio Scatton, e infine Barbara Sacilotti per avermi aiutato a raccogliere queste e altre informazioni.



Ricostruzione del complesso del Mausoleo (Scatton, Pellegrini, Della Putta).

TESTIMONIANZE
NEI PRIMI ANNI DEL NOVECENTO, UN GIOVANE INSEGNANTE SI TROVA A LAVORARE IN FRIULI...

Il maestro Benito Mussolini a Tolmezzo

D I D I M P R A M I R O L O

Nel gennaio del 1905 Mussolini dalla Svizzera veniva in Italia per compiere il servizio militare. Nel febbraio dello stesso anno moriva a Dovia, frazione del comune di Predappio, sua madre. Egli tentò allora di ottenere un congedo anticipato, ma la richiesta fu respinta e dovette completare il suo periodo di leva. La morte della madre, Rosa Maltoni di soli 46 anni, gli causò un grande dolore.

Nel settembre fu congedato dall'esercito e nel novembre assunse l'incarico d'insegnamento a Tolmezzo, vicino alla frontiera austriaca. Durante i nove mesi trascorsi a Tolmezzo, la polizia locale lo teneva sempre sotto sorveglianza. Come maestro ebbe scarso successo. Le ragazze del paese e i quaranta ragazzi a cui insegnava l'alfabeto, lo soprannominarono "il tiranno".

A Tolmezzo s'innamorò di una donna sposata, da cui pare abbia avuto anche un figlio. Fece a pugni con il marito di lei e la peggio toccò al marito, più vecchio e più debole. Alla fine dell'anno scolastico l'incarico non gli fu rinnovato perché i genitori protestarono per il suo comportamento; accadeva persino che tenessero a casa i figli per sottrarli alla sua cattiva influenza. Mussolini quindi, lasciato Tolmezzo, raggiunse il padre nella sua nuova casa di Predappio, perché era stato costretto a lasciare la casa di Dovia alla nuova maestra. Durante i nove mesi che Mussolini si trovava a Tolmezzo, veniva spesso a trovarlo il fratello Arnaldo il quale, essendo venuto a sapere che a Spilimbergo si trovava un atelier, cioè un laboratorio di sartoria per uomo, un giorno si presentò a mio zio Guido Sedran, padre di mio cugino, da parte di madre, Elio detto Remo, e si fece confezionare un vestito.

Del lavoro fu tanto contento che rimase per diverso tempo suo cliente.

Un altro cliente di mio zio fu il socialista romagnolo Tito Zaniboni,¹ amico intimo di Mussolini. Zaniboni, a



Benito Mussolini da giovane.

cui piaceva molto il Friuli, per girare da un paese all'altro si serviva di un taxi. Il suo autista preferito era allora Antonio Cossarizza, padre della maestra Augusta, che veniva chiamato "Tonci".

Nel 1919 quando Mussolini fondò i "Fasci di combattimento", Zaniboni divenne un suo acerrimo nemico, perché aveva tradito la causa socialista. Durante un comizio di Mussolini in una piazza di Milano Zaniboni si era appostato con un fucile sul balcone di un palazzo adiacente alla piazza per ucciderlo, ma tradito da un amico pentito, venne imprigionato e poi esiliato.²

Mussolini, durante l'era fascista, a Tolmezzo non si fece mai più vivo. Ma nel settembre del 1937 venne a Udine

per un comizio propagandistico. Mi ricordo che si presentò al popolo, inneggiandolo per le sue virtù, da un balcone nell'attuale sede arcivescovile. Io partecipai all'adunata indossando la divisa di "Giovane Italiana". La mia squadra era guidata dalla maestra Fadelli, il cui marito, allora, era il direttore della Filanda di via Udine.

Ricordo che dal comizio rincasai stanchissima, tanto che dissi a mia madre che non avrei mai più partecipato ad un'adunata di massa.

Nota

- 1 Tito Zaniboni, nato a Monzambano nel 1883 e morto a Roma nel 1960, socialista, massone e antifascista.
- 2 Zaniboni aveva progettato un attentato al duce che doveva compiersi il 4 novembre 1925. Tradito da un compagno, o forse da una spia, fu arrestato tre ore prima dell'attentato. In seguito fu condannato per alto tradimento a trent'anni di reclusione. Approfittando della circostanza, Mussolini fece occupare le logge massoniche, sciolse il Partito Socialista Unitario e avviò una serie di iniziative repressive, facendo attribuire poteri speciali al capo del governo.

www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !

(per essere inseriti su www.spilimbergo.com chiamateci al numero 0427.926.389)



WEB FORMAT

Siti Internet
E-commerce
CD-ROM
Formazione



www.ganimede.com

www.akc.it

Webformat s.r.l. - Via Cairoli, 2 - 33097 Spilimbergo (Pn)
Tel. 0427 926389 - Fax 0427 927653 - E-mail: info@webformat.com
www.webformat.com

PERSONAGGI

LE VICENDE DI ANGJILINA DAL LAT DI SOLIMBERGO E DELLA SORELLA GIOVANNA

Come fiôrs four di stagjon

D I R O S E L L A F A B R I S S A U R A

Timp fa, intant ch'i spetavi il gno turno par taiâ i cjavêi, i ai tacât a discori cuntuna femina da Solomberg, dai vôi vîfs e da la memoria di fier: Angjilina dal lat.

Indai gnei recuarts di giuvintût, i savevi ca intuna famea al era un calès di lusso, cun tant di capota par via ch'i lu vevin dropât a Top par le noces di nestris amigus.

Ce ca mi contava sta femina al era tant biel, come dute le robes scletes, ca ti samea da viviles. Pecjât ca il nestri turno al si à rot chestu discors. Ma una dì di fevrâr, compagnada da sô gneça Fulvia, i soi giuda a cjasa sô a cjatâla, ansi a cjatâles, parcè c'a son in dôs: Angjilina classe 1918 e Gjovana 1920. E uì dongja la stua, inda chê cjasa nova da dopo il taramòt, Angjilina a à tacât la sô storia, cença pierdi un colp e gint un grum in davour inda le origjines. Indal 1904 un vedu

cun vot fis, ciert Zamparo di San Vît, localitât il "Boscâr", cun la sô careta e duta la prola in cima, al vegneva sù pal stradon di Secuals. Il pari di Angjilina, c'al veva tredis agns, vidint chê mont, a i à dit a sô sour ca a'nd aveva cuindis: "Dulà si menel nestri pari? – Come fasarino a gî su par i cun la careta?"

La poura dai canais a è passada cuant c'a son rivâts a Solomberg, a fâ i fituâi. Un toc di cjasuta la vevin cjatada, i fis a cressevin, le fies a si maridavin, e cualchidun al è giût pal mont.

Il pari di Angjilina e Gjovana, il prin di dicembre dal 1927 al à comprât il cjalval e il cjar par fâ cjarets e par portâ il lat di dut Solomberg in lataria a Secuals. Par chestu servissi a vevin fat un caritin c'a tacavin davour la careta, indulà c'a metevin dentra e al steva dret in peits il bidon dal lat, c'al era di ran sempri biel lustru e bon da tegni pi di un etoliro.

Indal curidôr di cjasa, tacada a un trâf, a era la stadera e sot un tavulin par poiâ il mastel "bel tarât" par pesâ il lat, pês ch'al vegneva segnât sul libret di ogni un.

In banda di stu tavulin una scugjela di len, indulà ca la gent a meteva i sentesims, contâts in percentuâl sul pês



Angelina dal lat cul bidon a Solimberg.

dal lat. Angjilina a mi a dit ca sô mari chê scugjela a na podeva vedila, a gi pareva da profitâ da la pôra gent.

A la fin dal 1930 a àn sospindût il servissi par un an, ma al era massa utel par la gent da Solomberg, e cussì a àn tornât a tacâ. Angjilina sempri cun siò pari cul cjalval e le carettes, parcè ca indal fratimp a vevin tirât dongja ancja un calès.

Cun chel a portavin la gent in stassion a Midùn e i Venessians a Spilumberg. Dopo a son vignûts i agns da la guera, e in lataria a portavin dome il cjupiel dal lat, par fâ butîr ai partigjans. Ancja chestu brut timp al è passât e il servissi al è tornât in plen. Il pari al doventava vecju, cussì Gjovana a si ocupava dal stâli e Angjilina dal cjalval e le carettes.

D'unvier ch'al era scûr la sera e ancja la matina a bunora, a una femina bessola a gi voleva coragju jù par chê strada duta stuarta. Cuant ch'a vegneva la nêf e il glaç, jê a veva bel pruvîdût da portâ il cjalval a Semont da siò cusin Martin, a metigji i rampons.

Il cjalval al voleva tignût ben, al costava; allora un par di agns a àn provât cuntun mus. Cualchi volta al si fermava su pa la mont, e a nal voleva pi gi indevant. Nuia da



Solimbergo 2004. Giovanna e Angelina Zamparo.

fâ, benedet il siò bon cjaval.

Indal 1936 siò pari al à lassât la sò granda famea. Angjilina e Gjovana a son restade bessoles, ma cun la grinta c'a vevin vût in ereditât dal siò vecju a àn continuât pi motivades che mai; una indal stâli e una cun la cjaveça. Intant i timps a tacavin a cambiâ e giontât al servissi dal lat al vegneva fat ancja chel dal pan, cença discori di chel "traspuart persones", sempri miei cun la careta che a piè.

Intant la lateria a veva stabilît un stipendio par chestu servissi, c'al era di seis mil al meis. La domenia dute le femines in plaça a spetâ Angjilina, c'a veva inda la careta i pachets da la cjar par ognuna di lôr. Inda chê careta al è stât di dût. Pal vivi e pal muri: proprio cussì, parcè ca il falegnam da Secuals a gji consegnava ancja la cassa pal muart da portâ a Solomberg.

Una sera c'al era scûr e c'a ploveva e a veva ancja un passegjer, i fanâi di una vitura a àn fat ombrâ il cjaval, che cul tiron al à rot l'anel dal comat, proprio inda la curva pena four da la galeria. Il cjar cença comant al pocava il cjaval, nuia à giovât ca Angjilina svuelta a veva serât il slais, jù a son giudes a cavaletes in mieç ai spins,

cun dut il cjaval e la careta. Lussia, c'a era la passegjera, a è rivada a vignî four di chel disastro e a gî inda l'Ostria di Faion a clamâ aiût. A diseva: "A è muarta Angjilina cun dut il cjaval!".

Grassie a Diu, cun l'aiût dal camion dal vin, c'a par câs al era inmò uì, a àn pudût tirâ sù la careta; Angjilina dome cualchi sgrifada e il cjaval nuia. L'indoman don Luigi, c'al era giût sul post a vedi, a gji à dit: "Angjilina, ce Sant esel stât a salvâti da chel salt?". E jê: "Ma, siôr plevan, jo ju prei ducju, cualchidun al sarâ stât".

Intant il timp al passava, ancja la paia a veve crissût, adès a era rivada a dodis mil. Chestu lavour a era la sò vita, a si capìs c'a era dura d'unvier, e pi di cualchi volta a capitava ca su la careta a veva doi-tre sacs di formes di formai, e in pi intuna busta i bêçs da le formes vindudes, da portâ a le famees.

Una sera a montanava e la careta a era plena di sacs; a passa una vitura, a si ferma, al dismonta un tipo ca nal sameava di bon fâ, e a gji dîs: "Ce vivo inda chescju sacs?" e jê svuelta: "Lens!".

Lui al poia la man e al dîs: "E nò! Uchì a na son lens" e podopo: "Sivo bessola?" e jê svuelta: "E nò, ch'i speti gno nevôt c'al mi ven incontrì".

In chel da lontan a si vêt il fanâl di una moto, a mi ven voia da pensâ a cualchi sant di chei che Angjilina a preava. Chestu fanâl al à fat cori il malintensionât, pensant ca proprio al fossi il nevôt ca spetava.

Jo i vi dîs la vera, i sarès stada na sai ce tant a scoltâ sta femina. Gjovana dome a confermava, a na discoreva. A mi àn ancja fat il caffè, servît cun tant di "contiera", par dîla come mê nona. Cuant ch'i vêt chei camions c'a girin cun chê botes indulâ c'al è scrit "trasporto latte", e ca dut chestu "in grant" e ca dutes chestes scugjeles "plenes" a fasin i omis laris...!

I pensi a chei sentesims inda chê scugjeluta di len, c'a mortificava, da vè il duvût in chê miseria gjenerâl.

Cuant ch'i soi giuda four di chê cjas, un alber di calicantus sul paòl al mi à incjocada di profum, il profum di un fiôr four di stagjon, proprio come la storia di chê vites ch'i vevi apena scoltât.



"Meni dal lat" con il calesse.

AVVENTURA
L'ESPERIENZA NEL DESERTO DEL SAHARA DI DUE SPILIMBERGHESI

Marathon des Sables 2004

istantanea d'Africa

DI LEONARDO SORESI

240 km di deserto del Sahara al confine tra Marocco ed Algeria, eppure non è che una lacrima all'interno di un mare. A scorrermi dentro le vene rimane la polvere, onnipresente piaga del deserto, polvere sottile e bianca che impregna ogni cosa, ogni persona, ogni animale. La mangi, la bevi, la respiri, e alla fine ne divieni parte anche tu. Ho attraversato questo lembo di deserto vendendo giorni di magia, di libertà, di bivacchi sotto le stelle: è stato un ritorno alle cose essenziali, come quando si era bambini. Raccontare tutto questo non è possibile, posso solo lasciare scorrere davanti ai vostri occhi una serie di istantanee, uniche testimonianze del Mal d'Africa che mi è entrato dentro.

Di questa settimana rimarrà il ricordo dell'agitazione e dei dubbi che ti attanagliano alla partenza: la dove sei diretto c'è l'ignoto e la paura. Nessuno sa se riuscirà a raggiungere la linea del traguardo finale, e in che condizioni la raggiungerà. Rimarranno le sere in cui la luce cambia, si fa più gialla, più morbida e la sabbia del-Terg comincia a cantare silenziosa la sua storia e il cielo riempie di colori il mondo. E poi le notti, più grandi di quanto sia immaginabile: nere, immense, spazzate dal vento e pazze di stelle, mentre teniamo gli occhi sempre rivolti verso Oriente, che i Tuareg chiamano *amanar* ("la guida") sperando che conduca anche noi alla fine di questa avventura. In passato ho attraversato altre zone desertiche, ma nulla è paragonabile al Sahara.

Qui le notti sono di una profondità singolare, e il cielo è denso di stelle come in nessun altro luogo. Se ti allontani dal campo e ti inoltri nel buio, dopo pochi passi si spengono i rumori dei tuoi compagni di viaggio: rimane solo il vento e il pulsare del cuore. Allora ti riempie un'angoscia particolare. Il primo impulso è voltarsi indietro immediatamente, per accertarsi che il campo, con tutti i concorrenti, sia ancora là dove l'hai lasciato. Ma poi, se prosegui nella notte, ti prende una sensazione speciale, che i francesi chiamano il "battesimo della solitudine". È una sensazione unica, che non ha nulla a che fare con la malinconia o con la paura. È una vertigine, come essere sospesi nel vuoto: lo spirito esce dai confini del corpo espandendosi nell'universo infinito.

La Marathon des Sables è stata definita "la corsa a piedi più dura del mondo", perché si corre in pieno deserto del Sahara, uno degli ambienti più ostili alla vita che ci siano sulla terra, con temperature che di giorno superano i 50° C per poi crollare di notte avvicinandosi allo zero. Non è un caso che "Paese della Sete", "Ta-na del Diavolo", "Montagna dei Demoni" siano alcuni dei toponimi dati dai tuareg a zone particolari del deserto in cui essi vivono.

Alle difficoltà ambientali si aggiunge poi anche il requisito della completa autosufficienza alimentare, che si traduce nel dover portare con sé uno zaino che, a pieno carico, supera i 12 kg, contenente tutto l'occorrente per sopravvivere per una settimana in queste condizioni estreme.



Nicolo Soresti durante la Marathon des Sables.

PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

Al di là dei numeri, Marathon des Sables (MdS) vuol dire infinità desertiche dall'aspetto agghiacciante, interminabile freddo della notte, cocente ardore del giorno. Significa anni di speranze, mesi di paziente allenamento, lunghe ore di lotta disperata, dubbi angosciosi sulla propria capacità di farcela. Vuol dire paura, che anche nel cuore dei più forti scivola come la sabbia impalpabile sollevata dal ghibli: paura tanto più grande quanto più grande è stato il coraggio necessario per affrontare le mille prove che ogni giorno il deserto ti presenta. E non è un caso che una porzione del Sahara, il Tanezruft, venga chiamato "Il Paese della Paura": centocinquanta chilometri quadrati di ciottoli, senza pozzi, senza vegetazione, senza vita.

Per una settimana si rimane solo con una maglietta, un paio di pantaloncini, un sacco a pelo e tutto il cibo che deve servire per arrivare fino alla piazza di Tagounite, dove terminerà la gara. Tutti all'ultimo momento rinunciano a parte dell'equipaggiamento: ciò che a casa sembrava indispensabile, qui diventa superfluo, pesante e inutile. Si rimane con poco, come se davanti alla nudità del deserto non ci si potesse presentare che nell'assoluta nudità di sé stessi.

L'avventura comincia a Ouarzazate, Marocco meridionale: dalle alte mura della casbah di Taourirt si può infatti percepire l'inizio del deserto, una presenza oscura che preme contro l'orizzonte, arrestato solo dalla forza delle acque della Draa, che rende fertile la regione. A poche decine di chilometri c'è Zagora, la "Porta del deserto", oltre la quale iniziano le distese abbandonate. Un affresco un po' malconcio all'ingresso Sud della città dice "Tomboctou 52 jours": è il tempo che impiegavano le carovane del sale per arrivare a Timbuctù, la "Regina del deserto", l'Eldorado d'Africa, che tanto ha affascinato gli esploratori europei dell'Ottocento. Nel sedicesimo secolo era paragonabile ad una grande capitale europea con i suoi 100.000 abitanti, ma quando i primi occidentali riuscirono ad arrivarci, solo tre secoli dopo e con peripezie inenarrabili, della grande "regina" rimaneva ben poco: il mito e la leggenda erano morti, uccisi dall'avvento del sale marino.

Ma città e luoghi abitati in questa settimana di gara proprio non ne vedremo: i nostri 240 km saranno tutti corsi in mezzo alle sabbie e alle pietraie, alla sola presenza dei *djinn*, i demoni che infestano le dune e fanno perdere la testa ai viaggiatori, facendoli smarrire nel mare di sabbia e perire di sete. Ai *djinn* i tuareg attribuiscono la responsabilità di frane, trombe d'aria, e naturalmente dell'eco! Queste credenze che nella nostra Europa fanno sorridere, qui diventano verosimili: non a caso il deserto è un luogo di allucinazioni e sogni ad occhi aperti. Del resto il deserto è un ambiente irreale che affascina e inquieta, teatro di sconvolgenti fenomeni naturali (miraggi, pietre che esplodono da sole, il *canto* delle dune, vortici che sembrano dotati di vita). Si sarebbe tentati di inventare storie per molto meno, ed è per questo che la cultura sahariana è ricchissima di leggende e superstizioni.

Per sette giorni continuiamo ad avanzare su pietraie e sul temibile *fech fech*, il terreno sabbioso molle in cui si sprofonda. Lì proprio non si va avanti: in certi punti la sabbia è compatta, ma appena 10 cm più in là sembra di camminare sullo zucchero a velo e si sprofonda fino al ginocchio. E' su questo terreno che gli atleti locali costruiscono il loro successo: dal colore della duna riescono a capire quali permettono di correrci sopra. Ma queste sono le astuzie dei campioni: tutta la nostra attenzione è invece rivolta ad evitare la vipera cornuta, che semisepolta tende i suoi agguati. Le sue tracce sono inconfondibili: si sposta lateralmente, lasciando sul terreno una serie di solchi paralleli.

Il deserto regala spazi emozionanti, come l'erg El Rhôual, con le sue dune alte diverse centinaia di metri, vere e proprie cattedrali di sabbia. Il silenzio è irreale, assoluto e fa ancora più impressione dell'infinito di sabbia. Ti senti spogliato di tutto, una formica, un granello di sabbia, un niente. Ma un niente che ascolta il silenzio che proviene dalla notte dei tempi.

La terminologia sahariana per distinguere le diverse forme di dune è estremamente vasta: vi sono le barcane, le piccole dune erratiche a forma di mezzaluna, spinte dal vento, che non aspettano altro che seppellire piste, strade, ferrovie, siti ar-



Nicolò e Leonardo Soresi.

cheologici, città o fortificazioni. Ci sono le *sif*, a forma di sciabola, i *draha* (crinali di sabbia alti fino a 300 metri), le *rbourd*, o dune a stella. Per il viaggiatore sahariano, sia a dorso di dromedario sia motorizzato, gli erg sono un incubo: nell'orizzonte ipnotico di sabbia è facilissimo perdere l'orientamento. Dopo ore di cammino, la mancanza quasi totale di punti di riferimento genera il terribile dubbio di non essersi mai mossi dal punto di partenza.

Non bisogna cadere nell'idea tutta romantica che i grandi erg siano solo poesia e contemplazione: di fatto questa è la peggiore terra del mondo. I tuareg la chiamano il "Territorio del Diavolo", evitata anche dalle carovane del sale che preferiscono allungare il percorso aggirandola, piuttosto che tentare di attraversarla.

Un altro momento intenso è il tappone di 76 km: da sempre segna il punto di svolta nella MdS, separando quelli che ce la faranno da quelli che torneranno a casa, senza sapere cosa si prova a tagliare il traguardo dopo aver camminato per tutta la notte nel deserto.

Alla partenza tutti i concorrenti sanno che quello sarà uno dei giorni più duri della loro vita, in cui saranno anche inghiottiti dalla notte, l'immensa notte sahariana. Per dodici ore siamo solo ombre che si muovono nell'oscurità: unica traccia del nostro passaggio è il cono di luce proiettato dalle lampade frontali, che segna i confini del nostro universo fatto di fatica. In tutta la nostra vita mai avremmo immagi-

nato una notte simile: forse perché siamo soli, forse perché stiamo lottando da ormai quattro giorni contro la fatica e la sofferenza. O forse perché in questi luoghi desolati sentiamo con chiarezza che per ogni chilometro che percorriamo, per ogni centimetro che copriamo conseguiamo una vittoria.

Per tutta la notte camminiamo, senza mai fermarci, dispersi fra la sabbia e le stelle, coscienti solo della dolcezza di respirare: com'è semplice qui il mondo! Stelle nel buio. Potremmo essere nel 2004 avanti Cristo, non farebbe differenza. Una sola certezza sentiamo profondamente e con tutte le nostre forze: siamo vivi!

Il mattino successivo arriviamo al bivacco: ci presentiamo allineati, orgogliosi di noi stessi, delle nostre sofferenze, dei visi sporchi, delle barbe lunghe. Delle venti ore passate camminando in queste solitudini immense, che stiamo imparando ad amare. Ci teniamo per mano e a 50 metri dal traguardo, le alziamo al cielo come se avessimo vinto: ed in effetti noi sappiamo che è esattamente così. Anche noi abbiamo vinto. Contro il vento. Contro la sabbia. Contro il calore. Contro la fatica e il dolore. Contro la voglia di mollare.

Il deserto è un grande maestro di umiltà: sembra fatto per ricordarti che le regole non le stabilisci tu, ma devi sempre assoggettarti alle forze della Natura. Ad esempio durante il giorno di riposo si leva il vento, la prima vera tempesta da quando è iniziata la gara. Le tende fatte di

sacchi di juta cadono come castelli di carte ed è inutile tentare di rialzarle. In queste condizioni accendere il fuoco diventa un'impresa: occorre scavare un buco profondo in terra e proteggere la fiammella con tutto quello che si ha a disposizione: bottiglie d'acqua, scarpe, il telo di sopravvivenza. Non si può nemmeno camminare, solo starsene nel sacco a pelo con il turbante calato sul viso.

I venti che battono il Sahara, come lo scirocco, il *khamsin* e l'*harmattan*, sono carichi di polvere, caldi, implacabili, soffiano tutti dal centro verso i confini del deserto. Sembrano pervasi da una furia infernale, loro compito è difendere le frontiere del Sahara, respingendo le nuvole che potrebbero portare la pioggia. L'*harmattan*, "il vento che rende pazzi", può soffiare per due mesi consecutivi senza interruzione, sospendendo il paesaggio in una specie di nebbia minerale, fitta e pesante.

Dopo aver portato a termine il tappone uno pensa di aver completato la gara: davanti a noi rimane ormai solamente una tappa da 42 km e la passerella finale di soli 20 km. E invece la Marathon des Sables ti insegna che il deserto non si attraversa mai alla leggera, senza timore. La penultima tappa, quella sulla distanza della maratona è il mio calvario personale, anche perché nei giorni precedenti ho perso 5 kg di peso e decine di ore di sonno. Disidratato, stanco, sporco, quasi prostrato... in queste condizioni anche soli 42 km diventano un'impresa.

A completare le difficoltà ci si mette anche la giornata più calda della settimana: alle due del pomeriggio il termometro segna 52° C. Inoltre per la prima volta in una settimana non c'è nemmeno un respiro di vento: in questo forno l'aria sembra vibrare e l'orizzonte diventa una linea confusa e traballante. A completare la beffa arrivano i miraggi che ci fanno ballare davanti agli occhi l'immagine del mare, distante centinaia di km. Il Sahara sa come torturare il viandante assetato: a volte l'aria è così secca e calda che le gocce di pioggia si trasformano in vapore prima di toccare terra. Tutti i viaggiatori sahariani conoscono questo fenomeno frustrante: naso all'insù, si vede la pioggia, se ne sente l'odore e quasi la si po-



Un momento della gara.

trebbe toccare con le mani, ma senza poterne beneficiare.

Ho fame, sete, batto i denti per la febbre, ma soprattutto ho paura di non saper più andare avanti. È il momento tanto temuto, quello in cui sei solo e sei arrivato in fondo a tutto quello che ti può capitare: lo stesso dolore non ti risponde più, e devi trovare il modo per tornare nel mondo degli uomini. Per uscire occorre sporcarsi le mani, scavare dentro le viscere di sé stessi per scoprire di che pasta si è fatti: in questi momenti per rialzarsi non serve essere belli e vincenti. Occorre essere piccoli, sporchi, cattivi, nodosi e abbarbicati alla terra come un ulivo.

Ad ogni chilometro mi chiedo come farò a percorrere quello successivo. Ma ogni volta la mia risposta è la stessa: distrutto o meno, febbricitante o meno, farò un altro passo, uno dopo l'altro, raccoglierò la mia volontà e arriverò in fondo. Nella vita ci sono dei momenti in cui si abbandona la logica e il calcolo, nei quali non conta altro che arrivare. Oggi è uno di questi giorni: la voglia di farcela, la spinta della testa, è così forte che pur soffrendo come un cane arrivo al traguardo.

Nulla può forse far capire la Marathon des Sables come l'ultima tappa, quella più semplice, più corta, che nessuno sembra mai prendere in considerazione con i suoi miseri venti chilometri.

Eppure è quello il giorno in cui tutti i sentimenti sono più intensi. Sorprendentemente nel campo aleggia la tristezza, senza accorgerci siamo cambiati durante quella marcia len-

ta, sofferta, senza inizio né fine. Siamo cambiati su questa terra d'eternità, in cui il sogno e l'avventura, in cui la vita e la morte, il presente e il passato, la terra e le stelle si alternano senza sosta come in una sinfonia accompagnata dal canto del vento tra le dune dei grandi erg.

Il sole picchia, l'aria è calda e più umida che nei giorni precedenti, segno dell'avvicinarsi delle terre coltivate; come sempre soffia il vento. Sia Nicche che io siamo tesi in una rabbiosa determinazione a concludere la gara...contro qualunque avversità. Sentiamo di essercelo guadagnato: per sei giorni abbiamo incassato tutto quello che il deserto ci ha scagliato contro e ora meritiamo di farcela.

All'arrivo si susseguono scene che fanno piangere nella loro assurda, inutile, stupida, bellezza. Un concorrente ritrova al traguardo la fidanzata vestita di bianco immacolato: l'abbraccia come se fosse un naufrago in mezzo al mare e lei l'unico pezzo di legno che può salvarlo. Quando si sciolgono dall'abbraccio il vestito di lei è sporco di sabbia e sudore, ma lei non ci fa caso, quasi contenta di avere su di sé un po' della fatica e del dolore di lui.

Un altro atleta arriva lentissimo, metro dopo metro, aggrappato ad un bastone con entrambe le mani: è stato il suo remo negli ultimi due giorni, l'ha portato avanti, fino alla fine, quando ormai le gambe non lo reggevano più. Patrick Bauer, il fondatore della prova, si commuove nel vedere l'abnegazione, la sofferenza, forse anche un barlume di follia nello sguardo dell'uomo e si mette a

piangere. Lo abbraccia senza riuscire a dire una parola, lui solitamente così ciarliero ed espansivo: quell'uomo è l'unico che lo abbia fatto piangere, non per la sua straripante forza, ma per la sua umana debolezza, per come abbia fatto capire che l'importante non è correre veloce, ma tenere alta la testa.

Ad un certo punto mi ritrovo a guardare gli occhi di mio zio. Stanno fissando lontano, oltre il pullman che da lì a poco ci riporterà alla "civiltà", oltre le lugubri pietraie desertiche. Sono occhi sperduti i suoi. Chi torna dal deserto ha sempre lo sguardo un po' smarrito, come di un bambino che abbia perso qualcosa. E non ti meravigliaresti più di tanto se, chiedendogli cosa stia cercando, ti rispondesse *l'infinito*.

Si perché il deserto è un luogo, abbandonato dagli uomini, ma abitato da Dio, dove ad ogni passo l'infinito si può scorgere, quasi afferrare. Ogni giorno lo sguardo vaga nel mare di dune degli erg, cercando una sponda a cui approdare, un appiglio a cui aggrapparsi, per non vacillare di fronte a quell'immensità. E ogni notte, quando il buio cancella le forme e gli spazi, e si è immersi in una oscurità come quella che doveva esistere al tempo della creazione, si accende l'infinito sopra di te.

Nessun uomo dopo aver conosciuto questi spazi può rimanere lo stesso. L'infinito lo ha toccato: per sempre ne porterà negli occhi l'immagine indelebile, come se fosse stato marchiato a fuoco. Perché questa terra crudele è capace di stregare chiunque osi avventurarsi ben più di qualunque altra regione, magari clemente, del nostro pianeta. Sento già nostalgia della nuda terra sahariana: "la terra con cui hai diviso il freddo mai più potrai fare a meno di amarla" diceva Majakovskij.

Crescendo mi sono accorto che la "tua terra" non è semplicemente il luogo in cui sei nato e vissuto da bambino. La tua terra si espande e man mano che tu vivi e le tue radici affondano nel suolo di altri paesi. È un dono della vita, ma anche un peso, perché gioia e nostalgia diventano compagni inseparabili. E adesso, ogni mattina, portato dallo scirocco, il Mal d'Africa viene silenzioso a bussare alla mia porta...

EMIGRAZIONE

DAL FRIULI ALLA BRETAGNA. QUESTA È LA STORIA DELLA FAMIGLIA DI FRANCESCO ZULIANI, EMIGRATA NEGLI ANNI VENTI DEL SECOLO PASSATO DALLA NATIA VACILE IN FRANCIA. UNA SAGA DELLA DIASPORA FRIULANA NEL MONDO.

Dalla miseria al successo: la saga dei Zuliani

D I B R U N O S E D R A N

Per la verità questo racconto potrebbe avere titolazioni diverse considerate le vicende occorse a questa famiglia friulana emigrata all'estero. Vicissitudini di lavoro, fatica, imprenditoria e successo, di eroismo e morte che attraversano quattro generazioni della famiglia Zuliani. Esperienze di vita che ancora, fortunatamente, proseguono in questo nucleo di origine spilimberghese.

La storia inizia oltre cento anni fa quando nel 1899 Francesco Zuliani nasce a Vacile da Maria Vian e dal padre Domenico.¹ La vita nei primi anni del XX secolo non è certo florida nelle case friulane. Il giovane Francesco lascia la scuola, nella quale non eccelle, entra nel mondo del lavoro, come era usanza del tempo, giovanissimo. Non avendo specializzazione deve adattarsi a lavori

di manovalanza (*garçon*) nell'edilizia nella vicina Spilimbergo. I salari sono irrisori e i luoghi, per le ambizioni che coltiva, gli vanno stretti. Francesco è, infatti, quasi ossessionato dalla voglia di uscire dalla miseria che pervade la sua famiglia, situazione del resto comune alla stragrande maggioranza dei suoi correghionali. Non ha ancora compiuto 16 anni che già lavora nei cantieri edili di Trieste austriaca. Pieno di buona volontà, ma privo di qualificazione, viene impiegato in opere di manutenzione di scarso valore e rendimento.

Allo scoppio della Grande guerra deve rientrare in Friuli dove si arrabatta in lavori vari. La malefica Falce però chiede vittime in continuazione così anche i giovanissimi vengono buttati nella mischia e, seppur per pochi mesi, Francesco diventa suo malgrado combattente ricevendo, alla fine, anche una medaglia. Sopravvissuto al Grande Macello ritorna a lavorare a Trieste. Il salario è scarso ma almeno, diversamente che a casa, c'è. Le condizioni socio-economiche del dopoguerra sono disastrose, Francesco tiene duro cercando opportunità e nuovi orizzonti. Parlando sul lavoro viene a sapere da un collega che suoi familiari, emigrati in Francia, comunicano notizie confortanti e positive tanto che lui si sta apprestando a raggiungerli. In Francesco nasce lo stesso desiderio, ma lasciare l'Italia non è operazione facile per chi non ha qualifica. Infatti per rilasciare il permesso di soggiorno le autorità



Amerigo Zuliani.

francesi richiedono un contratto di lavoro firmato da una impresa locale e la certificazione del luogo di abitazione. L'amico parte promettendo interessamento.

Dopo qualche tempo e scarsa corrispondenza, dalla Francia arriva un impegno di lavoro e le carte necessarie per l'espatrio. Francesco salta di gioia e si adopera prontamente per ottenere in patria i documenti necessari per integrare la documentazione francese. In attesa dei permessi e nonostante l'assillo costante del lavoro il giovane Zuliani trova tempo per i sentimenti. Si è innamorato di Romana Baldassi e la sposa.

Ma il dovere chiama, così dopo pochi mesi di matrimonio Francesco deve lasciare la giovane moglie, impegnata a sbrigare le formalità amministrative per raggiungere il

marito, e raggiungere il posto di lavoro situato nell'ovest della Francia.

Corre il 1922 quando Francesco inizia la propria avventura andando *par lis Francis*, come si usava dire, dove qualche tempo dopo viene raggiunto da Romana che nel 1924 a Lanveur en Ploemeur partorisce un figlio, Amerigo. Con impegno, sacrifici e volontà le condizioni di vita della famiglia migliorarono in fretta. Bisogna lavorare parecchio (*di un scür a chel âtri*), duramente, da manovale, ma la giovane coppia è felice: stanno costruendo il proprio avvenire. Purtroppo la gioia dura poco perché Romana, giovanissima, si ammala di cancro e muore lasciando il marito con il piccolo Amerigo di quattro anni, correva l'anno 1928. Educare un bambino per un uomo solo e determinato a progredire nella società mediante il suo lavoro non è cosa facile. Tutto fa propendere per il rientro in Friuli, scosso in quel periodo da terremoti e tormentato da un inverno freddissimo.

Francesco caparbio non molla. Trova solidarietà e aiuto nella comunità friulana presente in quell'angolo della Francia. Per due anni con la morte nel cuore ricordando la sua sposa, cresce suo figlio. Poi a una delle varie feste che si tenevano tra le comunità italiane, conosce Adelina Bresin, casalinga, originaria di Pordenone che diventa la sua compagna e presto sua moglie. Adelina fortunatamente fa parte di una grande famiglia composta di fratel-

bremermoquettes



SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528



Paul, Yvette e Antoine Zuliani.

li, cugini e parenti vari emigrata da alcuni anni in Francia; friulani che adottano con grande amore i due connazionali dando loro nuovi stimoli e senso vero per il proseguo della vita. Francesco si impegna ancor di più sul lavoro rubando, come si suole dire, il mestiere con l'occhio; da manovale raggiunge la qualifica di operaio qualificato e maggiori soddisfazioni economiche. Lavoro, serietà, astuzia, coraggio non mancano e lui sogna di mettersi in proprio.

Per non creare concorrenza al suo vecchio datore di lavoro, si sposta ancora più a ovest in una zona ancora poco sviluppata della Bretagna. Ora lavora con un popolo, i brètoni, per molti versi simile al friulano: duro, tenace, con lingua, usi e tradizioni propri. Francesco si trova a suo agio e da operaio-artigiano diventa imprenditore dando vita a una impresa edile che pur ingrandendosi manterrà sempre dimensione umana. Dall'unione con Adelina nascono due figli: Antonio (Antoine, classe 1936) e Gino (1938) che si aggiungono al fratello Amerigo. La famiglia di Francesco e Adelina, emigrati friulani, progredisce nel benessere e nella vita sociale non dimenticando le proprie origini, frequentando la comunità dei connazionali in ogni momento libero dal lavoro.

Ma il destino è sempre in agguato e così allo scoppio della seconda guerra mondiale a seguito dell'invasione della Francia da parte della Germania nazista Amerigo, friulano nel cuore ma cittadino francese, nel 1943 sente il dovere e viene sollecitato a partecipare alla Resistenza raggiungendo, poco più che diciottenne, la *maquis Cie Roger Barbe* comandata da *Maurice* (André Corentin). Dopo

quasi due anni di battaglie il 9 luglio 1944 la formazione partigiana forte di 150 uomini viene attaccata a Pommerit-Jaudy da 800 soldati germanici. Lo scontro è feroce, gli invasori sono respinti e i partigiani riescono a sganciarsi, ma nove *maquisards* rimangono sul terreno, uccisi; tra questi anche Amerigo che è tra i primi a essere ingaggiato nella battaglia. Amerigo Zuliani di Francesco termina così, a 20 anni, la sua giovane vita e viene citato all'*ordre de la division* dal generale Allard il 14 giugno 1945 e dichiarato "*mort pour la France*" su decisione del *Ministre des Anciens combattants* l'8 maggio 1948. Per una famiglia molto unita, quale è quella degli Zuliani, la perdita di questo figlio è un grande dramma appena alleviato dal conforto dell'intera comunità friulana e italiana. La Francia oltre ai riconoscimenti espressi a fine guerra, concede nuovo onore al caduto, dedicandogli nel 1990 una via nel Comune di Ploemeur, luogo che aveva visto crescere il nostro Amerigo. Onore che il padre Francesco, dopo aver continuato con successo e amore la sua vita di impresario edile, e la moglie Adelina non riescono a conoscere in quanto morti, dopo una vita laboriosa, rispettivamente nel 1984 e nel 1989.

Le radici degli Zuliani, in terra di Francia, continuano però a diramarsi attraverso gli altri due figli di Francesco: Antoine e Gino. Nessuno dei due continua il mestiere del padre rilevando l'impresa. Scelgono altre strade e mestieri diversi.

Gino fa carriera nei carabinieri della marina francese, si sposa a una francese e diventa nonno.

A 66 anni oggi è in pensione e vive

nel paese che lo ha visto nascere.

Antonio invece, probabilmente ereditando dal padre la volontà imprenditoriale, orienta il suo talento nel campo industriale. Stimolato dalle peculiarità marinare dei brètoni intuisce lo sviluppo che in futuro avrà la nautica e a soli 26 anni, crea la "Plastimo", azienda specializzata nella fabbricazione di accessori nautici. Il suo primo stabilimento sorge nel 1962 nella città brètone di Lorient nota agli spilimberghesi e agli amanti della musica celtica perché patria del grande arpista Alan Stivell.²

L'azienda di Antoine Zuliani nel tempo cresce ottenendo notevole successo commerciale e occupando fino a quattrocentocinquanta unità operative; i suoi prodotti vengono esportati in tutto il mondo. Numerosi sono i riconoscimenti elargiti all'impresa dal governo francese di Giscard d'Estaing: *Hermine d'Or de l'Exportation*, *Hermine d'Argent de l'Innovation*, *Palmes d'Or du Mérite de l'Europe*, *Oscar National de l'Exportation*, *Prix Nationale de l'Esthétique Industrielle*, solo per citarne alcuni. Antoine Zuliani, durante la sua direzione aziendale, viene nominato presidente della *Commission Commerce Extérieur* del luogo e poi di quella regionale di Rennes; presidente fondatore della *Ecole de Commerce International de Lorient* a partire dal 1982; il ministro Christian Bonnet gli conferisce il *Laurier d'Or de l'Expansion*; viene nominato *Conseiller du Commerce Extérieur de la France* dal ministro André Rossi e *Chevalier du Mérite Maritime* dal ministro della Marina. Nel marzo 1993 il primo ministro lo insignisce dell'onorificenza di *Chevalier de la Légion d'Honneur*. Nel 1975 strategie aziendali lo portano a creare una filiale, la "Plastimo Italiana" a Forlì.

Ora, da qualche tempo, Antoine ha venduto la sua azienda a un gruppo americano e vive a Parigi dove abita anche il figlio Paolo che, dopo 10 anni di "gavetta" negli Stati Uniti, è rientrato in Francia creando una sua struttura di lavoro quale operatore di Borsa e presto dovrebbe convolare a nozze con una italiana.

Antoine attualmente fa il pensionato ma non è certo inattivo dedicandosi a diverse attività. È chiamato a tenere conferenze nelle Università, alle Scuole di Commercio, alla Scuola della Magistratura; interviene a dibattiti radio e televisivi.

E i rapporti con il Friuli, con le pro-



Francesco Zuliani con il figlio di Antoine.

prie radici, si chiederà qualcuno, si sono interrotti? È una domanda, una curiosità che spesso sorge a chi si occupa delle storie dei nostri emigranti. Ci si chiede quanto delle proprie origini sia rimasto nei figli e nipoti di quanti hanno lasciato la propria terra in cerca di un avvenire migliore. Ebbene nel nostro caso le famiglie Zuliani ricordano la Terra dei padri anche se magari ne sono da qualche tempo assenti.

Fortunatamente ora molti discendenti dei vecchi emigranti grazie ai sacrifici dei genitori occupano posti di prestigio nella società francese. In molti c'è curiosità, attenzione e orgoglio nel riscoprire le proprie radici; insomma non ci si vergogna più del luogo di provenienza, grati per l'opportunità avuta, ma con la consapevolezza di avercela fatta con le proprie mani.

Nota

- 1 La famiglia di Maria e Domenico Zuliani era composta, oltre che da Francesco, dalla sorella Anna e dal fratello Valentino. Anna sposò Giovanni "Nane" Contardo, che operava nel commercio di frutta e verdura. Abitavano in Valbruna ed ebbero tre figli: Diana, Lisetta ed Ermes. Quest'ultimo, mosaicista, vive a Nantes, in Bretagna (Francia). Valentino, ora deceduto, fece carriera quale artigiano edile, instalendosi non lontano da Lorient, nel paese di Guidel.
- 2 Alan Stivell, il musicista che vanta collaborazioni artistiche in tutto il mondo, abita a Langoned, un paese nei pressi della città di Lorient, dove da moltissimi anni, nella settimana prima di ferragosto, si svolge il *Festival Interceltique* con rappresentazione di giochi, danze, musiche e storia della civiltà celtica, manifestazione che, per quanto riguarda le proposte musicali etniche, si contende con il nostro *Folkest* il primato europeo.

FORLÌ
BOUTIQUE

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Cogli il meglio



delle mele friulane!

FRIULFRUCT®



cooperativa frutticoltori friulani s.c.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427 2637 - fax 0427 50449
www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

PERSONAGGI

UN GRANDISSIMO FOTOGRAFO CHE SEPPE ESPRIMERE NELLA FOTOGRAFIA LA SUA POESIA E IL SUO CUORE

La poesia di Gianni Borghesan

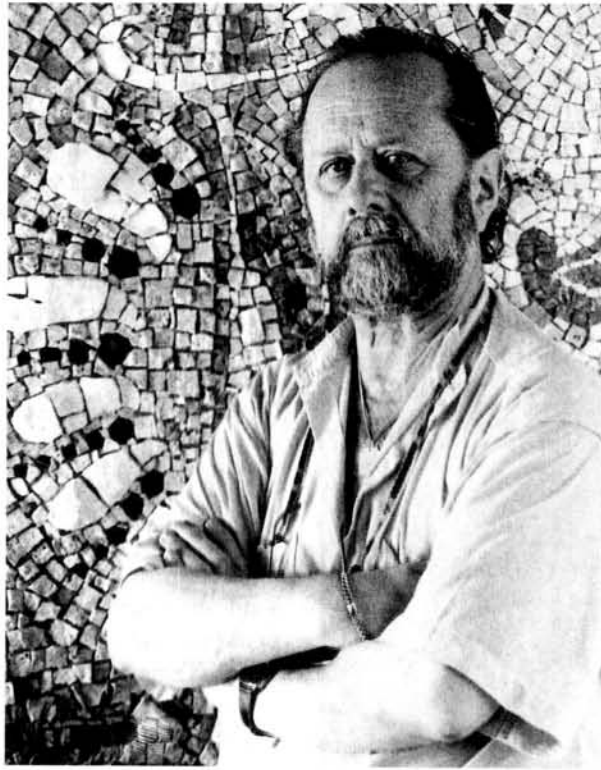
DI WALTER LIVA

La Biennale di Venezia del 1952 rappresentò uno degli ultimi atti del neorealismo che si presentò, intorno a Guttuso, con Giuseppe Zigaina, Francese, Mafai, Migneco, Mucchi, Pizzinato, Sassu, Treccani.

Anche la fotografia, tra gli anni 1946 e 1950, ebbe un suo ruolo, non adeguatamente conosciuto, come Giuseppe Turroni ricordava in un suo scritto del 1956 e quello di Luigi Crocenzi era stato "il punto più alto raggiunto dal neorealismo fotografico", anticipatore già dai suoi primi fotoracconti "Italia senza Tempo" e "Occhio su Milano" pubblicati su Il Politecnico nel 1946, dello stesso punto di vista, che diverrà punto di ripresa del cinema degli anni successivi.

Crocenzi, dopo lo scontro con Elio Vittorini "sulla dialettica" tra testo visivo e testo letterario che seguì l'edizione del 1953 di *Conversazione in Sicilia*, si dedicherà principalmente alla cultura della fotografia fondando il CCF (Centro per la Cultura nella Fotografia) a Fermo, collaborando ad una serie di progetti con Cesare Zavattini e poi anticipando linguisticamente il multimediale, con le sceneggiature per *Telescuola* (1963-1964) delle sequenze di fotografie di Mulas, Giacomelli, Scianna, Nicolini, riprese dalla telecamera mentre venivano lette poesie di Montale, Leopardi, Sibilla Aleramo.

Oggi l'archivio di Crocenzi e la sua biblioteca sono conservati dal Craf, Centro nato per raccogliere la progettualità culturale del Gruppo Friulano a oltre quarant'anni di distanza e fare nuovamente di Spilimbergo un "incrocio" per la fotografia.



Gianni Borghesan (foto di Giuliano Borghesan).

Gianni Borghesan, che fin da ragazzo aveva lavorato nell'atelier del padre Angelo, aveva fondato già nel 1950 a Spilimbergo con Italo Zannier e il pittore Aldo Cazzitti un "Circolo Artistico", e, come gli altri spilimberghesi del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia (il fratello Giuliano, Italo Zannier, Aldo Beltrame "il poeta", a cui si aggiunsero poi Carlo Bevilacqua, Toni Del Tin, Fulvio Roiter, e quindi Giuseppe Bruno, Nino Migliori, Luciano Ferri, Gianni Berengo Gardin...) era stato influenzato dal quel cinema neorealista e dalla voglia di rinnovamento del dopoguerra.

Gianni riporterà in modo eccellente nelle sue foto-

grafie un Friuli che in pochi anni sarebbe stato trasformato dal boom economico, in particolare nelle sequenze fotografiche realizzate in quegli anni: il rientro dai campi, operai che riposano su un marciapiede, l'impiegato dell'Ufficio del Registro (citazione di *Monsieur Travet*), i bambini di Costabeorchia... dando così forma estetica compiuta, anche richiamando Paul Strand, alle intenzioni del Gruppo, che nel "manifesto" del 1955, l'unico in Italia per la fotografia con questa ispirazione neorealista, affermava come "...soltanto col rinnovamento culturale del dopoguerra, il Friuli si è inserito nella cultura italiana con una sua voce, viva e sincera...".

Ma accanto al neorealismo il Friuli di quegli anni aveva visto la meteora di Pasolini e della sua ricerca linguistica: "...il meccanismo della gioia era questo: riconoscere in simbolo una realtà concreta della mia presenza... di qui nacquero le mie corse in bicicletta e le

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

mie scoperte, le mie casuali rotte e i miei "Terra! Terra!..."¹

Fu Pasolini, che frequentava la poetessa Novella Cantarutti a Spilimbergo, a far premiare Gianni Borghesan ad un concorso fotografico a Pordenone al quale lo aveva convinto a partecipare Agostino Zanelli, un'altra figura culturalmente significativa della Destra Tagliamento.

Qualche anno dopo, lo stesso Pasolini ricorderà una sequenza di fotografie di Italo Zannier per costruire le scene finali de "La Passione secondo Matteo". L'immagine della donna friulana, che per il fotografo è metafora della condizione della donna nel Friuli arretrato e periferico di allora, con Pasolini acquista un senso linguistico differente, poetico e onirico.

Il Gruppo Friulano, nel contestato manifesto del 1955, aveva peraltro sottolineato l'esigenza di una fotografia "...che sia documentazione poetica dell'umanità che gli vive intorno": una fotografia quindi per molti aspetti coincidente con quella di Crocenzi, dove il sociale era oggetto d'indagine e nella quale il "paesaggio" era la scena dell'agire umano, il teatro della vita.

E come ricorda Italo Zannier,² "...Borghesan è stato fotografo neorealista per istinto e poeta per vocazione, come dimostra tutta la sua produzione, che non si è arrestata agli anni Cinquanta, ma continua sia pure su matrici estetiche e interessi sociologici diversi...".

Già si intravede comunque nitidamente in quegli anni il passaggio al "post" neorealismo: come Pasolini, Fellini, Antonioni,... introducono nel cinema l'aspetto psicologico, così appare l'aspetto "poetico" e "letterario" nella fotografia, caricando l'immagine di contenuto informativo con la consapevolezza che attribui a questo medium l'essere un linguaggio, implica in ogni caso la sua decrittazione.

E tutta l'opera di Gianni Borghesan, con questa colta consapevolezza, è permeata di poesia, che si ritrova poi anche nelle immagini realizzate negli anni '70, in particolare "Via Manin 18"³, fino alla cartella della seconda metà degli anni '80 ("Siede la Patria mia tra i Monti e il Mare...quasi Teatro") agli ultimi lavori come il "rilevamento" negli anni '90 dei graffiti sui muri delle vecchie caserme di Spilimbergo, tracce del tempo.

Note

- 1 Pier Paolo Pasolini: da Un paese di temporali e di primule, Guanda Editore, 1993.
- 2 Nella prefazione a Gianni Borghesan - Friuli Paese, Motta - CRAF, 1998.
- 3 Dall'indirizzo di Spilimbergo dove si incontravano, ospiti di Antonio e Mario Paglietti, gli amici Luciano Morandini, Amedeo Giacomini, Tito Maniaco, Elio Bartolini, Ernesto Treccani, Vanni Scheiwiller, Biagio Marin, Mario Argante, Dino Menichini, Gianfranco Ellero, Caterina Furlan, Vincenzo Iberto Capalozza, Carletto Ciussi, Anzil, Cadorese, Umberto Sarcinelli...

L'articolo è tratto dalla cartella "Tracce", contenente otto stampe digitali, edita dal Craf e da Graphistudio in 100 copie numerate, con testi di Walter Liva e Italo Zannier e un reprint di Pier Paolo Pasolini.

TERRITORIO

LA CHIESETTA DI SAN GIORGIO SEMBRA PROTEGGERE IL SOTTOSTANTE ABITATO DI TRAVESIO. RICOSTRUITA E ABBELLITA CON ENCOMIABILE PASSIONE E COSTANZA DAGLI ALPINI DEL GRUPPO "VAL COSA" E DA ALTRI VOLONTARI, TESTIMONIA L'ATTACAMENTO DEL PAESE AI SUOI CADUTI.

La chiesetta di San Giorgio

D I E L E O N O R A B R A I D A

Sulla cima di una delle colline che circondano Travesio (più precisamente su quella di San Giorgio) sorgeva una chiesetta rovinata dal tempo e dalle intemperie, attorno alla quale giravano diverse leggende. Si pensava infatti che anticamente venisse usata per ricoverare le persone affette da malattie infettive o contagiose che poi venivano messe in quarantena.

La chiesetta è considerata come un luogo che guarda e protegge il centro, dato che essa è visibile dalla piazza del paese. È alta 65 metri dal piano di Travesio, posta circa a metà altezza del versante occidentale della collina, ed è situata al di là del fiume Cosa, sulla riva sinistra. Così nel 1964 gli alpini del gruppo Ana di Travesio (fondato l'anno prima) ebbero la brillante idea di ripristinare la chiesetta in abbandono, ridandole la dignità di un luogo sacro, e di farne un monumento per onorare la memoria dei caduti dell'ultima guerra. Nel 1967 cominciarono così i lavori per riparare il tetto, consolidare i muri, sistemare la porta e stuccare le pareti. Tutto questo avvenne senza finanziamenti né sponsor, neanche da parte del Comune.

Finiti i lavori vennero collocate sulla parete destra della chiesetta le lapidi in onore e in ricordo di tutti i caduti. Si tratta di sessantuno lapidi predisposte su cinque file che partono dalla porta e arrivano fino all'altare. Tutto andò per il meglio, fino a quando nel maggio del 1976 la chiesetta venne lesionata dal sisma. Si formarono gravissime crepe, alcune travi uscirono dalle loro sedi mentre capitelli e cornicioni furono strappati e demoliti. Il colpo finale però fu dato dalla scossa di settembre, la quale ridusse l'edificio a un cumulo di macerie. Passarono due anni dall'accaduto quando nel 1978, il gruppo degli alpini decise di ricostruire la chiesetta. Organizzarono così dei lavori volontari durante le festività per ripristinarla.

Il 23 luglio cominciarono i lavori. Della chiesetta preceden-

te non rimanevano che un'acquasantiera, i frammenti delle lapidi, dei resti di vasi e delle monete rinvenuti durante lo scavo delle fondamenta. Si cominciò con la rimozione delle macerie e con la costruzione di una teleferica usata per trasportare in cima i materiali dal piano di Laves. Il 19 agosto 1978 arrivò la prima benna di calcestruzzo e dieci giorni più tardi arrivarono anche i 2.168 mattoni donati dalla ditta Gasparini di Travesio.

I volontari cominciarono così a ricostruire i muri e a gettare le colonne della chiesetta, per poi rigettarli insieme al tetto del pronao. I lavori proseguirono molto velocemente, tanto che, dopo aver finito il piccolo campanile, decisero di aggiungere al progetto anche una sacrestia. L'11 dicembre venne fissata la croce sul campanile e si cominciò a tirare l'intonaco esterno.

Passò l'inverno e nel marzo 1979 i lavori ricominciarono passando alla tiratura dell'intonaco interno e esterno, alla collocazione degli stipiti in pietra e al sostegno per le lapidi. Il 6 maggio venne issata sul campanile la campana e il 24 giugno vennero posate le lapidi. Si procedette poi a un rivestimento interno ed esterno e a un parapetto di tubo zincato nei punti più pericolosi del pianoro.

Si poteva ormai fissare la data della consacrazione e della festa. Così domenica 26 agosto venne inaugurata a Travesio la chiesetta di San Giorgio e Santa Lucia, dedicata ai caduti della seconda guerra mondiale.

La mattinata cominciò con una cerimonia, l'adunata in piazza, l'incontro con le autorità, la sfilata con la partecipazione della Brigata Julia e la deposizione della corona al monumento dei caduti. La festa si concluse poi con l'inaugurazione della chiesetta, la messa e i discorsi ufficiali. Nel pomeriggio venne consegnata una medaglia ricordo a coloro che avevano collaborato per la ricostruzione del manufatto.

Non bisogna però dimenticare, oltre a tutto l'impegno de-



La chiesetta di San Giorgio a Travesio.

all 4 party



Devi organizzare la tua festa, quella di tuo figlio, del tuo fidanzato, della tua mamma, del tuo anniversario o il tuo matrimonio?

Organizziamo anche feste a tema dove vuoi tu quando vuoi tu.



Pensiamo a tutto noi! dagli allestimenti agli artisti agli inviti.

CHIAMACI

**tel 0427 927169
fax 0427 928550**

gli alpini, la collaborazione delle cucine e delle cantine del paese che hanno sempre contribuito a mantenere alto l'entusiasmo.

Ultimamente il capogruppo Pio Deana e altri alpini sono ritornati sul luogo dove i nostri soldati hanno combattuto le battaglie in nome della Patria e, per rendere partecipi i cittadini, hanno riportato una manciata di terra, di ghiaia o di sabbia che successivamente è stata riposta in una teca di vetro. Nel 1986 gli alpini decisero di ricostruire anche l'accesso alla gradinata di San Giorgio e la Via Crucis, visto che l'ampliamento della strada aveva eliminato il dignitoso ingresso.

Così a partire già dall'estate di quell'anno furono trasportati molti metri cubi di terra per poter ricoprire di cemento l'entrata. In seguito si cominciò a gettare la gradinata e il 12 novembre si poté congiungere la nuova scalinata con quella vecchia. L'ingresso è stato costruito interamente in pietra viva recuperata dalle case di Praforte, Travesio e Toppo, crollate con il terremoto.

A febbraio vennero gettate le fondamenta per l'entrata di San Giorgio. Essa presenta tre blocchi: il primo ospita il palo portabandiera, il secondo presenta due targhe commemorative (su una delle due c'è scritto "i morti sono veramente morti solo quando vengono dimenticati" mentre nell'altra è sintetizzato il significato complessivo del lavoro); invece il terzo, che è situato più in alto, regge una campana.

La prima domenica del marzo '87 venne deposto anche il primo dei 14 capitelli della Via Crucis. Questi capitelli sono posti a intervalli regolari lungo tutta la scalinata; a volte le immagini sono situate su colonnine ben imbottite di tondini d'acciaio, altre invece sulla roccia. Le figure sono realizzate a mosaico e collegano le tappe del doloroso calvario di Cristo con quelle delle eroiche imprese degli alpini. Queste quattordici opere vanno dalla battaglia di Adua nel 1896 (cioè con la sconfitta delle forze coloniali italiane in Etiopia) fino al disastroso terremoto che colpì il Friuli nel 1976. All'interno di questo arco di tempo infatti ci furono le battaglie del monte Nero (che nella prima guerra mondiale fu conquistato prima dagli alpini italiani e successivamente dagli austriaci), del monte

Pasubio, del monte Ortigara e del fiume Piave (che furono teatri di aspre battaglie durante la prima guerra mondiale tra italiani e austriaci), del monte Grappa (il quale era una base strategica che univa la montagna con il fiume Piave), del fiume Don il cui controllo divenne un importantissimo obiettivo bellico. Oltre a questi sono ricordati altri combattimenti, come quelli sul monte Golicco, sull'Amba Uork, sul fiume Voiussa, sul ponte di Perati, sulla nave Galilea silurata nella notte tra il 28 e il 29 marzo del 1942 (tra i protagonisti ricordiamo l'alpino De Zorzi Mario, ex capogruppo del Valcosa), e infine sulla Nikolajewka.

I mosaici sono stati realizzati da quattro artisti del luogo: Sergio Moruzzi, Pino Truant, Emilio Margarita e Carlo Fratta.

Per la sera del Venerdì Santo del 1987 tutta la Via Crucis fu completata (visto che era consuetudine ripercorrere il pendio del colle per quella occasione) e, mentre i lavori continuavano, si decise di piantare una siepe e di risistemare l'aiuola davanti alla latteria nella quale sono piantati solo fiori bianchi e rossi per onorare la bandiera.

Venne successivamente collocata una campana in bronzo (la quale era stata ripescata al largo della Tunisia da Gianni Belli di Firenze, un appassionato alpino subacqueo) e infine fatte le ultime rifiniture con posa di lastroni e di granate tricolori. Si poté così fissare la data dell'inaugurazione per il 28 agosto del 1988.

Cominciò tutto con la deposizione di una corona al monumento dei caduti di fronte alla chiesa parrocchiale di San Pietro, in seguito ci fu l'alzabandiera, l'inaugurazione della Via Crucis, la messa ufficiale effettuata sulla prima rampa da un vicario diocesano, la deposizione di una corona alla chiesetta di San Giorgio e ai piedi del monumento dei caduti a Toppo. Nel pomeriggio, la distribuzione di alcuni attestati. Non bisogna dimenticare la partecipazione della Brigata Alpina Julia e della banda di Meduno.

La chiesetta è una delle mete più interessanti di Travesio. Ancora oggi è consuetudine festeggiarci il Venerdì Santo e altre ricorrenze come la Liberazione del 25 aprile e la festa della Repubblica il 2 giugno.

ARCHEOLOGIA

DAL RITROVAMENTO DI ALCUNE MONETE MEDIEVALI A ISTRAGO, UNA FINESTRA SULLE VICENDE DEL PASSATO

La veneziana d'argento

D I R E N A T A D E R O S A

In una giornata autunnale del 1968, e precisamente il 14 ottobre, durante i lavori per la posa della nuova fognatura, a Istrago venne trovata una cassetta in legno, piuttosto malridotta, contenente circa 200 monetine: un tesoro.

Gli scavi, effettuati in piazza Regina Margherita, nei pressi della Chiesa, portarono alla luce numerosi resti ossei umani; questi ritrovamenti confermano la presenza di un cimitero posto intorno all'edificio sacro, ancora documentato nel prospetto assonometrico disegnato nel *Libro Catastico dei beni della veneranda Chiesa di S. Biasio di Istrago* redatto nel 1770.

Accanto a questi resti furono rinvenute un numero considerevole di piccole monetine d'argento. La loro fattura era grossolana, i bordi irregolari, le figure a volte irrecognoscibili dall'usura, ma costituite da un argento che, dopo un prima ripulitura, conservava ancora la sua lucentezza, segno che era di metallo puro, non contaminato da altre leghe.

La popolazione, curiosa e fiera di questo ritrovamento, tentò di tenersi per ricordo qualche monetina, ma la Soprintendenza, applicando la norma secondo la quale qualsiasi ritrovamento fatto sotto terra è di proprietà dello Stato, intimò a tutti di consegnare quanto raccolto e, per essere certa che tutti ne fossero al corrente, lo fece predicare ripetutamente in chiesa.

Da quella volta non si seppe più nulla del nostro tesoro: cercai le monete al Museo di Cividale, al Museo di Udine tra le tante monete molto simili alle nostre, ma non ebbi la fortuna di trovarle esposte. Qualche anno fa, spronata soprattutto da una giovane zia appassionata di storia locale e prematuramente scomparsa, ricominciai la ricerca ma, forse per imperizia o poca capacità di ricerca in una materia per me sconosciuta come la numismatica, non ebbi risultati.

Ultimamente, sfogliando un libro sul medioevo in Friuli, involontariamente l'occhio mi cadde su una moneta che mi pareva di riconoscere.

Fatti alcuni accertamenti, mi resi conto che era proprio quella che ormai ero stanca di cercare e che faceva parte... di una collezione privata.

Nella bibliografia dell'autore trovai i titoli di altri testi da poter consultare, e alla fine le notizie raccolte hanno permesso di dare una risposta alle mie curiosità sul reperto.

Il ritrovamento era costituito da grossi veneziani d'argento conati sotto il dogato di Enrico Dandolo (1192-1205). La



Un'immagine delle monete ritrovate.

descrizione così recita:

"D. San Marco nimbato e barbuto a destra, con il vangelo, dietro al quale: SM VENETI porge il vessillo al doge, dietro al quale il suo nome: + H DANDOL; lungo l'asta DUX. R. Il Redentore in trono, fra le lettere: IC XC."

A Venezia, il 21 giugno 1192 Enrico Dandolo venne eletto doge dal Consiglio, secondo i canoni stabiliti dal suo prede-

cessore, durante le scorrerie di pisani contro saraceni, di saraceni contro genovesi, di normanni contro gli uni e gli altri e Venezia contro tutti, a difesa di quello che era stato sancito quale "Mare Venetianorum" e inteso come tale da tutti gli Imperi e dallo Stato Pontificio, nonché dai Sultani saraceni.

Il doge fu nominato nonostante la sua avanzata età (sembra più di ottant'anni), perché dotato di una straordinaria saggezza ed esperienza unanimemente riconosciute e per la sua enorme ricchezza, mai ostentata.

Nel 1198 papa Innocenzo III bandì la IV crociata per la conquista del Santo Sepolcro ed egli, col suo fisico eccezionale e le esperienze della sua lunga vita, fu il personaggio chiave di quella che, iniziata come guerra di religione, diventò una brillante operazione che il doge seppe cogliere da vero *manager*, quale era, e gestì in modo tale da portare Venezia al periodo di maggior splendore di tutta la sua storia, a essere la più grande potenza coloniale della cristianità tanto che egli stesso assunse il nuovo titolo di "signore di una quarta parte e mezza dell'Impero Romano".

Nel 1204 Costantinopoli cadde, in maniera impietosa e disumana venne saccheggiata e il bottino fu spartito per tre quarti ai veneziani e un quarto ai crociati. La patria non vedeva l'ora di abbracciare il suo signore ormai quasi centenariano, per poterlo glorificare, ma Enrico Dandolo, forse consapevole di non poter sopravvivere al viaggio, preferì rimanere nei territori conquistati e difendere Adrianopoli occupata dai bulgari. Morì il 1° giugno 1205, cavalcando di ritorno da Costantinopoli, dopo un'ennesima battaglia, e fu sepolto nella basilica di Santa Sofia.

Nel corso dei secoli Venezia giocò un ruolo cardine in ambito mediterraneo, divenendo uno dei più importanti motori economici e commerciali dell'intera Europa. In un'epoca in cui i paesi europei uscivano appena e faticosamente dalla barbarie, la città primeggiava per la sua civiltà. Non c'è quindi da stupirsi se nella sua zecca si iniziò, verso il 1194, una delle più importanti riforme monetarie del se-



T₁QB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SFILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044

colo qual è l'istituzione del *ducato* d'argento o *grosso matapan* (comunemente chiamato *grosso*), una nuova moneta in argento quasi puro (0,965) e di peso notevole (grammi 2,18), che ottenne un notevole successo a livello internazionale, diventando la valuta più apprezzata nel bacino del Mediterraneo. Sino allora non esistevano in circolazione se non i denari, spesso molto peggiorati rispetto l'originale bontà, differenti per peso e valore, poco funzionali per la grande varietà del loro valore a seconda della zecca da cui provenivano. Varietà e incertezza del valore, aggravate da molte falsificazioni, che recavano non poco danno al commercio, consigliarono la creazione di questa nuova moneta da coniare fedelmente con peso e titoli costanti garantiti dalla zecca. Fu un vero progresso, nel quale Venezia ebbe il vanto di precedere gli altri Stati, attuando una politica monetaria mantenuta poi per secoli.

Le incisioni che appaiono sui grossi, se da un lato si possono ricollegare all'iconografia bizantina, sono comunque strettamente legate al tipo delle bolle di piombo che i dogi usavano attaccare ai diplomi.

Dopo aver saputo di che moneta si trattava e conosciuto quest'affascinante figura di doge, mi rimaneva un'ultima perplessità: come mai un numero consistente di monete così antiche è stato trovato a Istrago?

Una prima ipotesi potrebbe essere che qualche personaggio importante fosse stato sepolto nei pressi della Chiesa e accanto al cadavere vi fosse posto, accanto al suo corredo funebre, anche questo *tesoretto*. Da questo deriverebbe che in quel periodo anche l'edificio sacro doveva già esistere: la prima documentazione che parla di "Striago" è infatti la bolla di Alessandro III, datata 1174, con la quale vengono confermati al *preposito* e al Capitolo di Aquileia gli antichi possessi, fra cui anche i tributi del nostro territorio.

Oppure che qualcuno avesse nascosto quanto di più prezioso possedeva vicino a un luogo di culto e quindi in zona sacra, per preservarlo dalle continue scorrerie e dai saccheggi che tormentavano i nostri paesi e non fosse più riuscito a riprenderselo.

O ancora, siamo certi che le monete dei tesori sepolti come il nostro, siano effettivamente quelle che circolavano come valuta corrente? Se oggi a qualcuno venisse in mente di seppellire un gruzzolo, metterebbe in salvo gli euro in banconota o in metallo o preferirebbe invece nascondere monete di metallo prezioso come sterline o marengi d'oro o vecchie monete d'argento, che però nulla hanno a che fare con la diffusione monetaria corrente, ma hanno un valore intrinseco, proprio per il metallo con cui sono state coniate?

In quei periodi la svalutazione monetaria, anche se non con il ritmo galoppante dei nostri giorni, era già pratica comune mediante l'imposizione di monete peggiori in sostituzione delle precedenti.

E' probabile quindi che i tesori di monete siano spesso composti proprio da quelle monete che l'autorità avrebbe voluto portar via dalle mani dei privati, attraverso i bandi di proscrizione della valuta, sostituendole con altrettante di minor valore, intanto che le altre venivano dichiarate fuori corso.

Quelle appena accennate sono solo supposizioni che non trovano alcun riscontro storico (non ho trovato alcuno scritto su questo ritrovamento), ma mi piace pensare che in tempi così lontani il paese fosse abitato: ci fosse gente che viveva, lavorava, commerciava.

Tutto questo, comunque, supporta una mia convinzione per cui anche le piccole comunità come la nostra che poco appaiono nei documenti ufficiali, non protagoniste della storia importante, paesi di gente modesta, abbiano un loro dignitoso passato che a volte riserva interessanti sorprese.

Queste poche note le dedico a Paola.

FRAZIONI

IL VIAGGIO PER IL TERRITORIO SPILIMBERGHESE SI CONCLUDE FACENDO TAPPA NELLA PIÙ GRANDE DELLE FRAZIONI

Tauriano

A C U R A D E L L A S O M S I

“Una comunità aperta, leale, sincera, non capace di mascherare il male con il bene, non abituata a rispettare solo per apparenza.” Ci piace incominciare così, con le parole che ha usato ormai molti anni fa don Giancarlo Peggio, parroco di Tauriano (Barbaccian, dicembre 1987).

Il paese: stato e origine

Tauriano, la più grande frazione del Comune di Spilimbergo, un piccolo angolo della generosa terra friulana, è geograficamente posta a 2,5 km dal centro del capoluogo e ubicata tra la sponda destra del torrente Cosa e quella sinistra del torrente Meduna.

La superficie topografica è pressoché pianeggiante e omogenea. L'abitato si sviluppa fra i 141 e i 127 metri sul livello del mare.

Attualmente la comunità è costituita da 1126 abitanti, di cui 587 maschi e 539 femmine. Mentre secondo il censimento a tutto ottobre 2001 risultavano 1042 abitanti, di cui 531 maschi e 511 femmine.

Dal punto di vista sociale va ricordato che la comunità è stata ininterrottamente rappresentata in Consiglio Comunale, anche con figure e cariche di rilievo; resta diffuso il sentimento di orgoglio per quanto ha saputo esprimere in tal senso.

Il nome dell'area trae origini, pare, per la prima volta in un documento del 1284, che parlava di “*Villa Taureani*”. Mentre nelle carte dell'archivio parrocchiale della Diocesi di Concordia-Pordenone, che risalgono al 1456 Tauriano è chiamato “*Villa Torriana*”. Tuttavia quello che si può dire è che sono diverse le teorie circa l'etimologia di Tauriano e le origini del suo insediamento.

La più comune, per esempio, risale all'epoca dell'Impero Romano. Secondo lo storico Pognici, nel suo libro *Guida di Spilimbergo* (1872), Tauriano, definito “villaggio di epoca remotissima e derivante, come nome, dall'evidente desinenza romana *fundus Tauri*, viene situato sull'antica via romana detta Giulia al XXVII miliare”.

Come pure va detto che sono molteplici i documenti e le ipotesi di studio intorno alle origini di Tauriano. Proprio per questo non ci pare opportuno attardarci nella descrizione etimologica e passare ad altre importanti caratteristiche della comunità.



Veduta aerea di Tauriano.



**LA MACIA
CAFFÈ**

88, corso Roma
Spilimbergo, Pn
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA
THE DAL MONDO
CIOCCOLATA TRADIZIONALE
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI
SNACK BAR
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE
RINFRESCHI
PER CERIMONIE,
COMPLEANNI, FESTE,
ANCHE PER ASPORTO



La Scuola Materna della Divina Volontà.

L'orgoglio di una comunità

L'attività economica principale è quella che si è andata consolidando con l'importante polo industriale sito nella zona del Cosa. Ivi si sono concentrate attività d'impresie artigiane, in parte già presenti nel comune, consentendo però lo sviluppo e l'affermazione di nuove importanti iniziative industriali.

La stessa agricoltura, dopo gli anni difficili che richiedevano scelte coraggiose di ammodernamento tecnologico e l'utilizzo di tutti quei provvedimenti legislativi scaturiti dalla Riforma Agraria, ha trovato alcuni imprenditori lungimiranti che creavano le basi fondamentali per un'attività agricola avanzata e moderna. Il modello produttivo era tale da attirare imprenditori provenienti da altre zone, interessati dalle condizioni favorevoli creatisi, che s'insediavano nella zona dei Magredi e davano luogo alle note monoproduzioni di vini doc e di mais.

Da notare che, per gran parte del '900, le attività prevalenti si concentrarono nell'agricoltura (che quasi da

sola sosteneva la magra economia familiare) e nell'edilizia svolta principalmente all'estero, nei mestieri del terrazziere, del mosaicista, del muratore, e anche in infinite altre occupazioni, con un processo di emigrazione che ha raggiunto praticamente non solo l'Europa, ma anche i continenti oltre oceano. Dal primo dopoguerra si sviluppò localmente l'industria della produzione e recupero di ordigni bellici nei Cantieri Rovina, collegata alle attività del grande deposito militare che offriva lavoro anche ai taurianesi che stagionalmente andavano a lavorare "in Polveriera" o "al Poligono". Lo stabilimento differenziò le sue attività anche nei settori della meccanica e della falegnameria, Orio e Arsa, con alterne fasi e fortune, fino alla sua chiusura e trasformazione in cava, conseguente alla disastrosa esplosione del 12 ottobre 1979.

Parallelamente a ciò, la presenza di caserme, strutture e reparti militari, ha inciso significativamente nella vita della comunità sia sul piano dello sviluppo sociale che quello demogra-

MARIO ARGANTE

Nacque, da genitori di Tauriano, a Venezia nel 1909 e morì a Udine nel 1991. È un poeta di formazione strettamente friulana. Fu squisita figura di uomo dolce e mite e insegnante di spiccate capacità pedagogiche accresciute dalla solida cultura e da perenne curiosità. Mario Argante, legato al movimento futurista di Marinetti, ha nella sua poesia, un tono dimesso e crepuscolare. Le sue poesie, molte di alto livello, sono raccolte in decine di opere e appaiono in tutte le maggiori antologie del Novecento. Tauriano fa parte del mondo magico della sua infanzia e della sua adolescenza. La trama della sua poesia è infatti intessuta della laboriosa quotidianità che anima le opere e i giorni del paese e ritma nel contempo il vivere di tutta questa terra, magra e riarsa che si colloca tra il Cosa e il Meduna.



La sede della Società Operaia.

fico. Proprio per questo, Tauriano fa parte anche dei ricordi di migliaia d'italiani che in gioventù hanno prestato servizio militare nelle caserme locali. Si sono inoltre intrecciate esperienze umane che si sono concluse con felici unioni familiari. Restano a testimonianza i cognomi delle molte famiglie che a Tauriano si sono integrate.

Dalle storiche istituzioni, Società Operaia e Società Latteria, sono nate la Scuola Materna, la Scuola Professionale di Disegno, la Trebbia e le attività di meccanizzazione dell'agricoltura gestite socialmente per sostenere il duro lavoro dei campi. La Scuola Materna, una volta "l'asilo", ora "Fondazione Scuola dell'Infanzia della Divina Volontà", gestita autonomamente (parificata nell'indirizzo scolastico e convenzionata con il Comune di Spilimbergo) accoglie oltre 100 bambini, anche da fuori comune e sta progettando nuovi e importanti interventi di adeguamento e di ampliamento, visto il costante aumento della domanda di iscrizione che testimonia l'apprezzamento delle famiglie.

Assieme al sostegno materiale, economico, professionale e culturale, i taurianesi non hanno trascurato il ricordo dei caduti delle due guerre e della storica carica dei Cavalleggeri di Saluzzo che fra le campagne di Tauriano e Istrago, il 2 novembre 1918, fu uno tra i momenti conclusivi del primo conflitto mondiale. Il monumento ai caduti, da poco ristrutturato sotto la supervisione della Società operaia, e il monumento commemorativo della carica della cavalleria, voluto e realizzato dall'Anac - Sezione di Pordenone, restano l'orgoglio dell'intera comunità.

La Società Operaia, fondata il 3 mar-

zo 1905, sull'esempio delle diverse società già esistenti, assieme alle sue funzioni di Mutuo Soccorso e Istruzione, la cui Scuola Professionale di Disegno ha dato supporto ad artigiani e operai, in gran parte emigranti, ha mantenuto il tessuto sociale e culturale della comunità rispondendo concretamente alle esigenze dei soci e ha saputo adattarsi alle

mutate condizioni succedutesi. Si appresta ora a celebrare il suo primo centenario di vita, il prossimo anno. La sede della Società Operaia è stata ristrutturata completamente dopo il terremoto del '76, che la rese inagibile, ora è utilizzata pressoché quotidianamente da molteplici attività sociali, culturali e ricreative apprezzate anche da fuori paese.

Nei locali della Società Latteria, ove c'era la Premiata Latteria Turnaria, hanno trovato utile collocazione l'ufficio postale e l'ambulatorio per i medici di famiglia che operano in paese.

Non ultima va ricordata la tradizionale processione ferragostana della Madonna Assunta, compatrona del paese, e dei festeggiamenti che hanno saputo via via trasformarsi, negli ultimi decenni, in un autentico importante polo di richiamo sociale, con attività culturali e artistiche oltre che gastronomiche di interesse, che va oltre il perimetro del circondario. Come pure va segnalato lo studio dell'Associazione "La Garitta" per nuove opportune trasformazioni dei

festeggiamenti, grazie alla messa a disposizione dell'area e delle attrezzature della ex-caserma "II Novembre".

Infine ci piace concludere questo piccolo spaccato, contributo collegiale della Società Operaia, affermando che per valorizzare la memoria storica, le risorse socio-economiche, ambientali e culturali, è necessario, non solo, invocare coerenza civica, ma è indispensabile anche la partecipazione attiva di tutte le componenti sociali presenti sul territorio. Le sfide, che i tempi moderni c'impongono, richiedono impegno per rispondere positivamente al cambiamento che interagisce con rapidità intorno a noi. Il centenario della Società Operaia, in questo senso, potrà rappresentare una feconda occasione per capire e onorare il passato, ma anche per stimolare un rinnovato impegno per analisi, studi da parte di esperti e di quanti, con la propria esperienza, si rendono disponibili ad affrontare le nuove esigenze del cambiamento per l'intera comunità. Obiettivo precipuo è creare cultura civica, migliorare la qualità della vita, garantire solidarietà tra le persone e integrazione sociale, come sempre, guardando con fiducia il futuro per garantire alle generazioni di domani una speranza, innanzitutto di pace.

Tauriano da vedere

Provenendo da Spilimbergo si può visitare la chiesetta di San Rocco, la quale è posta su di una collinetta artificiale, eretta nel 1512 e corredata da affreschi della metà del '500. Se si proviene dalla Cimpello-Sequals si può visitare l'Ancona di via Viva-ro che riporta sulle sue pareti la *Madonna con Bambino tra i SS. Pietro e*

UMBERTO MARTINA

Nacque a Dardago, comune di Budoia, il 15 luglio 1880 da padre e madre taurianese.

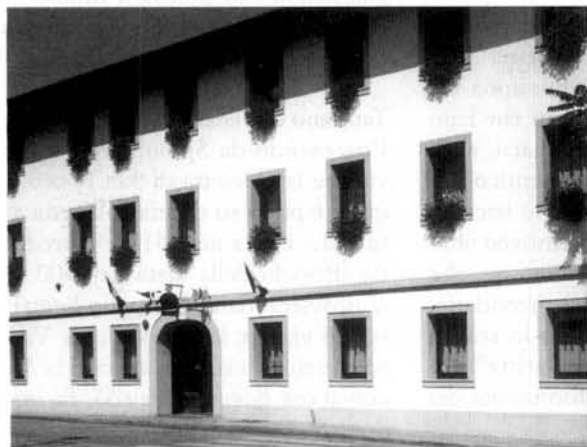
A due anni si trasferì con i genitori a Venezia, dove frequentò l'Accademia sotto la guida di Ettore Tito. Nel 1904 si recò a Monaco di Baviera, attirato dalla presenza del pittore americano Marr, che colà insegnava e di cui Martina, ancora ragazzo, aveva ammirato nella prima biennale il quadro "Flagellanti".

Tornato in Italia cominciò a farsi conoscere come ritrattista, partecipando alle mostre di Ca' Pesaro organizzate da Nino Barbantini, ad alcune Biennali tra il 1909 e il 1924. Praticò anche l'arte sacra, di cui lascia numerosi esempi in Friuli, nel Veneto e in Trentino. Rientrò a Tauriano dove rimase fino alla sua morte, il 14 gennaio 1945.

albergo • ristorante



CUCINA TIPICA
FRIULANA



SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it



Prima lezione del corso "Scips", 28 maggio 2004 (sindaco Arturo Soresi e prof. Gianni Colledani).

Giovanni Battista e figure di *Santi*, opere del XVI secolo del pittore Marco Tiussi.

Al centro del paese è posta la chiesa parrocchiale, consacrata a San Nicolò Vescovo, che conserva affreschi di Giampietro da Spilimbergo del 1502 che raffigurano *Dottori della Chiesa*, *Profeti ed Evangelisti* nella volta. Sulle pareti, episodi sacri: a sinistra *Deposizione* e *Scene della vita di S. Nicolò*; a destra *Resurrezione*, *Natività*, altri *Momenti della vita di S. Nicolò*, *Battesimo nel Giordano* e *Passaggio del Mar Rosso*. Nell'arco trionfale la statica figura di *San Nicolò* nel pilastro sinistro e figure di *Santi* dell'intradosso.

Altri affreschi nelle edicole cinquecentesche che si addossano all'arco trionfale nella navata; nella parete destra un *San Nicolò in trono*, a sinistra un affresco devozionale datato 1627 (*Madonna con Bambino e Sant'Anna*) eseguito per invocare la protezione contro il flagello dei lupi. In alto sulle pareti perimetrali, tra le capriate del tetto, il pittore d'origine taurianese Umberto Martina (1880-1945), autore anche di una tela con *San Nicolò* sulla parete destra, ha rappresentato la schiera dei *Santi* in pregiatissimi medaglioni con tempere su muro. L'altare maggiore in marmo risale al 1792 ad opera dello scultore pinzanese Francesco Sabbadini con statue di *Santo Stefano* e di *San Nicolò*. All'esterno in una facciata neo-gotica il visitatore è accolto da una portale ligneo con incastonate sei stupende immagini bronzee della vita del *San Nicolò* opere dell'artista contemporaneo Antonio Boatto, che in seguito ha rappresentato sulla porticina laterale altre scene sacre in onore dell'Anno Santo 2000.

All'esterno, nel piazzale della chiesa, sorge l'alto e maestoso campanile del 1855 eretto dai muratori di Arba dalla cui cella campanaria è possibile spaziare con la vista su tutta la pianura friulana e la corona delle montagne pordenonesi.

Per gli amanti del mosaico e del terrazzo, oltre alle opere presenti nella chiesa parrocchiale (un stupendo *Ecce Homo* sopra al portale d'ingresso), la facciata della Società Operaia e la sua grande sala offrono al visitatore alcuni pregiati mosaici.

Degne di nota sono alcune abitazioni recanti affreschi devozionali e sculture in pietra, classificabili intorno al 1500 e oltre, che con molta probabilità si collegano alle attività delle confraternite. Queste case si trovano in via Cavalleggeri di Saluzzo, via Passudetti, via Unità d'Italia, piazza Umberto Martina, via Marchian e via Istrago.

PERSONAGGI - RECENSIONI

RECENTEMENTE PUBBLICATA, UN'OPERA RICCA DI TESTIMONIANZE SU UNA FIGURA AMATISSIMA DALLA GENTE

Modesta Colombo

DI FRANCESCO PRESTA

Ci sono persone che lasciano un segno indelebile nel complesso universo della quotidianità, persone di cui si sente concreta la presenza nel momento in cui vivono e operano accanto a noi, e di cui pesa come un macigno l'assenza quando il destino compie per intero il suo percorso, privandoci per sempre di questi soggetti insostituibili; persone che sentono propria l'esigenza di mettere da parte qualsiasi egoismo e che, pur restando fedeli e coerenti con i propri ideali, dedicano buona parte della loro esistenza all'aiuto per gli altri, contribuendo con la loro opera alla civile convivenza tra uomini di differente estrazione socio-culturale. In questo ristretto numero di persone rientra certamente la spilimberghese Modesta Colombo, scomparsa nell'ormai lontano 1993, e a cui un altro illustre spilimberghese, Ciro Rota, ha voluto dedicare una pubblicazione dal titolo *Modesta Colombo, una donna protagonista*, presentata non a caso in occasione della festa della donna nel marzo 2003, a dieci anni dalla scomparsa della protagonista. "Un atto dovuto - ha affermato l'autore - nei confronti di una donna del tutto particolare. Il messaggio di Modesta è un inno all'umanità dei lavoratori, dei pensionati e un invito ai giovani a riflettere sui valori della vita. E' un esempio di impegno politico e sociale, per una società più giusta e progredita. Il suo sguardo mirava sempre lontano e andava oltre la quotidianità: essa diceva che la pace è essenziale per la vita, è la condizione indispensabile per costruire il futuro".

Sarebbe forse troppo scontato ricordare Modesta Colombo come quella buona *samaritana laica*, figlia di Spilimbergo e della generosa terra friulana, che per un lungo arco di anni, dall'immediato dopo guerra sino al 1993, ultimo anno della sua vita, ha ricoperto un ruolo positivo ed esemplare nel contesto della Città del mosaico, con spirito di solidarietà e impegno indiscusso, troppo facile ricordarla solo come la *compagna Modesta*, che iniziava sempre i suoi discorsi politici sostenendo che: "La difesa dei lavoratori e dei loro diritti è una priorità e questa difesa sarà sempre più forte se sorretta da una posizione unitaria delle organizzazioni sindacali".

Invece sono testimonianza significativa della grandezza di questa donna le parole pronunciate da un altro personaggio che a Spilimbergo ha lasciato un'enorme traccia, vale a dire monsignor Basilio

Danelon, attuale vicario generale della Diocesi di Pordenone: "Una donna umile, semplice, attiva. Bene le sta il nome a indicare lo stile della sua vita. Appena giunsi parroco a Spilimbergo nel 1983, ebbi modo di incontrare e conoscere belle figure di uomini e donne testimoni di vite impegnate a servizio della comunità: contributo determinante nella fase difficile della ripresa del dopoguerra. Modesta era tra queste. Percepì subito, dai primi contatti, cosa portasse nel suo animo, quali ideali e sentimenti la muovessero, quale storia avesse segnato la sua vita. Compresi che Modesta aveva un animo grande, che da sempre si era messa, con fermezza e fedeltà, a favore dei poveri, pagando di persona. Con piena disponibilità si prodigava alla soluzione concreta delle necessità di chi cercava lavoro e chiedeva di essere tutelato, di chi, sprovveduto, aveva bisogno d'essere guidato nelle pratiche burocratiche, secondo le varie circostanze. Tutti trovavano accoglienza, senza distinzione di colore politico. Si prodigava a difesa dei diritti dei deboli con animo appassionato. Si può ben dire che Modesta fece bene il bene, con spirito di gratuità, con massima disponibilità. Lei, pur militando in un partito che si ispirava alla filosofia marxista, da questa trasse, con purezza d'animo, solo l'aspetto umano della solidarietà. Non è stata catturata dall'ideologia che purtroppo può degenerare in divisioni, contrapposizioni, demagogie. Così non fu per Modesta. Non pose barriere di nessun tipo, pronta a collaborare con tutti a una precisa condizione: il bene delle persone. Così mi sono trovato spesso a operare con lei per situazioni di famiglie bisognose; l'ho vista collaborare con le nostre suore nell'aiutare e seguire persone al Club Alcolisti.

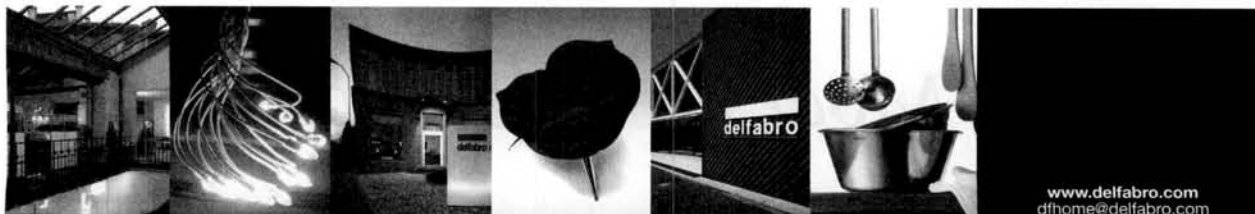
Questo atteggiamento ha contraddistinto la vita di questa donna che, a suo modo, ha contribuito a edificare la comunità di Spilimbergo.

Donna umile e forte, semplice e saggia, intelligente e concreta, ha realizzato il messaggio evangelico della carità, come *buon samaritano*, sulle strade della vita".

Non c'è la contrapposizione tra Peppone e don Camillo, ma la consapevolezza che per fare del bene alla società e alla collettività basta solamente volerlo con tutte le proprie forze: Modesta Colombo aveva dato questa interpretazione alla propria vita, per essere d'esempio per le generazioni future.



Modesta Colombo riceve il Cavaliato di S. Rocco e Zuanne dall'allora presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro.



www.delfabro.com
dfhome@delfabro.com

Udine Via Poscolle, 7
T +39 0432.204221 F +39 0432.292504
udine@delfabro.com

Tricesimo Via Nazionale, 11
T +39 0432.851170 F +39 0432.881544
tricesimo@delfabro.com

Spilimbergo Via dei Ponti, 7
T +39 0427.40226 F +39 0427.50474
spilimbergo@delfabro.com

delfabro®

Facciamo casa a Udine, Tricesimo e Spilimbergo

TRADIZIONI

DAL MONDO DI IERI RIEMERGONO ELEMENTI CULTURALI, MOMENTI DELLA VITA QUOTIDIANA CHE NON DEVONO MORIRE

Tra aghe e tiere - i benandanti

D I P A O L O P A R O N

Forti sospiri si alzano dal mucchio di fieno, mentre sguardi spauriti saettano intorno, alla ricerca di strane forme che possono albergare negli anfratti della stalla, appena al di fuori della debole luce del lume sospeso vicino alla porta. Fra le vecchie travi tarlate e le pesanti ragnatele ormai ingiallite dalla tanta polvere raccolta, si possono nascondere occhi e sguardi terribili. Il nonno ha da poco finito il racconto sulla morte della mucca Stele, nell'aria ancora si respira la tensione del racconto e i veli della magia non si vogliono dissipare, mentre le mucche ruminano stancamente guardandosi intorno con i grandi occhioni buoni e neri e fanno tintinnare le catene quando si muovono per sistemarsi meglio sul letto di stame.

Lo sguardo acuto del vecchio passa in rassegna l'uditorio, mentre un leggero sorriso gli increspa il labbro sotto i grandi baffi bianchi, come suo nonno prima di lui e il nonno di suo nonno ancora prima, ha scoperto di possedere il dono del racconto, solo che ormai le occasioni per esercitarlo sono ridotte a pochi momenti nell'arco di un anno.

Il mondo moderno curiosamente avvicina tutto ciò che è lontano, copre distanze incredibili, anche nello spazio vuoto e freddo dell'Universo, però allontana e fa dimenticare tutti i ricordi delle vecchie generazioni. L'uomo di oggi si proietta costantemente in avanti, alla ricerca di nuove frontiere, non si ferma mai un attimo a riflettere, a guardarsi nello specchio, a osservare il tempo che trascorre a perdersi ad assaporare il cambio delle stagioni e il volo delle rondini, ad ascoltare il richiamo di un bimbo che gioca o il canto di una mamma che stende i panni.

Sono cose d'altri tempi, oggi si sale in macchina, si passa tutta la giornata davanti allo schermo di un computer e al-

la sera stanchi ci si addormenta (soli anche in mezzo agli altri), davanti alla televisione.

Dov'è finito il tempo della condivisione, delle notti passate a ballare in occasione dei Perdon che oggi sono solo delle banali sagre perché sono state abolite le rogazioni, occasioni stupende per bambini d'altri tempi di alzarsi alle 6 di mattina e trotterellare in giro per i campi, in mezzo alla rugiada di primavera, fra giaculatorie e litanie fino all'ora della scuola?

Così rifletteva il vecchio Pieri, mentre le famiglie si alzavano da sedie di paglia e improvvisati pagliericci di fieno e i bambini con occhi spalancati ancora bramavano nuovi racconti e avventure.

La serata del racconto nella stalla è finita, le strette di mano si moltiplicano, i sorrisi sono smaglianti e belli, ma gli sguardi sono leggermente vacui, già concentrati sui tanti impegni della vita; le persone apprezzano ancora questi momenti dedicati al ricordo, ma le occasioni ormai sono rare, ritagliate fra le tante preoccupazioni di ogni giorno.

Domani notte sarà la notte di san Giovanni, notte magica per antonomasia, dove si raccolgono frutti e piante dalla particolare potenza. Chiunque si bagni in questa rugiada potrà guarire dai tanti malanni, ma soprattutto è un'importante notte di riflessione. Davanti al rigoglio della vita, all'abbondanza dell'estate ormai alle porte, alla vittoria e allo strapotere della vita e della maturazione, ecco che comincia la caduta. Dal giorno successivo le ore di luce della giornata cominceranno ad accorciarsi e lentamente ci si avvierà verso la grande notte dell'inverno e dell'incombenza del buio e del freddo sulla vita e sul calore dell'estate. Il solstizio d'inverno allora sancirà con riti catartici e magici la vittoria della luce sull'oscurità e il lento cammi-



Beh ... in tun cert sens,
mi cognossês beromai, pari ...ultimamentri
o vês scoltât contis su la mê persone, e o
sai ch'o sês interessât a incuintrâmi...
o soi Cristoful di
Cerneglons.

Particolare di una tavola dell'illustratore Francesco Bisaro da "Il benandante e le quattro tempora".

no verso una nuova estate e un'altra festa di luce. Tutto questo però è lontanissimo dai pensieri delle persone che lentamente sciamano fuori dalla stalla, per molti di loro è stato uno spettacolo, un incontro bello ma già dimenticato; un bimbo però, con i suoi grandi occhioni azzurri, passa vicino a Nonno Pieri e guardando la mamma esclama: "Perché alla sera non mi racconti anche tu i dispetti dei folletti, la vita degli animali, racconti di streghe e di incantesimi? Voglio imparare anch'io queste bellissime storie di una volta!"

Il vecchio Pieri accarezza felice la testa del bimbo: "Ricorda piccolo che dobbiamo fare in modo che le radici profonde dei grandi alberi non gelino mai!" Poi saluta tutti con un sorriso e lentamente si avvia verso il suo meritato riposo.

Da due anni ormai la sua Catine non c'è più, il figlio Andrea vive a Milano con la famiglia e ogni tanto trova anche il tempo per una telefonata, lui intanto ha dovuto vendere la casetta, messa a posto con i tanti sacrifici di una vita, per potersi pagare la retta della "casa per anziani" (come chiamano oggi l'ospizio) e attende con un velo di tristezza negli occhi che ancora la maestra Laura organizza con la scuola un'altra opportunità per portare i bambini ad ascoltare, come un tempo, le vecchie *in file* nella stalla e passare una serata a ricordare le affascinanti storie dei nonni, facendo provare ai bambini quel leggero accapponarsi della pelle che ormai si va perdendo, e che sa di terra nera e fumante, di leggero sospiro di vento fra le fronde degli alberi, di arcano richiamo nella notte stellata.

Alla riscoperta dei benandanti in Friuli

Da alcune settimane Francesco Bisaro e io stiamo lavorando al terzo volume del "Benandante" dal titolo "L'artiglio nero". Dopo "Le noci stregate" e "Le quattro tempora" prende vita questa terza avventura del nostro benandante che, come sempre, viene presentata in veste di fumetto, a colori, in doppia lingua: friulana e italiana.

Da molti anni ci interessiamo alla riscoperta delle tradizioni popolari, e io da sempre raccolgo storie, leggende, racconti di vita e fantasia andando a parlare con gli anziani e registrando le loro testimonianze.

Leggendo e consultando i tanti testi che escono su questi argomenti abbiamo visto che solitamente il linguaggio utilizzato non è adatto ai bambini e spesso l'esposizione non è accattivante e coinvolgente come invece noi pensiamo dovrebbe essere per incuriosire e affascinare le nuove generazioni.

Le storie e le leggende spesso hanno fondamenti veritieri e si rifanno a tradizioni, usi, conoscenze che oggi si vanno perdendo. Oltre alle narrazioni della tradizione orale abbiamo approfondito studi e ricerche andando così a scoprire questi strani e affascinanti personaggi: i benandanti. Dagli scritti di Ginzburg e da alcune puntigliose e approfondite tesi universitarie redatte in questi anni, abbiamo appreso dell'esistenza di questi esseri e abbiamo compreso come sia estremamente complesso e interessante lo studio di questo fenomeno così caratteristico, particolare e come, curiosamente, tutto questo sia circoscritto all'area friulano-dalmata, pur con tutti i riferimenti, i riscontri e le consonanze che si possono trovare poi con tutte le anime d'Europa.

Per entrare almeno superficialmente nel merito di questi studi precisiamo che i benandanti erano coloro che nascevano con la placenta ancora addosso (i famosi nati con

la camicia), che poi allo scoccare della loro maturità, nelle notti delle Quattro Tempora uscivano dal proprio corpo al richiamo del tamburo del Comandante e andavano a combattere contro le streghe e gli stregoni.

In caso di vittoria dei benandanti sarebbero poi seguiti mesi di abbondanza, in caso di vittoria di streghe e stregoni sarebbe poi intervenuta una forte carestia.

Prendendo spunto dalla magica potenza e dall'incanto che può scaturire dall'approfondimento di questi argomenti abbiamo voluto creare un personaggio buono, positivo, saggio e solare (di cui si sente grande bisogno in questi tempi così incerti) - Cristoforo il Benandante - in grado di contrastare la cattiveria, la malignità di vari personaggi. L'intuizione forse innovativa sta nel fatto che per questi racconti noi adattiamo storie vere e narrazioni reali raccolte dalla viva voce degli anziani, contestualizzandole e romanzandole quanto basta per rendere accattivante e interessante il racconto, senza stravolgere la storia stessa o il suo significato.

A questo uniamo il doppio testo italiano e friulano molto adatto a un uso didattico che molti insegnanti delle scuole elementari e ormai numerosi amministratori locali hanno subito recepito.

A tutto questo si unisce poi la grande maestria e professionalità di Francesco Bisaro, illustratore spilimberghese già noto ormai a livello nazionale per la sua attività artistica e che ha contribuito per la quasi totalità nello stesura della sceneggiatura, dello studio di immagini, della grafica, di prospettive e ambientazioni, avvalendosi poi - a partire dal secondo numero - della collaborazione con studi professionali per colore e lettering.

Riceviamo costantemente lettere e telefonate di bambini e ragazzi che vogliono sapere quando uscirà il prossimo numero e quale sia la trama della storia in lavorazione. Oltre a questo molti genitori ci dicono che i loro figli leggono e rileggono più volte queste semplici, ma accattivanti avventure, sempre in attesa del successivo episodio. Tutto questo ci fa pensare di aver imboccato la strada giusta e ci fa sperare di riuscire nel nostro intento: portare un piccolo contributo affinché le nostre tradizioni non si perdano e i bambini e i ragazzi siano ancora una volta attratti dai racconti, dalle narrazioni e dalle leggende dei nostri avi.



Particolare di una tavola di Francesco Bisaro ambientata a Spilimbergo.

* MOMENTI DI FACCONTI E NARRAZIONI SERIALI - CHE BRESSO SI TENEVANO NELLE STALLE -

5



AH... E PROPRIO
NEGO! MOGLIE E BUOI,
DEI PRESI TUOI...

NO, NON LO CONOSCE
NESSUNO, HA HA LA FACCI
DA COSA' BRAVO
RAGAZZO...



... HA QUALCHE
AHICO, QUI IN
PAESE, CHE LO FOSSA
HETTERE IN
GUARDIA?

... O NELLE FILE*



... HA PROPRIO
CON LA FIGLIA DELLA
SREGA, DOVEVA
FINIARSI?

... E NE PARLAVANO HERTIENRE
AL LAVATIO...



FOVETTO...
HEKTRRSI UNA SIMILE
DISGRAZIA...

HA COSA
HA FATTO DI HALE,
QUEL FOVETTO
RAGAZZO?

LE CORRAI BISBIGLIAVANO
A MESSA...



... PASSARONO MESI, E DI
QUESTA RELAZIONE SI PARLAVA
OKHA! IN TUTTO IL PAESE...



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622

PERSONAGGI
IL FUMETTISTA SPILIMBERGHESE DIVENTATO FAMOSO PER AVER DISEGNATO
LA SAGA DI TOLKIEN

Il disegnatore degli Anelli

DI PIER PAOLO SIMONATO

Francesco Bisaro ce l'ha fatta.

Il ventinovenne metalmeccanico fumettista di Spilimbergo, dopo anni di oscuro lavoro, diviso a metà tra la fatica della fabbrica di giorno e i sogni covati sul tavolo da disegno la notte, nello spazio di un paio di mesi ha centrato due exploit che potrebbero cambiargli la vita.

Ma chi è Francesco

Bisaro, per gli amici Frabis? Da piccolo andava pazzo per Topolino e Paperino. Li copiava e ricopiava. E quando è cresciuto, si è iscritto all'Istituto d'arte di Cordenons. E nel '98, dopo un primo tentativo non riuscito, l'ingresso alla corte del pordenonese Emanuele Barison. Per lui ha realizzato gli sfondi di molti fumetti, tra cui Diabolik.

E' cresciuto dietro le quinte, facendo la gavetta lontano dalle luci della ribalta, lavorando soprattutto tra le 5 e le 6 e mezza di mattina, prima di andare in fabbrica all'Albatros, dove si occupa del montaggio di box. Ad aiutarlo, come colorista, la sua ragazza Paola Rossit, con l'aiuto della quale ha vinto nel 2003 il secondo premio del concorso nazionale d'illustrazione della Tolkeniana.

Prima è stato chiamato da Bompiani a illustrare la nuova edizione del ciclo immortale del *Signore degli Anelli*, il libro più letto e venduto al mondo (dopo la *Bibbia*). Le sue suggestive chine sono state ritenute le più adatte a evocare le mappe fantastiche create nel 1954 da John Ronald Reuel Tolkien, da vero erede di Alan Lee. Poi, ed è storia attuale, lo ha chiamato mamma Rai a presentare il terzo episodio ispirato alle gesta di Frodo e compagni. Quando il kolossal multimiliardario *Il ritorno del re* è sbarcato in Italia, per introdurlo a dovere, Bisaro è stato invitato da Roberta Capua al galà di *Uno Mattina*.

«Mi hanno chiesto di disegnare qualcosa in diretta sulla Terra di Mezzo - ha raccontato Francesco - mentre l'amico Paolo Paron, presidente nazionale della Società Tolkeniana (di Basaldella), ha parlato di personaggi, ambientazione e curiosità legate alla saga. Ho portato in tv anche il secondo volume del benandante Cristoforo da Cerneglons, che ho disegnato con il volto spigoloso e barbuto di Ian Mc Kellen, il mago Gandalf del grande schermo, ma non c'è stato tempo di presentarlo».

Edito da L'Antica Quercia, *Il benandante e le quattro tempora* sta bissando il successo colto dal primo tomo a fumetti, *Il benandante e le noci stregate*, che ha diffuso oltre 2500 copie, entrando nelle scuole di mezzo Friuli.



Paolo Paron e Francesco Bisaro.

RACCONTO

Un vecchio ombrello di ruvida tela marrone

DI LUCIO COSTANTINI

“Lasciò aperto il balcone
e all'alba dal balcone
entrò tutto il cielo”

Federico García Lorca, *La soleà*,
Poema del cante jondo.

Lo scroscio mi colse all'improvviso poco dopo le prime inattese avvisaglie. Gocce pesanti si allargavano al suolo con vividi scoppiettii. La mattinata s'era caratterizzata per un cielo azzurro solcato da nuvole bianche e leggere, batuffoli informi sospinti dal vento qua e là e che svanivano nel medesimo nulla dal quale erano usciti. Poi, rapida e battente, la pioggia estiva.

Entrai nel negozio mio malgrado insieme ad altre due persone, clienti involontari quanto me. Un negozio di articoli sportivi, le maglie e le camicie ben sistemate sui ripiani bianchi, zaini dai colori vivaci appesi alle pareti, rotoli di corde da roccia, giacche a vento policrome appese sulle grucce una accanto all'altra, le vetrinette con gli articoli tecnici più minuti: bussole, altimetri, fornelli, moschettoni, chiodi da roccia dalle forme e dimensioni più svariate, e poi scarpe da ginnastica appoggiate sulle scatole impilate in precario equilibrio l'una sull'altra, pedule e scarponi delle marche più note. Curiosamente l'interno del negozio mi apparve come se fosse una scenografia teatrale o cinematografica, ove i mobili e le suppellettili sono tali in quanto devono apparire, ma non hanno una vera sostanza, piuttosto offrono di sé solo il fronte o un abbozzo di prospettiva, non di rado improbabili.

Me ne domandai il perché, ma non feci in tempo a dar mi una risposta: lei appena mi vide mi si avvicinò, i capelli tagliati corti, a caschetto, gli occhi luminosi, d'un blu intenso, il sorriso aperto, accattivante. Sentii di giustificare la mia presenza affermando ch'era stata la pioggia a costringermi a entrare: così dicendo volevo evitare d'essere scambiato per un cliente, dato che non credevo, in quel momento almeno, che qualche articolo potesse interessarmi. Gli altri due clienti involontari s'erano più prudentemente trattenuti accanto alla porta, scrutando il cielo con ostentazione, come a lasciar intendere che la loro sosta sarebbe stata di ben breve durata, che erano lì, sì, ma provvisori, che avrebbero tolto in breve l'incomodo. Colsi un breve lampo di delusione nei suoi occhi quando le rivolsi la parola: non

s'era resa conto, trovandosi in fondo al negozio, ch'era iniziato a piovere intensamente e credeva ch'io fossi entrato per acquistare qualcosa.

Fu il colore di quello zaino a colpirmi, un fucsia molto intenso, brillante.

Lo zaino che cercavo da tempo era tra le sue mani, che, esperte, lo giravano, lo rigiravano per mostrarmene le caratteristiche: capace, ma non ingombrante, la pratica tasca entro la patta superiore, un'altra subito sotto, gli spallacci larghi e ben imbottiti e, soprattutto, un leggero, ma robusto telaio distanziale, fatto apposta per consentire all'aria di circolare liberamente tra il dorso dello zaino e la schiena, elemento irrinunciabile per me. Le fettucce cucite all'esterno qua e là e la possibilità di aggiungervi delle tasche rendevano quello zaino un capo indubbiamente versatile. La leggerezza ne esaltava le qualità. Sì, seppe essere convincente. Forse non ero entrato in quel negozio per caso. Da tempo infatti mi dicevo che il vecchio zaino, fedele compagno di tante avventure, andava sostituito. Ecco mi lì con il nuovo acquisto già stivato dentro una capace borsa di plastica, nell'animo il tipico sentimento di soddisfazione, un po' fanciullesco, che si rinnova ogni volta che si crede d'aver fatto un buon acquisto. Lei mi guardò, interrogativa, sembrava che volesse chiedermi se mi servisse qualcos'altro (o fu solo un modo per trattenermi più a lungo?).

I miei occhi danzarono lievemente con i suoi, poi entrambi sostarono, quieti, appagati. Un dialogo silenzioso, ma intenso, profondo.

I due clienti involontari, quasi estranei l'uno all'altro, continuavano a restare accanto alla porta ch'era stata chiusa dato che la pioggia, lungi dal calare d'intensità, s'era fatta ancora più scrosciante. A un tratto diedero corpo con voce sommessa al reciproco disappunto per il tempo inclemente. Parlarono senza mai guardarsi, gli occhi a scrutare il cielo dalla porta vetrata. Accennarono al tempo, a quel giugno piovosissimo in cui – s'era già a metà mese – non c'erano state che poche giornate di sole. Sensazione di *dejà vu*. Al loro brontolante disappunto s'unì quello del titolare che appollaiato su d'uno sgabello accanto alla cassa sembrò uscire da una sorta di sonno stuporoso. Guardandolo capii che nonostante l'atteggiamento che lo faceva sembrare del tutto estraneo a quanto stava accadendo, seguiva in realtà i movimenti e i discorsi frammentati delle

due persone accanto alla porta. Anche se riluttante (mi pareva che una forza misteriosa mi trattenesse lì) mi diressi verso la cassa, lei silenziosa al mio fianco. Scambiai due parole con il proprietario che teneva i gomiti appoggiati sul piano, le mani che sostenevano simmetricamente il volto grassoccio, le guance pendule, le palpebre spesse che quasi occultavano gli occhi. Mentre anch'io attraverso la porta scrutavo il cielo per cogliervi un segnale che mi facesse capire ch'era possibile rientrare in studio senza che mi bagnassi, lei mi si fece vicina. Proprio in quell'istante, quasi vi fosse stato un accordo tra loro, i due clienti involontari si scambiarono un fugace arrivederci, un altro piuttosto biascicato lo rivolsero al proprietario e uscirono di corsa, il tronco proteso in avanti, come se volessero proteggersi dalle residue gocce di pioggia.

La sua voce mi giunse calda, sua-sua:
 "Se crede posso prestarle un ombrello".

Nel pronunciare quelle poche parole la sua mano, inattesa - si pose delicatamente su una mia spalla, costringendomi a voltarmi. Ne ricavai l'impressione che fosse un gesto familiare per lei, come se la mano si posasse su un luogo noto, quasi che in un altro tempo o luogo io gliel'avessi già consentito. Mi stava sorridendo:

"Se lei lo accetta, naturalmente - proseguì - sa, è un vecchio ombrello che teniamo da anni nel retrobottega, non si sa mai...".

Nel parlarli non solo la sua voce s'addolcì ancora di più, ma il blu degli occhi - non era soltanto il riflesso della riapparsa luce solare, rubata ai cupi nuvolosi che ancora si rincorrevano rumoreggiando - acquistò una lucentezza straordinaria. Mi chiedo, a distanza di tempo, proprio mentre sto stendendo queste righe, se fu più il tono della voce o la lucentezza di quello sguardo a farmi sentire leggero dentro, come se tra i miei piedi e il pavimento vi fosse uno strato d'aria sul quale mi pareva gradevolmente di galleggiare.

Risposi che non era il caso che lei si disturbasse, "La pioggia cesserà tra poco, vedrà...".

Continuavamo a dar corpo a quell'effimero dialogo senza distogliere

gli occhi dagli occhi. Lei insistette: "Vado a prenderglielo".

Il proprietario sembrava ricaduto nel suo sonno stuporoso, le palpebre grassocce semi abbassate, gli occhiali che gli erano scivolati in avanti sul naso.

Lei mi porse un vecchio ombrello di tela marrone, ruvido al tatto, il manico grosso e robusto. Arrotolato creava un bel volume.

"Lo prenda. La riparerà. Poi, quando crede, ripassando di qua, potrà restituirmelo. Ha lo studio qua vicino, vero?".

La guardai stupito, pur annuendo. Sembrava mi conoscesse. Lei cogliendo il mio stupore espresso dalla fronte aggrottata, si premurò di aggiungere, quasi volesse scusarsi:

"No, non la conosco, mi perdoni se sono stata indiscreta...".

Abbassò lo sguardo. Osservai meglio i tratti del suo volto: disegnavano un ovale perfetto, le labbra erano carnose, d'un rosa pallido, il naso dritto, le orecchie piccole e ben conformate, i lobi abbelliti da orecchini di garbata fattura. Percorsi rapidamente le forme armoniose del suo corpo; ne trassi una sensazione piacevole per l'animo; credo che i nostri occhi, quando ristabilirono il contatto, gliela trasmisero.

Di nuovo, lieve, la sua mano sulla spalla e quella voce:

"Ecco, forse è il momento... sta piovendo di meno".

"Come posso ringraziarla?".

"Non ce n'è bisogno" - sorrise.

"E... per l'ombrello?".

"Torni quando vuole...".

Uscii. L'ombrello era ampio e mi riparava bene; raggiunsi in breve lo studio e lo lasciai ad asciugare, aperto, nella sala d'attesa.

Confesso che l'esigenza di tornare a quel negozio, dettata più dal desiderio di rivedere chi m'aveva prestato l'ombrello che dalla volontà di restituirlo mi tormentò per diversi giorni, fino a che, trovato un varco tra gli spazi professionali lo raggiunsi di nuovo.

Il proprietario sembrava non essersi mai mosso di lì: lo ritrovai semi assopito appollaiato sullo sgabello accanto alla cassa. Il negozio pareva deserto. L'uomo grugnì in risposta al mio saluto.

"Sono venuto per l'ombrello".

"Quale ombrello?".

"Quello prestatomi dalla sua commessa".

La voce si manifestò opaca:

"Non la capisco. Qua ci sono solo io".

Mi guardai intorno.

"Sì, lo vedo - obiettai - ma la sua commessa, quella con i capelli a caschetto, bionda, quella che giorni fa... ricorda?...".

Mi interruppe:

"Le ripeto che non ho commesse. Non solo, non ne ho mai avute né intendo farlo in futuro".

Il tono della voce da opaco si fece perentorio, come non volesse ammettere repliche. "Cosa vuole - proseguì, la voce cambiò ancora, divenendo lamentosa - oggi non è più come una volta, sono tutte piene di pretese e, comunque, mantenere una commessa costa, sa?".

Non ne dubitavo, ma la cosa in quel momento non poteva interessarmi di meno. Sentivo tuttavia di dover insistere, mentre i miei occhi esploravano ogni angolo del negozio quasi fossero in cerca d'una presenza che non si manifestava.

"Lei ricorderà certamente che tempo fa acquistai una zaino qua...".

"E con questo?" L'atteggiamento del proprietario era disarmante.

"Lo pagai proprio a lei...".

"Con tutta la gente che ogni giorno entra ed esce, come faccio a ricordare? Converterà anche lei che...".

Compresi che da quell'individuo non avrei ottenuto nulla. Mi venne quasi voglia di pizzicottarmi il volto per chiedermi s'io fossi davvero lì. Sì, c'ero, eccome! La prova era l'ombrello che reggevo con entrambe le mani per cercare di convincere il proprietario che qualcuno doveva pur avermelo prestato.

"No - fece, guardando l'oggetto che gli mostravo - mai visto". Una pausa, poi: "Certo che è ben vecchio! Ombrelli di tela non se ne fanno più da anni...".

Non mi restò altro da fare che uscire. Mi sentii come vuoto dentro.

Da mesi ormai, quando conclusa la mia giornata mi accingo a lasciare lo studio, scruto il cielo. Se lo vedo imbronciato, prima di uscire afferrero quell'ombrello di ruvida tela marrone. Lo porto con me. A volte non lo apro nemmeno.

Forse un giorno la incontrerò.

ALLEVAMENTO
DAL PASSATO RITORNA UNA RAZZA SUINA MOLTO PARTICOLARE CHE HA CARATTERIZZATO
L'ECONOMIA DELLA TOSCANA E DEL FRIULI

Cinta senese: elogio del maiale

DI DANIELA CASTELLANI

C'era una volta... un maiale, molto diverso da quello che forse oggi siamo un po' tutti abituati a vedere. Era presente nel territorio senese, nelle colline di Montemaggio e nel Chianti, fin dal XII secolo e probabilmente anche in Friuli, a seguito di mercanti toscani già nel XVI secolo.

In questo senso gli affreschi della scuola senese del XII secolo, legati a tematiche religiose o di vita quotidiana, rappresentano una notevole fonte storica. Per capire l'importanza che questo maiale ebbe in quel periodo, è da vedere l'affresco

presso la chiesa di Santo Stefano ad Artegna. Il possesso di questo animale resistente a condizioni atmosferiche avverse, era garanzia di sopravvivenza per i contadini dei monti del Chianti, isolati per tre o quattro mesi all'anno.

*O memorando antico porco nero,
pingue dei chicchi delle patrie ghiande,
dove fosca di querce ombra si spande,
come sempre mi torni nel pensiero.
Destro, gagliardo, frettoloso, altero
dal pendulo sugli scuri occhi orecchio grande,
le asciutte carni davano vivande
care a qual fosse giudice severo.
Le lattee coppe e gli oleosi e duri
fiorettoni ed i ciccioli croccanti
ed i prosciutti sodi e duraturi.
Non c'era allora, per la gretteria
d'un adipe che desse più contanti
dell'York e del Berkshire la porcheria!*

Così un poeta del secolo scorso tesseva le lodi della nostra Cinta.

C'era una volta, dicevamo, ma per fortuna c'è ancora. Questo maiale è appunto la Cinta senese, che insieme alla razza Casentinese, Casertana, Romagnola, e Romana fa parte del patrimonio suinicolo del nostro paese. Purtroppo, invece, la famosa razza Nera di Fagagna è ormai estinta e di essa si è persa totalmente la genetica, cosa che ne rende impossibile la ricostituzione.

Ma torniamo al nostro maiale toscano. La cosa che colpisce di più, guardandolo, è la colorazione nera, eccezione fatta per una larga fascia bianca rosata (una cinta appunto) che cinge torace, spalle, garrrese e arti anteriori.

A una osservazione più accurata, inoltre, ci si rende conto



Esemplari della razza Cinta senese.

che questo maiale, anche morfologicamente, non si presta alla stabulazione; il grifo allungato e stretto, lo scheletro, la muscolatura, le orecchie piccole, dirette in avanti e in giù, a riparare gli occhi da rovi e sterpaglie, ne fanno un animale molto adatto a cercare tuberi, radici e materiale organico del sottobosco e del tappeto erboso.

Il peso medio delle femmine adulte è di 170 chili, mentre il peso medio alla macelleria a 12 mesi è di circa 110 chili. La Cinta senese è una tipica razza da carne, con spiccata attitudi-

ne al pascolo, ottimo istinto materno e media prolificità.

E' dotato di un organo dell'olfatto sviluppato e adatto alla ricerca in zone fangose e a smuovere zolle di terra. I muscoli, come dicevano, sono densi, asciutti e di colore rosso intenso; il grasso presenta qualità organolettiche pregiate. L'allevamento di questo maiale è proseguito regolarmente fino agli anni '50, quando nel nostro paese arrivarono razze più remunerative.

Oggi la regione Toscana in collaborazione con vari organismi quali l'Università di Firenze, l'Associazione provinciale Allevatori di Siena e altri, cerca di rilanciare la razza e la lavorazione delle sue carni, che vengono trasformate in salami, sopresse, ossocollo, pancette, guanciali, finocchiona e prosciutto.

Quest'ultimo stagiona addirittura 18-36 mesi!

Da qualche anno anche il Friuli, grazie a un appassionato allevatore della zona di Fagagna (l'Azienda agricola Il Tiglio), può vantarsi di ospitare allo stato semibrado un certo numero di maiali della Cinta senese in purezza.

Certo, la Cinta non è propriamente un animale da reddito né da grandi numeri. E' piuttosto un animale di nicchia, da appassionati, per persone dai gusti raffinati che amano riscoprire i sapori di un tempo, che scelgono la genuinità.

Anche il cibo è cultura, specialmente quando attraverso esso si riscoprono le nostre radici. E questo umile maiale, questo "antico porco nero" può aiutarci anch'esso a non perdere il senso delle cose.

La lentezza di maturazione delle sue carni, l'impossibilità di allevamento stabulato, ci lanciano un monito: quello di rallentare la nostra quotidiana corsa frenetica, e ci invitano a sederci con calma insieme agli amici, attorno a un tavolo, con un bicchiere di buon vino in mano a degustare una fetta di salame di Cinta senese.

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

CONDIZIONAMENTO

ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA

NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

**E
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

AGRICOLTURA

SCENDEVANO DALLE COLLINE LE DONNE DI CASTELNOVO A VENDERE LA FRUTTA NEI MERCATI DI TUTTO IL FRIULI

Rivindicules cjastelanes

D I M A R T I N A D E L F R A R I

Che cosa si aspettano queste righe se non di riportare al passato coloro che le leggeranno, andando a riprendersi un pezzo di vita che, anche se indirettamente, appartiene loro? Io per prima ho intrapreso questo viaggio a ritroso nel tempo, riscoprendo una qualità della vita fatta di piccole cose, di sacrificio, di guerra, ma anche di serenità, di colori, di profumi e l'ho fatto accompagnata da quella saggezza popolare tipica di persone che hanno lavorato tutta la vita con dignità.

Le riconosco appena le incontro, nelle loro case, pronte a raccontarmi un pezzo della loro storia, della loro giovinezza e forse per questo felici di farlo. Sono loro a spiegarmi chi erano le *rivindicules* e l'arte della frutticoltura, una lunga storia che trova inizio al tempo dei Savorgnan, i quali seppero riconoscere in Castelnovo una terra intimamente chiamata a produrre frutta e perciò una possibile fonte di ricchezza da monopolizzare nel tempo. Nasce così la frutticoltura sulle nostre colline e in tutto il comprensorio della pedemontana, in un ambiente ideale per la crescita delle piante da frutta, e molto più ospitale rispetto alla pianura, soggetta a lunghi periodi di siccità.

Credo che le *rivindicules* inizino da qui il loro cammino nella storia, un cammino metaforico e concreto allo stesso tempo, fatto di fatica, di soles consumate, di braccia dolenti, di andate e di ritorni. Una figura, quindi, che trova ragion d'essere in una grossa presa di coscienza da parte della gente del posto molto simile a qualcosa che oggi chiameremo istinto di sopravvivenza o più semplicemente fame.

Nella vita di ogni giorno la guerra, presente in tutte le sue sfaccettature, trascinava con sé la povertà, ma per fortuna anche il bisogno, da parte della comunità, di reagire a essa per non subirla. Fu questo che spinse i castellani a guardare con occhi diversi l'ambiente che li circon-

dava e a capire che quello sarebbe stato per loro una valida fonte di sostentamento. Si cominciò così a valorizzare ogni parte e ogni aspetto con tecniche semplici e rudimentali, ma oculate ed efficaci allo stesso tempo. Niente concimi chimici ma solo *ledan*, perché non avevano bisogno d'altro le piante di allora. Grazie alla presenza di un equilibrio ambientale perfetto e a un ecosistema ancora perfettamente integro, esse richiedevano solamente minimi interventi umani. La scienza e la tecnologia erano ancora lontane, la frutticoltura era perciò il risultato di molteplici tentativi di casualità e saggezza popolare, e – perché no – anche di pazienza.

Una volta bisognava saper aspettare. Alterare i tempi significava alterare la qualità del prodotto o compromettere addirittura la crescita degli stessi frutti. Il difficile regime alimentare dei castellani era strettamente collegato ai tempi produttivi. Ogni famiglia infatti, gestiva accuratamente il proprio raccolto e distribuiva con attenzione le provviste durante tutto l'arco dell'anno garantendosi in questo modo una scorta di cibo da cui attingere in caso di bisogno soprattutto durante l'inverno. Era infatti la primavera a portare con sé i primi frutti, attesi con ansia ma soprattutto con fame da tutta la popolazione. Le *cuarnetes* e le *cirieses* caratterizzavano il primo raccolto per poi lasciare il posto, con l'inizio dell'estate, ai *spiersui*, ai *pêrs* e alle *cespes*. L'autunno infine regalava i *fiis*, i *mèi* e le *tistignes*.

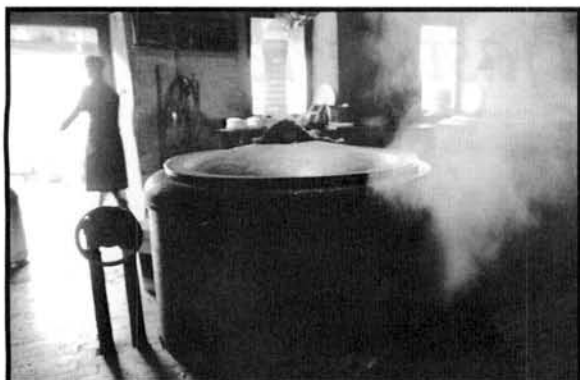
Frutti diversi per diverse stagioni, ma con una caratte-

ristica comune: erano tutti prodotti sani, nati da piante che, da sole, lottavano per sopravvivere alle intemperie e alla siccità, una sorta di selezione genetica naturale. Ne sono passati di anni, ma mentre ascolto i racconti dei castellani, mi sembra quasi di sentire il profumo di questo *frutam* di cui tutte



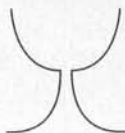
Finchè i piedi ci portano (foto di Elena Salvador).

Cerchiamo sempre di trovare il meglio per Voi. Voi dovete solo cercare di trovare noi.



Ostaria dal Cjco

Loc. Oltreugo, Castelnovo del Friuli
tel. 0427.90032 - cjco@libero.it



loro parlano: sembrano esserselo portato con sé a dispetto del tempo che, lento, ha segnato i loro volti. Ciascuno di loro mi parla del ricordo, chiaro, nitido, di quei *salârs* e di quelle stanze in cui le mele venivano messe a *morestâ* (maturare) e mentre me ne parlano, ho l'impressione di rivederle, giovani, aprire quelle porte e sentire quel profumo di tutto, qualcosa che senti e dici "casa".

Qualcuno mi parla delle *lofes*, quelle fettine ricavate dalle mele meno sane, che venivano messe a essiccare sulle *grisoleres* (i graticci rettangolari fatti in legno di 170 x 70 centimetri circa con una base fatta di canna di palude o di bacchette di legno di nocciolo, intrecciate in modo da lasciare lo spazio necessario per l'aerazione della frutta).

Le *lofes* potevano essere mangiate nel periodo invernale, specialmente dagli scolari che le sgranocchiavano lungo i tragitti tra casa e scuola. La qualità di ogni singolo frutto ne designava il successivo uso: i prodotti di minor qualità venivano impiegati per uso proprio (produzione di marmellata o comunque consumati cotti), mentre la parte della produzione migliore che non veniva utilizzata come fonte di sostentamento familiare veniva venduta. Ed ecco che qui entrano in scena le *rivindicules* con il *cos*, con il *buinç* o con il *barrel* (che aveva una capienza superiore), si incamminavano alla volta delle *places da la bassa* cariche di *frutam*. Le mete più ricorrenti erano Spilimbergo (di fronte alla chiesa di San Giuseppe e a Perissinotto), San Daniele (sia ai piedi della città che di fronte al Duomo), San Vito, Latisana, Camino di Codroipo, Varmo, Biauizzo, Arba e Maniago.

Quando i tragitti erano più lunghi, le *rivindicules* si fermavano a dormire nelle stalle o venivano ospitate in qualche casa, erano tempi diversi, l'animo umano era diverso. Non penso sia azzardato dire che Castelnovo si sia creata una sorta di immagine attraverso la frutta, un biglietto da visita che non tutti potevano permettersi. In un primo tempo il baratto era molto più frequente della vendita: la frutta infatti veniva scambiata con prodotti più conservabili come ad esempio la *blava* che serviva per fare la polenta, un piatto nutriente, ricco di amido e dal valore energetico decisamente superiore rispetto a quello della frutta. La vendita fu il passo successivo a questo interscambio di materie prime e andò evolvendosi sempre più nel tempo.

Cambiarono i mezzi e di conseguenza anche i tempi e le capacità di trasporto. I carri trainati dai cavalli, il treno e i camioncini presero lentamente il posto dei *barèi* e dei *cos*. Le quantità di *frutam* portate sulle piazze divennero maggiori e quindi aumentò anche la possibilità di guadagno. Le *rivindicules* più abili nell'arte della vendita si crearono una vera e propria attività regolata dalla legge.

Penso sia corretto dire che, a suo modo, il fenomeno dell'emigrazione ha influenzato la nostra frutticoltura. Tanti emigranti, infatti, hanno copiato le tecniche del nord Europa e dell'est europeo e, rimpatriando, hanno portato con loro *les incalmes ta la valis*. Questo è uno dei tanti motivi per cui oggi diventa difficile ricostruire a livello genetico le nostre molteplici varietà.

Quanti tipi di pere ho scoperto grazie a questa ricerca? Tanti, davvero: i *moscatêi* (piccoline, tonde e dolcissime), i *bucins*, i *pêrs blancs* (le prime che maturavano ma di scarsa qualità), i *pêrs di San Pieri* (rossi, maturavano a fine giugno), i *pêrs da vendeva* (gialle e rosse, venivano raccolte assieme all'uva), i *pêrs di San Jacum*, i *pêrs di spada* (antica qualità a forma allungata, dalla polpa dura, buone cotte al forno e che duravano tutto l'inverno), i *moscatêi di avost* (molto più grandi dei moscatelli normali, maturavano in agosto e avevano un gradevolissimo e intenso sapore). C'erano infine i *pêrs da la rosita*, i *pêrs da Midun* (rossi e gialli, di forma allungata) e i *smilzs* (quando erano mature erano nere all'interno e per molti erano le più buone perché molto polpose).

Ma se le varietà di pere erano molte, quelle delle mele erano ancora di più: la *zeuca* (qualità probabilmente importata dagli emigranti che rimpatriarono dalle terre slovene), le *canadà* (o *canalas* o *canades*), i *mêi dal manî lunc* (bianchi e rossi), i *rusins* (detti anche *chei dal fier*), *chei da la rosa* (bianchi e rossi), *chei dal vueli*, la *rosa mantovana*, *chei dal most* e *chei di Sant Pieri* (le prime mele dell'anno). A febbraio si vendevano delle mele gialle che avevano una forma simile a quella dei limoni. C'è chi racconta che le signore di Spilimbergo le comperavano per poi consumarle bollite per curare l'influenza. Penso che a molti tutti questi nomi, a volte anche un po' difficili da pronunciare e da scrivere, diranno poco, ma a qualcuno sicuramente risveglieranno il ricordo.

Tutto iniziava a primavera (festa di San Giuseppe), quando gli *incalmadôrs* innestavano il *salvadi* (piante a volte recuperate nei boschi o nate dalle *semences* sparse dal vento). Erano quasi un rito l'innesto e la preparazione delle *incalmes*: esse venivano avvolte alla base con del muschio bagnato e poi legate con delle *scusses di morâr* (scorze di gelso) alla pianta scelta. Tutto poi era affidato alla natura e al tempo: a volte, infatti, il frutto di questo rituale si faceva attendere anche un decennio e soltanto allora era possibile valutare la qualità del proprio lavoro. Nel frattempo però tutto era scrupolosamente gestito secondo quella saggezza popolare che solo i nostri nonni possono ancora tramandarci. I *melârs* per esempio, venivano piantati nel fondovalle dove il terreno era più umido e fresco, mentre sulla *çucula* (collina) veniva coltivata la vite che aveva bisogno di temperature maggiori e di più luce per produrre al meglio.

Le piante da frutto poi svolgevano anche una funzione preventiva: esse, infatti, con le loro radici, prevenivano le frane del terreno e perciò la scelta della loro posizione nello spazio non era casuale, anzi, erano molto spesso di grandi dimensioni per non ostacolare la crescita dell'erba nel terreno circostante che serviva per nutrire le mucche.

Questo poteva costituire un problema al momento della raccolta dei frutti, ma veniva ovviato attraverso l'uso di grandi scale o della *golosa*, un lungo bastone a cui era attaccato un sacchetto di tela e che veniva adoperato per cogliere il *frutam* che si trovava nei punti più alti degli alberi. Il raccolto veniva caricato nelle ceste e nei *barêi* e portato sui *solârs* (solai) a *morestâ*.

Sui pavimenti veniva sparso del fieno che fungeva da cuscino per le mele o le pere, e la semioscurità di quelle stanze permetteva a esse di fermentare e di maturare più lentamente. Questa parte della casa custodiva da quel momento un piccolo tesoro tenuto *sot clâf* dal capofamiglia che lo gestiva con parsimonia e attenzione.

Un altro percorso era invece quello delle *cespes*. Esse infatti venivano raccolte e selezionate: dagli anni '50 in poi, parte del raccolto veniva portato in alcuni centri di raccolta del paese come ad esempio "*uvî di Venaria*" o "*uvî da l'Aldo di Vigna*", dove alcuni commercianti esterni, Gortani, le caricavano sui camion e le rivendevano poi "*ju par la bassa*" o le portavano nelle distillerie dei dintorni (Serena di Spilimbergo e Del Mezzo di Maiano).

Precedentemente, invece, i frutti di scarsa qualità venivano conservati per uso familiare (mangiate secche o marmellata) mentre quelli più belli venivano venduti sulle piazze. Si dice che le *cespes* di Castelnuovo fossero le migliori e le *rivindicules* le espongono al mercato con estrema cura mettendo in *biela mostra* quelle con la *flôr* (una specie di patina che avvolgeva il frutto) che erano le più pregiate. Il prezzo variava ovviamente a seconda della qualità e perciò le *cespes batudes* (susine raccolte battendo i rami degli alberi con dei bastoni) costavano 4 *francs* al chilo e valevano molto meno rispetto a quelle *tirades a man*, che costavano 8 *francs* al chilo.

Quanto tempo è passato da allora? Quanto tempo è passato da quando i tedeschi occupavano le strade e saccheggiavano gli abitanti del posto dei frutti del loro lavoro? Molto, moltissimo, come tantissime sono le cose che sono cambiate negli anni. Con la nascita di tecniche agronomiche sempre più specifiche, la frutticoltura è andata evolvendosi e, contemporaneamente, grazie anche a scelte di tipo economico, si è spostata verso la pianura. Le nostre colline lentamente sono sfiorite e l'animo dei castellani, provato forse da questo lungo periodo di sacrifici e dai cambiamenti repentini che lo scorrere del tempo ha portato con sé, ha reciso un po' i ricordi tagliando gli alberi per farne legna da ardere come cercando di liberarsi di ricordi scomodi, fatti di fatica, di miseria e di sacrifici.

Soltanto in questi ultimi quindici anni la frutticoltura è stata lentamente rivalorizzata, ma il paesaggio ricco e florido che un tempo caratterizzava le nostre colline rimane oggi soltanto un lontano ricordo. A questo proposito, nel mese di settembre la Pro loco Val Cosa organizzerà una mostra pomologica e orticola con l'intento di promuovere la realizzazione di un parco che raccolga tutte le vecchie varietà di frutta di Castelnuovo. Mi ritorna alla mente un vecchio detto "se i giovani sapessero e i vecchi potessero": se potesse essere così probabilmente questo articolo sarebbe migliore e le nostre colline sarebbero diverse.

Forse avremmo davvero bisogno "di un po' di niente" per trovare il miglior punto di vista che ci aiuti a comprendere che cosa è veramente cambiato in tutta questa strana dilatazione del tempo perché probabilmente oggi non siamo nemmeno più ricchi, ma abbiamo semplicemente più cose.

PERSONAGGI

PROPRIO SOPRA I CRÛTS E I MUCENIGOS, SUI CESCJES, IN COMUNE DI CASTELNOVO, ESISTE UN LUOGO UNICO, COSTRUITO DALL'AMORE DI UN UOMO PER GLI ANIMALI E IN PARTICOLARE PER I CANI, CHE DI SICURO MERITA UNA VISITA PER GRANDI E PICCOLI. SI POTREBBE DEFINIRLO, IN SINTESI, UN MONUMENTO AL MIGLIORE AMICO DELL'UOMO

Bale cui cjans

DI BRUNO COLLEDANI

Da un çuc di 300 metros ch'al smire viers la basse e la Val Cose e viers San Dinêl e la Val dal Tiliment a si gjolt un dai plui bieî panorames dal dulintor di Spilnberc, ma ce che plui al atire la curiositât di un visitadôr e e l'opare di Adolfo (Dolfo) Cozzi, cavalîr e pensionât che al à custruît ce che a lui j plâs definî "Sît monumentâl": suntune mucule dongje cjase sô, dal 1994 in cà e à tacât a cjapâ forme une idee di grant respîr: realizâ un'opare che e udi a rifletî sul leam nemâl-om tai nestris timps.

L'idee e nas da le venerazion di Dolfo par i siei cjans, compagns fedêi e umii di un paron afetuôs e premurôs. Daspò vê passât un cancel e midiant une ribe rivestide di pierre piacentine a si rive suntun piçul splaç, una sorte di agorà, là che a cjâtin puest i tribûts dal paron viers i siei amis pastôrs todescs: si notin subit, sot di une curade loibie di len, cuatri anconetis cui mosaics che a mostrin cuatri maestôs pastôrs; sot il tet de loibie al cjate ripâr ancje un mosaic di straordenaris colôrs e finece.

Ma lis maraveis dal sît a no son finidis: sot une ate loibie, suntun sfont ch'al impense Barcelone e lis ceramichis di Gaudi e risalte une preseose sculture blancje, in pierre d'Adria di un cjan incussât e pront a scâtâ (nô imagjinin) incuintri al so paron.

E ancjemò: di front a cheste ultime loibie, tacât dal mûr, un ati lastron candit là che un basiliêf di Dolfo al samee saltâ fûr par imbraçâ i siei amâts cjans.

In chest anfiteatri a cjatin puest ates sculturis ricercjadis, come chê di Sante Pazience e San Tribulato Tacito e la grande crôs di San Soppo: il ferbint cjâf di Dolfo al à volût dedicâ une crôs e dôs statuis a chescj "Sants", parcè che, al dîs, "o ai vude tante pazience cun chei che a mi an mitût il baston tes ruedis cun stralecs aministratîfs di ogni gjener e parcè che ancje cumò, in cualchi bande

dal mont, cualchi cjan (o ati nemâl, no impuarte), al sta sapuartant torturis e maltraments da bande ancje dal so stes paron, since savoltâjsi cuintri".

Il discors, alore, a nol pues che colâ sui fats de passade estât, là che i giornai a no jodevin l'ore di ripuartâ di agressions di cjans a frutins e ancje a personis grandis: su chest Dolfo al à una sô ben formade teorie: "Il cjan al è ce che tu tu j insegnis" e duncje a nol pos essi trist se il paron j insegne la bontât e l'afiet.

Ancje il pas par fevelâ de gnove propueste di leç par prudelâ i nemai maltratâts al è curt: "Al è sigûr che i nemai a vetine une anime parcè che a son creaduris divinîs tanco nô; semai si vares di imbastî un discors par viodi tant fraide che e je l'anime dal om!".

L'amôr e la passion di chest om a si viodin in ogni pe-raule, sedi par i nemai in gjener, che par i cjans che a àn compagnât par luncs agns la sô vite: "Mi recuardi ben, par esempli, di Yuma, Pablo, Pablito e Sultano e par chest ju ai vulûts imprimi tal mosaic, parcè che il mosaic al è vîf tai siei colôrs e eterni ta lis sôs pierutis".

Propit par rindi eterni l'amôr e il rispjet par i cjans, Dolfo al spere che la culture dal rispjet pai nemai e pe nature e jentri tes scuclis e, anzit, "o sares content e disponibil par che lis scuclis a vignissine in chest Sît monumentâl, cui fruts e magari cui gjenitôrs" parcè che, come che e dîs la Preiere dal Cjan "cjale la mê espression, no pues fevelâti, ti prei, scolte la mê preiere" e al è doverôs "imparâ" a lei cheste espression che nus domande nome un tic di amôr par tornatinus un mâr in cambi.

E se ducj o vin tai voi la scene dal film "Bale cui lôfs" cun Kevin Kostner, là che il soldât John Dumbard al bale di bes-sôl cui lôfs, scuasit a scambiâsi cidins alc di sorenaturâl, dopo vê visitât chest monument al cjan a no si pos che fermâsi e tacâ, ancje nô cun Dolfo Cozzi, a balâ cui cjans.



Particolare del sito monumentale (foto Bruno Colledani).

La memoria delle strade: le forme del patriottismo italiano

DI MARIO CONCINA, LORIS MENEGON E CLAUDIO ROMANZIN

Diamo continuazione al tema dell'odonomastica, cioè ai nomi delle strade e delle piazze, ma anche degli edifici e degli istituti civici, parlando del patriottismo. Le vie costituiscono da questo punto di vista un repertorio davvero interessante di quella che è stata ed è la volontà politica dello Stato. Alla storia patria si è attinto a larghe mani per attribuire nomi pubblici. Ma in ogni periodo ci si è comportati in modo un po' diverso, in base naturalmente a quelli che erano i sentimenti politici del momento. Così, dall'annessione all'Italia e fino a tutto il regime fascista, l'odonomastica è stata utilizzata per esaltare i personaggi che hanno sacrificato la loro vita per l'Unità, i luoghi che ha visto spargere il sangue per la difesa dei confini, celebrare le date cruciali della maturazione dello Stato italiano.

La scelta delle intitolazioni è fatta con metodo progressivo, dal centro alla periferia. Nel capoluogo i padri della patria di epoca risorgimentale; nelle frazioni (la cui sistemazione urbanistica avviene più tardi, in epoca fascista) i protagonisti dell'irredentismo e della prima guerra mondiale. Più nello specifico, si nota una concentrazione della memoria irredentistica a Gaio; di condottieri a Istrago; di luoghi di battaglia a Barbeano, tendenzialmente riferiti al fronte veneto, e a Gradisca, per lo più riferiti al fronte isontino. A Tauriano invece è ricordato un episodio di interesse locale: la carica di cavalleria del 2 novembre 1918.

A rigor di logica, tra le intitolazioni patriottiche dovrebbero rientrare anche quelle strade che recano i nomi di Dante Alighieri, Alessandro Manzoni, Guglielmo Marconi e via elencando, che sono stati utilizzati dalla propaganda di stato proprio per esaltare il genio italiano. Ma in questa sede non riteniamo necessario passarli in rassegna.

Dalla seconda guerra mondiale in poi, invece, col cambio di regime è cambiata pure la propaganda politica: al centro dell'interesse non è più l'esaltazione nazionalista, ma la partecipazione popolare alla lotta armata. Si passa così - pur con le debite eccezioni - dall'eroe nazionale che combatte per la patria all'eroe locale che si sacrifica per la libertà.

Con lo stabilizzarsi del clima di pace in Europa e il raggiungimento del benessere economico, l'interesse per la storia patria è andato decisamente tramontando e ormai le vie vengono intitolate con nomi di città, di fiumi, di piante oppure, ma più raramente, di personaggi della cultura e dell'arte di interesse locale.

Il Risorgimento e l'unità d'Italia

Nino Bixio (via centrale Spilimbergo)

Girolamo Bixio, detto Nino, nato a Genova nel 1821, iniziò giovane l'attività di marinaio. Partecipò ai moti risorgimentali, alla guerra del 1848 e alla difesa di Roma del 1849. Fu a fianco di Garibaldi nella spedizione dei Mille nel 1860, durante la quale represses duramente i moti contadini in vari centri siciliani, tra cui Bronte. Nel nuovo stato italiano fu deputato liberale, generale dell'esercito regolare e dal 1870 senatore. Appassionato di mare, abbandonò l'esercito per dedicarsi alla navigazione. Morì di colera nel 1873 durante una spedizione commerciale nell'arcipelago malese.

Cairolì (via centrale di Spilimbergo)

Furono cinque fratelli originari di Pavia che, educati dalla madre Adelaide Bono a forti ideali patriottici, parteciparono tutti al Risorgimento italiano. Ernesto morì nel 1859 nelle file dei Cacciatori delle Alpi. Luigi, garibaldino, morì nel 1860 di tifo a Cosenza durante la spedizione dei Mille. Enrico e Giovanni morirono entrambi nella battaglia di Villa Glori del 1867, mentre tentavano di liberare Roma. Benedetto ebbe invece vita più lunga: mazziniano, partecipò a numerose campagne insurrezionali. Deputato dal 1861 tra le file liberal-democratiche, fu tre volte presidente del consiglio negli anni 1878-1879. Morì a Napoli nel 1889, in una villa messagli a disposizione dal re Umberto I, a cui aveva salvato la vita in occasione di un attentato una decina d'anni prima.

Cavour (asse viario ovest di Spilimbergo)

Camillo Benso conte di Cavour, forse il maggiore statista italiano dell'Ottocento. Nato a Torino nel 1810, fu avviato da giovane alla carriera militare; ma si interessò anche all'agricoltura e alle scienze economiche e sociali. Eletto deputato nel 1848, nel 1850 fu ministro dell'agricoltura nel governo D'Azeglio e nel 1852 riuscì a formare un proprio governo. Tentò di rendere il Regno di Sardegna un paese moderno ed efficiente: riformò finanze, amministrazione e istruzione, modernizzò le infrastrutture e i servizi. Riuscì a trasformare la questione italiana in un fatto internazionale (guerra di Crimea e Congresso di Parigi) ed ottenne l'appoggio di Napoleone III in funzione antiaustriaca (seconda guerra di indipendenza, 1859). Dopo la spedizione dei Mille, spinse le truppe piemontesi in centro Italia, costringendo così Garibaldi a lasciare alla monarchia sabauda il compito di concludere l'unificazione nazionale. Morì il 6 giugno 1861, tre mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia.



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPLIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127



Una trincea della prima Guerra Mondiale.

Francesco Crispi (via centrale di Spilimbergo)

Politico italiano nato a Ribera nel 1818. Di professione avvocato a Napoli, partecipò alla insurrezione di Palermo nel 1848. Si accostò quindi alle posizioni mazziniane e aiutò Garibaldi a preparare la spedizione dei Mille. Fu la mente politica della dittatura garibaldina nel Meridione. Eletto deputato nel 1861 nelle file della sinistra storica, si avvicinò progressivamente alle posizioni monarchiche. Dal 1887 al 1891 fu presidente del consiglio, prodigandosi per l'ammmodernamento dello stato, ma anche reprimendo duramente i movimenti popolari dei Fasci siciliani. In politica estera fu fautore di una linea aggressiva (Triplice Alleanza, guerra di Eritrea), ma dopo la disfatta delle truppe italiane ad Adua (1896) abbandonò la vita politica. Morì a Napoli nel 1901.

Giuseppe Garibaldi (piazza centrale di Spilimbergo)

Nato a Nizza nel 1807, giovanissimo intraprese la carriera navale e aderì alla Giovine Italia di Mazzini. A causa della sua partecipazione ai moti piemontesi del 1834, fu condannato a morte in contumacia e si rifugiò in America latina, dove divenne corsaro per conto dello stato del Rio Grande. Quindi passò a Montevideo dove sposò Anita (Ana Maria Ribeiro da Silva) e combatté nella guerra civile a fianco delle truppe filoargentine. Alla notizia delle rivolte del 1848 fece ritorno in Italia e partecipò all'esperienza della Roma repubblicana (1849). Dopo aver capeggiato altri tentativi antiaustriaci, organizzò la spedizione dei Mille: sbarcò a Marsala nel maggio 1860 e iniziò una travolgente campagna militare, consegnando quindi la penisola liberata al re Vittorio Emanuele. Nella sua risalita preferì la causa nazionale a quella repubblicana e fece soffocare duramente le rivolte popolari. Divenuto depu-

tato, si amareggiò per il brusco arresto del processo di unificazione e tentò da solo altri moti, ma fu fermato dall'esercito regio. Nel 1870 si recò anche in Francia a combattere per la repubblica contro i prussiani. Morì a Caprera nel 1882.

Goffredo Mameli (via di Vacile)

Patriota e poeta italiano, nacque a Genova nel 1827. Partecipò in prima persona a diversi eventi salienti del nostro Risorgimento: le Cinque giornate di Milano, la prima guerra d'indipendenza, la Repubblica romana. Le ferite subite nei moti del 1848 lo portarono alla morte diversi mesi dopo a Roma. Compose varie poesie, nelle quali univa ispirazione artistica e sentimenti patriottici, tra cui *Fratelli d'Italia*, che nel 1946 divenne il testo dell'inno ufficiale della Repubblica italiana.

Daniele Manin (via centrale di Spilimbergo)

Nato a Venezia nel 1804 da un avvocato ebreo, si laureò in legge e affiancò alla professione legale l'attività politica. Nel 1848 fu arrestato assieme a Nicolò Tommaseo. Liberato dalla popolazione insorta, contribuì a preparare l'insurrezione del 22 marzo. Divenuto presidente della Repubblica veneziana, sostenne l'unione del Veneto al Piemonte, battendosi per la causa italiana e aderendo al programma unitario monarchico di Cavour. Dopo la resa di Venezia all'Austria (1849) riparò a Parigi, dove morì nel 1857.

Per i personaggi risorgimentali di origine friulana, come Leonardo Andervolti, Antonio Andreuzzi, Giovanni Battista Cavedalis e Daniele Cernazai, rimandiamo all'articolo apparso sul numero precedente del Barbacian (dicembre 2003, pp. 14-15). Oltre ai personaggi, anche due avvenimenti sono ricordati nella viabilità spilimberghese.

Cinque giornate (via di Spilimbergo in borgo Santa Chiara)

Tra il 18 e il 22 marzo 1848 a Milano scoppiò una insurrezione popolare contro gli oltre quindicimila soldati austriaci guidati dal maresciallo Radetzky. I capi dei moti erano eterogenei: mazziniani, moderati e federalisti, e tra loro spiccavano nomi illustri come Carlo Cattaneo e Gabrio Casati. La resistenza dei milanesi ebbe un tale successo da indurre Radetzky a chiedere un armistizio, peraltro rifiutato dagli stessi insorti. Tra il 21 e il 22 marzo, sulla scia di voci di un possibile intervento piemontese, si formò un governo provvisorio e le milizie civiche ebbero la meglio sulle truppe austriache, che furono costrette a ritirarsi. Il giorno dopo, il 23 marzo, a Torino Carlo Alberto dichiarava ufficialmente l'intervento piemontese, dando il via alla prima guerra di indipendenza.

XX Settembre (via centrale di Spilimbergo)

Presa di Porta Pia. Approfittando della guerra franco-prussiana, causa la quale la Francia ritirò le sue truppe da Roma, il 10 settembre il Regno d'Italia dichiarò lo stato di guerra e le truppe italiane entrarono nello stato pontificio. Il 20 settembre l'attacco a Roma iniziò alle 5 di mattina. Alle 10 venne aperto un varco a fianco di Porta Pia, dal quale entrarono i bersaglieri e poi il resto delle truppe italiane. La capitolazione della città segnò anche la fine del potere temporale del papa. Nel luglio 1871 Roma divenne ufficialmente la capitale d'Italia.

Da segnalare infine alcune strade che recano nomi generici riferiti al clima patriottico dell'Ottocento.

Nazionale (via di Vacile)

La "questione nazionale", ovvero la necessità-opportunità di unificare l'Italia, sta alla base stessa del Risorgimento. Si fonda su concetti politici (una nazione, uno stato) ed economici: necessità di abbattere le numerose frontiere locali e ampliare il mercato per le esigenze del commercio e dell'industria. Fondamentale in questo senso fu la pur breve esperienza maturata durante il regime napoleonico (Repubblica italiana 1802, Regno d'Italia 1805).

Risorgimento (piazza di Barbeano)
E' quel processo di rinnovamento culturale, politico e sociale che ha

consentito la formazione dello stato nazionale italiano ed ha abbracciato indicativamente tutto l'Ottocento, dai moti carbonari del 1820-21 a quelli mazziniani del 1848, per finire con le tre guerre d'indipendenza e la spedizione di Garibaldi al Sud. Ma secondo alcuni il Risorgimento dovrebbe abbracciare anche la prima guerra mondiale, con la conseguente annessione di Trento e Trieste. Il processo di unificazione italiana si sviluppò su due livelli contemporanei, con l'intervento dall'alto (monarchia sabauda) e dal basso (azionismo democratico di Mazzini, Garibaldi e altri).

Roma (corso centrale di Spilimbergo)

La "questione romana", ovvero l'idea che Roma dovesse essere la capitale dell'Italia unita, influenzò gran parte del nostro Risorgimento ed ebbe soluzione solo il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia. Il 2 ottobre si procedette al plebiscito per l'annessione del Lazio al Regno d'Italia e nel luglio 1871 Roma divenne ufficialmente la capitale d'Italia.

Unità d'Italia (via di Tauriano)

Dopo la spedizione dei Mille e la caduta delle truppe piemontesi in centro Italia (con l'appoggio inglese e il consenso francese), nel 1861 il parlamento piemontese votò l'annessione di Napoli e della Sicilia. La penisola italiana era ormai quasi tutta riunita, a parte il territorio veneto e quello laziale. Il 17 marzo 1861 il parlamento nazionale proclamò ufficialmente il sovrano piemontese re d'Italia col nome di Vittorio Emanuele II.



Un manifesto sul fante italiano.

La casa reale

Duca d'Aosta (via di Spilimbergo, in area scolastica)

Senza altra specificazione, dovrebbe riferirsi all'esploratore Luigi Amedeo, principe di Savoia, duca degli Abruzzi e duca d'Aosta. Nato a Madrid nel 1873, terzo figlio del re di Spagna, Amedeo di Savoia. Fu scienziato, esploratore, pioniere e accademico d'Italia. Tra le sue esplorazioni più importanti si ricordano: la scalata del monte Sant'Elia (5.514 metri) in Alaska nel 1897; la spedizione polare del 1899-1900; la scalata nel 1906 del Ruwenzori in Africa equatoriale; l'ascensione dell'Himalaya fino a 7.493 metri e l'esplorazione del Karakorum nel 1909. Durante la prima guerra mondiale fu comandante in capo delle forze navali. Dopo la guerra si dedicò alla colonizzazione della Somalia, dove trovò la morte nel 1933.

Regina Margherita (piazza di Istrago)
Margherita di Savoia, regina d'Italia dal 1878 al 1900. Nacque a Torino nel 1851, figlia del duca di Genova e di Elisabetta di Sassonia. Nel 1868 sposò il cugino Umberto di Savoia (dal 1878 re Umberto I). Attenta all'immagine e impegnata in ambito sociale, ebbe molta influenza a corte e nel mondo della cultura. Dopo l'uccisione del marito nel 1900 si ritirò a vita privata. Morì nel 1926 a Bordighera.

Umberto I (asse viario nord di Spilimbergo)

Re d'Italia dal 1878 al 1900. Nacque a Torino nel 1844. Figlio e successore di Vittorio Emanuele II, incoraggiò il riavvicinamento dell'Italia alla Germania e all'Impero austro-ungarico. Sostenne la politica di espansione coloniale di Francesco Crispi. Identificato come massimo responsabile della repressione autoritaria di fine secolo, fu assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci a Monza il 29 luglio 1900.

Vittorio Emanuele II (via centrale di Spilimbergo)

Re di Sardegna dal 1849 al 1861 e re d'Italia dal 1861 al 1878, Vittorio Emanuele nacque a Torino nel 1820. Successore di Carlo Alberto, mantenne lo Statuto da lui concesso. Dopo il governo D'Azeglio, durante il quale furono approvate le leggi anticlericali, chiamò a sé Cavour, iniziando con questi una lunga collabo-

razione pur tra diffidenze e contrasti. Aderì alla politica cavouriana contro l'Austria alleandosi con Napoleone III di Francia e appoggiò la spedizione dei Mille. Cedute Nizza e Savoia alla Francia e annesse le regioni meridionali e centrali della penisola, fu proclamato re d'Italia. Nel 1866 procedette anche all'annessione del Veneto e, quattro anni dopo, approfittando del conflitto franco-prussiano, prese la città di Roma. Qui morì nel 1878.

L'irredentismo

Cesare Battisti (prosecuzione di via Corridoni a Spilimbergo)

Nato a Trento nel 1875, in territorio asburgico, già all'età di vent'anni prese parte attiva alla vita politica, fondando un giornale di indirizzo socialista, immediatamente sequestrato dalle autorità. Sosteneva la necessità che il Trentino si staccasse dal Tirolo e ottenesse un'ampia autonomia, così da salvaguardare il carattere italiano della regione. Nel 1900 fondò il quotidiano *Il Popolo*. Nel 1904 fu incarcerato per la sua attività antiaustriaca, mentre nel 1911 fu eletto deputato alla Camera di Vienna, dove mise in stato di accusa le autorità politiche austriache. Scoppiata la prima guerra mondiale, passò in Italia e successivamente si arruolò tra gli alpini. Nel luglio 1916, durante un'azione sul Monte Corno, cadde prigioniero degli Austriaci; processato e condannato a morte, fu giustiziato nel castello del Buon Consiglio a Trento, insieme a Fabio Filzi.

Damiano Chiesa (via di Gaio)

Nato a Rovereto nel 1894, allora sotto l'Austria, fu allievo del politecnico di Torino, dove svolse attiva propaganda a favore dell'intervento. All'entrata in guerra riuscì ad arruolarsi volontario sotto falso nome. Nel gennaio 1916 col grado di sottotenente fu mandato nel settore della Val Lagarina; il 15 maggio la sua batteria fu travolta dall'offensiva sferrata dagli Austriaci e Chiesa venne catturato con una ventina di altri militari. Riconosciuto, fu tradotto a Trento, processato dal tribunale militare e condannato al capestro, pena commutata nella fucilazione che fu eseguita nel castello del Buon Consiglio.

Guglielmo Oberdan (via di Gaio)

Il suo cognome era propriamente Oberdank. Nato a Trieste nel 1858, a 19 anni si recò a Vienna a studiare in-

gegneria, ma quando fu chiamato alle armi per la guerra in Bosnia-Erzegovina fuggì in Italia, dove svolse propaganda antiaustriaca. Quando si diffuse la notizia che nel settembre 1882 Francesco Giuseppe si sarebbe recato a Trieste, in occasione dei 500 anni dell'annessione di Trieste ai territori asburgici, Oberdan decise di compiere un attentato contro l'imperatore. Con l'istriano Donato Ragosa partì armato di bombe per Trieste; ma la polizia austriaca, avvertita da due spie, arrestò Oberdan il 16 settembre in una locanda di Ronchi (Ragosa riuscì a fuggire). Processato, fu condannato a morte per impiccagione. Per lui chiesero la grazia anche personaggi come Victor Hugo e Giosue Carducci, inutilmente. La sentenza venne eseguita nel cortile della Caserma Grande di Trieste.

Francesco Rismondo (via di Gaio)

Nato a Spalato nel 1885, fervente irredentista, dedicò sin da giovanissimo la sua attività all'organizzazione di società sportive, ma che avevano finalità patriottiche. Fu più volte in Italia. Scoppiata la prima guerra mondiale, si arruolò volontario e partì in prima linea. Il 21 luglio 1915, nel corso di un violento attacco nemico, cadde ferito e fu fatto prigioniero. Incerta è la sua fine: secondo una versione sarebbe stato riconosciuto dagli Austriaci e impiccato; secondo un'altra sarebbe caduto ucciso a baionettate capeggiando una rivolta nel campo di concentramento di Opacchiasella, nel Carso.

Nazario Sauro (via di Gaio)

Nato a Capodistria nel 1880, fu capitano di lungo corso nella marina mercantile austriaca fino al 1914; allo scoppio della prima guerra mondiale ripartì in Italia. Cominciata le ostilità italo-austriache (1915), si arruolò come tenente di vascello e subito, data la sua conoscenza dell'Adriatico, rese importanti servizi, partecipando ad ardite imprese belliche. Nel 1916, in seguito all'incagliamento del sommergibile "Giacinto Pullino", Sauro venne fatto prigioniero e tradotto a Pola. Processato, fu condannato a morte.

Giacomo Venezian (via di Istrago)

Nato nel 1861, era esponente di una famiglia triestina di vecchia tradizione irredentistica, a partire dall'omonimo avo Giacomo caduto nel 1849 durante la difesa della Repubblica romana. Il nostro Giacomo, da parte sua, svolse attività fin da fanciullo e subì il car-

cere. Dopo aver fatto parte dell'esercito italiano, si laureò in giurisprudenza e insegnò diritto in varie università. Partecipò anche alla fondazione della *Società Dante Alighieri*. Scoppiata la guerra, si fece richiamare, raggiungendo il grado di maggiore dell'esercito italiano. Cadde nel 1915 combattendo sul Carso.

Oltre ai personaggi, nella viabilità spilimberghese sono ricordate anche alcune località simbolo.

Trento e Trieste (piazza di Gaio)

Nella propaganda interventista Trento e Trieste identificavano i territori italiani irredenti per eccellenza, cioè quelli rimasti fuori dai confini della patria al termine della terza guerra d'indipendenza (1866): il Trentino e la Venezia Giulia, che comprendeva anche la zona di Gorizia e l'Istria.

Zara (via di Baseglia)

Cittadina della Croazia, sulla costa dalmata. Colonizzata per diversi secoli da Venezia, dal 1797 fu annessa dall'Austria. Fu una delle località d'oltremare dove si sviluppò l'irredentismo italiano. Al termine della prima guerra mondiale fu così assegnata all'Italia (trattato di Rapallo 1920), diventando provincia e nel 1923 zona franca. Pesantemente colpita dai bombardamenti nella seconda guerra mondiale, nel 1947 fu incorporata nella Jugoslavia.

I personaggi della prima guerra mondiale

Francesco Baracca (laterale di viale Barbacane, Spilimbergo)

Nato a Lugo di Romagna nel 1888, brillante ufficiale di cavalleria, passò in aviazione nel 1912, segnalandosi nel corso della prima guerra mondiale per le sue imprese: attraverso una serie di vittoriosi combattimenti aerei, abbatté 34 avversari. Nel giugno del 1918, mentre mitragliava a bassa quota postazioni nemiche sul Montello, veniva abbattuto dalla fucileria austriaca. Il simbolo che egli aveva dipinto sull'aeroplano, un cavallino rampante, diversi anni dopo fu concesso dai familiari al campione di automobilismo Enzo Ferrari per la sua vettura.

Luigi Cadorna (via di Istrago)

Nato a Pallanza nel 1850, figlio del generale Raffaele (che aveva diretto la spedizione di Roma del 1870), nel 1914 assunse la carica di capo di stato

maggiore dell'esercito. Nei trenta mesi nei quali diresse le operazioni della prima guerra mondiale, seppe mostrare la sua capacità di manovratore di armate, come ad esempio quando parò l'offensiva di Conrad nella primavera-estate del 1916 e quando, nell'agosto del 1917, attaccò il nemico sull'Isonzo. Anche durante la ritirata sul Tagliamento e poi sul Piave, seppe predisporre tempestivamente la linea di resistenza. Rimosso dal comando supremo l'8 novembre 1917 dopo la disfatta di Caporetto. Nel 1924 il governo, in riconoscimento degli alti servizi resi alla patria, gli conferì il grado di maresciallo d'Italia. Morì a Bordighera nel 1928.

Antonio Cantore (via di Istrago)

Nacque a Sampierdarena nel 1860. Divenuto ufficiale degli alpini, ne comandò valorosamente l'8° reggimento in Libia. Nella prima guerra mondiale ebbe il comando, col grado di maggior generale, della III Brigata alpina. Si distinse per il suo valore in molte azioni, ma cadde ucciso presto nel 1915 durante un'operazione nella zona delle Tofane.

Antonio Edoardo Chinotto (via di Istrago)

Nato ad Arona nel 1858, nella prima guerra mondiale, al comando della brigata Piacenza, partecipò alle offensive nella zona Carnia dal maggio al novembre 1915, durante le quali venne ferito quattro volte. Trasferito con la sua unità nel settore di Monfalcone, per il valore dimostrato venne promosso generale di divisione per meriti di guerra. Alla battaglia di Gorizia dell'agosto 1916, pur gravemente infermo, si fece trasportare in posto avanzato per dirigere l'azione. Tra-

portato a un ospedale di Udine, vi morì pochi giorni dopo.

Filippo Corridoni (asse viario nord di Spilimbergo)

Nato a Pausula, oggi Corridonia (Macerata) nel 1888, fu attivo socialista e sindacalista. Nel 1907 fondò un giornale antimilitarista. Di tendenze estreme, ebbe un'evoluzione nazionalista, che lo portò a rompere con la Confederazione generale del Lavoro. Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò a favore dell'intervento, trovando un'intesa con la corrente politica di Mussolini. Partito volontario, cadde in un'azione di guerra sul Carso nel 1915.

Armando Diaz (via di Istrago)

Nato a Napoli nel 1861, si avviò alla carriera militare. Nel 1912 partecipò alla campagna libica, dove fu ferito in battaglia a Zanzur. Promosso generale nel 1914, fu prima capo del reparto operazioni al comando supremo, quindi comandante del XXIII Corpo d'Armata sul Carso. Nel novembre del 1917 dopo Caporetto, fu chiamato a sostituire il generale Cadorna al comando supremo dell'esercito. Diaz si rivelò l'uomo del momento: arrestò l'offensiva austro-tedesca, rinvigorì l'esercito anche con iniziative e provvidenze a favore delle truppe, conferì maggiore elasticità ai reparti e creò un clima di nuova fiducia. Il 24 ottobre 1918 sferrò la controffensiva a Vittorio Veneto, conclusa con la resa dell'esercito austro-ungarico. Dopo la guerra si ritirò a vita privata; ma nel 1922, instaurato il regime fascista, fu ministro della Guerra, che lasciò nell'ottobre 1924 per motivi di salute. Nominato maresciallo d'Italia, morì a Roma nel 1928.

Giovanni Randaccio (via di Istrago)
Nato a Torino nel 1884, con grado di maggiore dell'esercito partecipò alla prima guerra mondiale, guadagnandosi tre medaglie d'argento e una promozione per merito di guerra. Nonostante fosse stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra, per le ferite riportate, tornò in prima linea. Morì nel 1917 durante l'attacco di quota 28 a sud del Timavo.

Enrico Toti (laterale di via Corridoni, Spilimbergo)

Nato nel 1882 a Roma, ebbe giovinezza avventurosa: fu dapprima mozzo e poi elettricista scelto nella marina militare. Divenuto fuochista nelle ferrovie, rimase mutilato della gamba sinistra per un incidente sul lavoro, ma non si perse d'animo e intraprese un giro del mondo in bicicletta, che interruppe in Lapponia; un altro viaggio compì fino in Sudan. Scoppiata la prima guerra mondiale, si arruolò volontario nel 3° battaglione bersaglieri ciclisti. Nel 1916, in un'azione a quota 85 presso Monfalcone, venne colpito a morte. Celebre il gesto compiuto prima di spirare, quando lanciò al nemico la sua gruccia in segno di sfida.

Altri combattenti della prima guerra mondiale, di origine locale, erano stati citati nell'articolo apparso sul numero precedente del Barbacian (dicembre 2003, pp. 16-17): il generale Carlo Caneva di Udine e i soldati Fioravanti Ostolodi di Baseglia e Davide Zanin di Tauriano.

A un episodio accaduto in zona, fanno riferimento le uniche due strade patriottiche di Tauriano.

Raffaele Libroia (via di Tauriano)

Nato a Napoli, partecipò alla prima guerra mondiale come capitano del Saluzzo cavalleria. La mattina del 2 novembre 1918, dopo aver guadato il Cellina e il Meduna e mentre alla guida del suo squadrone entrava a Tauriano, fu preso di mira dal tiro di due compagnie austriache, posizionate con mitragliatrici e artiglieria in località "il Cristo", a metà strada per Istrago. Libroia allora guidò i suoi uomini alla carica contro i nemici. Ferito alle gambe, proseguì l'impeto della corsa e conquistò la postazione ma, nuovamente ferito, cadde sul posto.

Cavalleggeri di Saluzzo (via di Tauriano)

I Cavalleggeri di Saluzzo nacquero il 5 dicembre 1849 a Savigliano, dalla



Cartolina commemorativa del Concordato del 1929.

fusione dei due reggimenti Dragoni Lombardi e Cavalleggeri Lombardi. Nel 1916 parteciparono alla presa di Gorizia e nell'agosto-settembre 1917 alla battaglia della Bainsizza. Durante la ritirata al Piave, combatterono a Montino, sul monte Carnizza, sul Torre, a Sacile e sul Livenza. A due giorni dalla fine della guerra, furono protagonisti della carica di Tauriano.

I combattimenti della grande guerra

XXIV maggio (via di Spilimbergo, in area scolastica)

Tutto il mese di maggio 1915 era trascorso all'insegna delle manifestazioni di piazza favorevoli alla guerra (quelle pacifiste erano state represses). Mercoledì 12, Giolitti aveva nuovamente esortato il governo a restare neutrale, ottenendo la solidarietà di 420 membri del parlamento. Perciò il giorno seguente il presidente del consiglio Salandra aveva presentato le dimissioni, ma il re Vittorio Emanuele III (che aveva già preso accordi formali con Francia e Inghilterra) le aveva respinte, minacciando di abdicare se il Parlamento non avesse votato la guerra. Così il 20 maggio il Parlamento concesse (407 sì, 74 no, 1 astenuto) pieni poteri al governo. Domenica 23, proclamata la mobilitazione generale delle truppe, venne dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria e lunedì 24 l'esercito italiano varcò il confine orientale in direzione dell'Isonzo, segnando l'inizio delle ostilità.

Bainsizza (località di Barbeano)

La denominazione è di uso comune, ma non trova riscontro negli stradari ufficiali. L'altopiano della Bainsizza si eleva tra Gorizia e Tolmino. Fu oggetto di un importante attacco italiano nell'agosto del 1917 (undicesima battaglia dell'Isonzo), quando le truppe passarono il fiume e in pochi giorni riuscirono ad avanzare per una decina di chilometri. Le operazioni dovettero però successivamente essere sospese, perché l'artiglieria non era in grado di avanzare in modo adeguato, a causa della mancanza di strade. Fu l'ultimo episodio di rilievo prima dello sfondamento di Caporetto.

Gorizia (piazza di Gradisca)

Città culturalmente friulana, ma storicamente parte dei territori austriaci (apparteneva agli Asburgo dall'aprile del 1500), fu obiettivo principale dell'offensiva italiana, che la conquistarono dopo molti sanguinosi scontri nel 1916 con la sesta battaglia dell'Isonzo,

salvo abbandonarla dopo la rotta di Caporetto.

Al termine del primo conflitto mondiale passò all'Italia con tutta la sua provincia, all'epoca molto più estesa di oggi in quanto comprendeva anche l'alta e media valle dell'Isonzo, con Plezzo, Caporetto, Tolmino e Canale, gli altipiani d'Idira, di Tarnova e della Bainsizza, la vallata del Vipacco e parte del Collio e del Carso. Fu duramente colpita anche durante la seconda guerra mondiale e nel 1945 fu contesa tra Italia e Jugoslavia.

Hermada (via di Barbeano)

Chiamato anche Querceto, è l'estremo lembo dell'altipiano carsico verso il mare, a quota 323, a est di Monfalcone. Tra maggio e agosto del 1917 fu oggetto di accaniti assalti delle truppe italiane per toglierlo agli Austriaci, ma senza esito.

Monte Festa (via di Barbeano)

Rilievo montuoso, alto circa 1.050 metri, vicino alla confluenza tra Tagliamento e Fella da una parte e il lago di Cavazzo dall'altra. Sul Monte Festa venne costruita agli inizi del secolo scorso una fortezza che, assieme ad altre simili, avrebbe dovuto costituire una cintura fortificata a difesa del Friuli. Il monte fu testimone di una strenua difesa tra il 27 ottobre e il 6 novembre 1917, davanti all'avanzata austro-tedesca.

Monte Grappa (via di Barbeano)

Massiccio delle Prealpi Venete, che culmina con una cima a 1.776 metri. Dopo l'arretramento del fronte nell'ottobre-novembre del 1917, il Grappa costituì il caposaldo della nuova linea difensiva italiana, cerniera tra il fronte degli altipiani e quello del Piave. Alla sua difesa venne destinata la IV armata ritiratasi dal Cadore, che resistette ai violenti attacchi austriaci lanciati fra ottobre e dicembre. L'ultimo tentativo austriaco, il 15 giugno del 1918, fu ugualmente respinto con pesanti perdite.

Montello (via di Barbeano)

Lunga collina boscosa che si stende a sud dell'ansa del Piave, vicino a Nervesa. Alla fine del 1917 le truppe italiane si assestarono sulla linea Grappa-Montello-mare per arrestare ad ogni costo l'esercito austro-ungarico. Il 15 giugno dell'anno successivo le truppe austriache passarono il Piave e irrupero sul Montello. La battaglia durò diversi giorni e in essa vide la morte l'aviatore Francesco Baracca. Al

termine, però, gli austriaci ripassarono il Piave sconfitti.

Monte Nero (via di Gradisca)

Vetta di 2.245 metri nelle Alpi Giulie, sulla riva sinistra dell'Isonzo, fra Plezzo e Tolmino (oggi in Slovenia). Conquistato subito dopo l'inizio della guerra, nel giugno del 1915, con un audace colpo di mano da parte di due compagnie dei battaglioni alpini Susa ed Exilles, il monte rimase in saldo possesso italiano fino a Caporetto; quindi fu ripreso dagli Austriaci, non senza che trovassero una strenua resistenza. Dopo la guerra sulla vetta venne costruito un monumento-rifugio. In slavo è chiamato Krn.

Monte Ortigara (piazza di Baseglia)

Nelle Prealpi Vicentine, ha due cime di circa 2.100 metri. Durante la prima guerra fu interessato alle operazioni del fronte trentino. Inizialmente in mano agli Austriaci, la posizione costituì un costante pericolo per lo schieramento italiano.

Il 10 giugno 1917 formazioni alpine conquistarono il passo dell'Agnella e una delle due cime, il 19 anche la seconda veniva presa dopo un impetuoso attacco. Ma il 25 gli Austriaci contrattaccarono e dopo 4 giorni di aspri combattimenti, che videro impegnati alpini, bersaglieri e fanti, ripresero la posizione.

Monte Sabotino (via di Gradisca)

Altura di 606 metri nelle Prealpi Giulie, sulla destra dell'Isonzo a circa 20 chilometri da Gorizia. Insieme al Podgora era il pilastro della difesa austriaca a nord della città. Dopo i primi inutili tentativi di conquista, gli Italiani si impegnarono in una lenta opera di avanzamento sui fianchi, con il collocamento di ingenti mezzi di artiglieria e bombarde. Solo dopo questi preparativi, fu presa all'inizio della sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916). Caduto il Sabotino, le avanguardie italiane riuscirono in breve tempo ad entrare a Gorizia.

Monte San Gabriele (via di Barbeano)

Altura dell'alto Carso di 646 metri, a sud del Monte Santo, oggi in Slovenia. Fu teatro di violenti combattimenti nel 1917, in corrispondenza della decima e dell'undicesima battaglia dell'Isonzo.

Monte San Michele (via di Barbeano)

Modesto rilievo carsico di 275 metri a sudovest di Gorizia, fu a lungo teatro di guerra. Vi si combatterono le prime quattro battaglie dell'Isonzo, con al-

terni successi. Passò definitivamente agli Italiani con la sesta (4-17 agosto 1916). Il 29 giugno il San Michele vide la prima apparizione del gas asfissiante sul fronte italo-austriaco: in breve tempo morirono 2.700 uomini dell'XI corpo d'armata, mentre altri 4.000 rimasero gravemente intossicati.

Monte Santo (via di Gradisca)
Vetta di 682 metri a nord di Gorizia. Durante la prima guerra fu un caposaldo della difesa austriaca, che controllava l'ingresso all'altopiano della Bainsizza. Conquistato e riperduto dagli Italiani nel maggio del 1917, ripre-

so in agosto e nuovamente abbandonato dopo la rotta di Caporetto.

Pasubio (via di Barbeano)
Gruppo delle Prealpi Venete, vicino all'altipiano dei Sette Comuni, culminante nel Monte Palon di 2.235 metri. Fu teatro di molti combattimenti in operazioni sul fronte trentino. Le truppe alpine che lo difendevano resistettero all'offensiva austriaca del 1916; vi infuriò poi una guerra di mine, ma il massiccio rimase sempre in mano italiana.

La vetta è stata dichiarata zona sacra e sul colle Bella Vista è stato eretto

un ossario a 15.000 caduti.

Piave (via centrale di Spilimbergo)
Lungo 220 chilometri, il fiume sorge dal fianco meridionale del Monte Peralba e sbucca nell'Adriatico vicino Eraclea, dopo aver attraversato le province di Belluno, Treviso e Venezia. Durante la prima guerra mondiale costituì in pianura la linea del fronte cui si attestarono le forze italiane dopo Caporetto, dal novembre 1917 all'ottobre 1918. Tra novembre e dicembre gli Austro-tedeschi sferrarono ripetuti attacchi, senza riuscire a sfondare. Dopo mesi di sosta, il 15 giugno

Illustri dimenticati

DI CLAUDIO ROMANZIN

Accanto ai tanti personaggi e avvenimenti del nostro passato, che sono ricordati nell'odonomastica locale, ve ne sono altri che invece sono rimasti esclusi: per dimenticanza, per motivi di opportunità politica o anche soltanto per valutazioni puramente personali degli amministratori che si sono succeduti negli anni.

Ci limitiamo qui a ricordarne solo alcuni.

Visto che in queste pagine citiamo molte persone coinvolte nella prima guerra mondiale, merita fare cenno ad **Anna Dianese**, spilimberghese: crocerossina, si prodigò a curare i feriti della prima guerra, prima in Friuli e poi, dopo la ritirata, in Emilia. Finì così per ammalarsi gravemente e morì nell'ospedale di Reggio Emilia, dove prestava servizio, all'età di 44 anni, nel 1918. Ebbe una medaglia d'argento della Cri, una d'oro del Comune di Spilimbergo e varie altre onorificenze. Fu particolarmente considerata in periodo fascista e, di conseguenza, negletta dopo la Liberazione.

Allargando il giro d'orizzonte alla storia più lontana, è curioso osservare che nessun ricordo rimane di **Adriano di Spilimbergo**: ci sono invece la figlia Irene (una via e la Scuola Mosaicisti del Friuli) e gli avi Walterpertoldo e Richelda. Vissuto nella prima metà del XVI secolo, Adriano fu amante delle lettere e mecenate di Bernardino Partenio, di cui sostenne l'Accademia. Non a caso questa istituzione declinò dopo la sua morte. Per contro, al Partenio sono intitolate ben due istituzioni: la scuola media e la biblioteca civica.

Tra le famiglie importanti della città del passato, sono rappresentati Stella, Cisternini, Balzaro e Santorini; ma mancano i più importanti, gli avversari più accaniti dei conti: i **Monaco**.

Nella viabilità spilimberghese sono ricordati tre religiosi: il beato Bertrando, il beato Odorico e san Luigi Scrosoppi, e si parla anche di una prossima intitolazione a padre Marco di Aviano. Niente da fare invece per un altro religioso, totalmente nostrano: il missionario **padre Fulcherio di Spilimbergo**. Nato nel 1682, figlio del conte Antonio, fu mandato a studiare a Bologna, dove prese i voti ed entrò nell'ordine dei Gesuiti. Nel 1718 su sua in-

sistenza fu inviato a Manila nelle Filippine, diventando in breve padre provinciale di tutto l'arcipelago. Morì durante un'epidemia nel 1750, mentre era impegnato ad assistere gli ammalati. Nessun ricordo rimane di **Prè Giuliano da Tropea**, committente del coro ligneo.

L'arte è ben rappresentata nelle nostre strade, con fior fiore di pittori italiani e friulani. Peccato che non si trovi quello che, insieme col Pilacorte, è il maggiore artista spilimberghese del passato, **Gasparo Narvesa**. Nato a Pordenone nel 1558, figlio di un sarto, fin da giovane si dedicò alla pittura. Quasi trentenne si trasferì a Spilimbergo, dove rimase per oltre cinquant'anni, fino alla morte nel 1639. Operò prevalentemente nel Friuli occidentale. Sue tele nelle chiese di Pordenone, Arzene, Spilimbergo, Domanins, Sequals, Aviano, Cordenons, Basaldella.

Infine uno sguardo alla musica, forse la meno presente delle arti. Eppure di candidati ce ne sarebbero diversi.

Ippolito Baccusi, per esempio, musicista del Cinquecento. Originario di Mantova, operò nelle maggiori città italiane, tra cui Venezia, Ravenna e Verona e compose molti lavori di carattere sacro e profano. Per cinque anni, dal 1569 al 1574 fu maestro di musica a Spilimbergo e maestro di cappella nel nostro duomo. Con un salto di trecento anni, c'è **Guido Alberto Fano**, musicista nato a Padova nel 1875, grande pianista e direttore di conservatorio a Parma, Napoli e Palermo. Amava moltissimo il Friuli e la nostra zona in particolare; trascorse gli ultimi anni di vita a Tauriano, dove morì nel 1961. Porta il suo nome una importante istituzione musicale della città.

E se qualcuno può storcere il naso, perché costoro non sono nativi della nostra cittadina, ricordiamo allora un altro musicista, **Luciano Zuccheri**. Nato a Spilimbergo nel 1911, ha avuto una brillante carriera di musicista divenendo con la sua chitarra uno dei maggiori protagonisti del jazz italiano. È stato anche arrangiatore per i più grandi cantanti degli anni '60 e '70.

E in chiusura, notiamo solo come la città del **mosaico** non ha alcuna strada intestata a questa attività.

l'Austria sferrò una nuova grande offensiva, durante la quale le truppe nemiche riuscirono a costituire alcune teste di ponte sulla riva destra, ma il 29 giugno furono costrette al ritiro a causa della controffensiva italiana e di una improvvisa piena del fiume. Il 24 ottobre il generale Diaz fece scatenare l'offensiva italiana (sostenuta da Inglese, Francesi, Cecoslovacchi e Americani, 912.000 uomini in tutto contro 1.070.000 Austro-tedeschi), che portò alla vittoria finale.

Timavo (via di Istrago)

Lungo circa un centinaio di chilometri, il fiume sorge in Slovenia dal gruppo del Monte Nevoso (Sneznik) con il nome di Reka. Dopo un corso superficiale di 55 chilometri, le acque si inabissano per carsismo e percorrono una quarantina di chilometri in sotterranea. Quindi riaffiora in territorio italiano e in breve sfocia nel golfo di Panzano, tra Monfalcone e Duino. All'estremità meridionale del fronte italo-austriaco, la foce del Timavo fu interessata dai combattimenti in particolare nel corso della decima e undicesima battaglia dell'Isonzo (maggio e agosto 1917).

Vittorio Veneto (via di borgo Santa Caterina a Spilimbergo)

La cittadina in provincia di Treviso è frutto dell'unione recente di due borghi storici: Serravalle a nord e Ceneda a sud. La fusione avvenne nel 1866, quando assunse anche il nuovo nome, in onore di Vittorio Emanuele II che aveva annesso il Veneto all'Italia. La sua fama è legata alla grande offensiva sul Piave (chiamata appunto battaglia di Vittorio Veneto), che si svolse fra il 24 ottobre e il 3 novembre del 1918: Vittorio Veneto era infatti l'obiettivo principale dell'attacco italiano, che mirava in questo modo a tagliare in due tronconi le difese austro-tedesche.

Vodice (via di Gradisca)

Alta di 650 metri a nord di Gorizia, fu oggetto di una offensiva austriaca insieme al vicino Cucco (Kuk) nel giugno del 1917, a la posizione venne subito riconquistata dagli Italiani.

In margine, tre forme di patriottismo involontario, dal momento che l'intestazione di queste strade ha in realtà valenza puramente geografica.

Isonzo (laterale di via Filanda Vecchia a Spilimbergo)

Lungo 140 chilometri, il fiume sorge dal Monte Tricorno in Slovenia, bagna Caporetto e Tolmino ed entra in Italia poco sopra Gorizia, per sfociare nel golfo di Panzano, vicino Monfalcone. Per molti secoli ha segnato parzialmente il confine orientale tra l'area veneto-italiana e quella austriaca. Divenne perciò anche il luogo principale di combattimento nella parte iniziale della prima guerra mondiale: lungo il suo corso o nelle vicinanze si svolsero 12 cruenti battaglie. La sesta, nell'agosto 1916, culminò con l'entrata delle truppe italiane a Gorizia.

Pozzuolo (via di borgo Santa Chiara a Spilimbergo)

A una decina di chilometri a sud di Udine, la località è ricordata per la resistenza che opposero i reggimenti di cavalleria Genova e Novara che, asseragliati e attaccati il 30 ottobre 1917 da forze austro-tedesche, sostennero un'eroica lotta immolandosi per ostacolare l'accesso alla pianura veneta dopo la rotta di Caporetto. L'episodio è ricordato da un monumento al Cavaliere. Nella frazione di Cagnacco sorge il tempio ai caduti di tutti i fronti.

Pradis (laterale di via Umberto I a Spilimbergo)

A Pradis nel 1917 si svolse un tragico episodio di resistenza di quelle truppe che, dopo aver protetto la ritirata italiana dalla Carnia, erano rimaste bloc-

cate in val d'Arzino a causa dello sfondamento della linea del Tagliamento. Si trattava della 36^a e della 63^a Divisione, formata da alpini, fanti, bersaglieri e cavalleggeri. Mentre tentavano a loro volta di ritirarsi passando nella valle del Cosa, si scontrarono con i tedeschi della divisione Jäger e gli austriaci della 22^a Schützen. Dopo due giorni di combattimenti, gli italiani ormai privi di munizioni si dovettero arrendere.

Dal Fascismo...

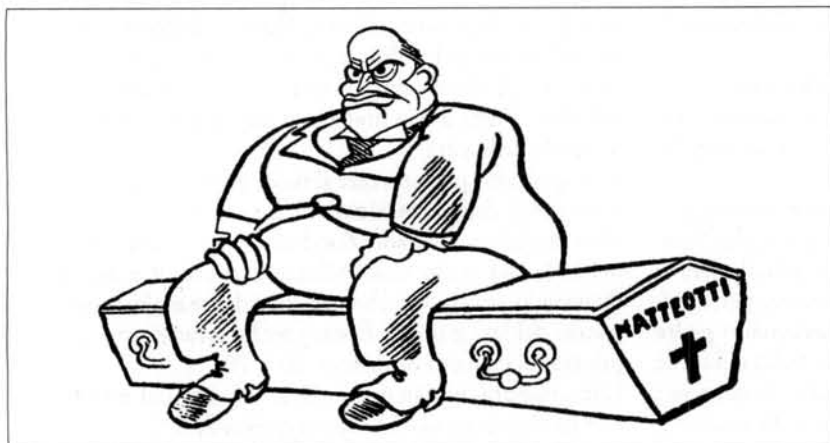
Rimembranza (parco antistante la chiesa dell'Ancona a Spilimbergo)

Nel 1922, tra i primi atti del regime fascista, il ministero della Pubblica Istruzione diede ordine che in ogni Comune italiano fosse istituita in memoria dei caduti in guerra, un parco della Rimembranza, disponendo che per ogni caduto fosse dedicato un albero. A Spilimbergo fu scelto lo spazio antistante la chiesa dell'Ancona, sotto il castello. Dovendo ricordare delle persone decedute, fu scelto di piantare dei cipressi, mentre il bordo fu cintato con siepe di acero. Probabilmente in origine dovevano esserci 61 cipressi, tanti erano i caduti iscritti sulla lapide del monumento di via Corridoni.

Conciliazione (via di Vacile)

Ricorda la conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia, avvenuta nel 1929, i cui rapporti erano rimasti interrotti ancora dal tempo della conquista di Roma nel 1870. Infatti, nonostante il Parlamento con la "legge delle garantigie" avesse garantito alla Chiesa la libertà di culto, la sovranità sui palazzi vaticani e una congrua dotazione annua, i cattolici non avevano modificato la loro rigida contrapposizione allo stato italiano. Inoltre Pio IX con una bolla papale aveva vietato ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica, anche solo con il voto.

Un primo riavvicinamento avvenne con il Patto Gentiloni nel 1913, col quale i cattolici appoggiavano con il loro voto i liberali, se questi si impegnavano a non intaccare gli interessi clericali quali istruzione, divorzio... La pacificazione completa si ebbe però solo nel 1929, con i Patti Lateranensi siglati dal cardinale Pietro Gasparri in nome di papa Pio XI e da Mussolini (chiamato dal papa "l'uomo della provvidenza"). Una revisione del concordato tra Italia e Santa Sede fu siglato nel 1984 dal cardinale



Vignetta satirica tratta dal giornale clandestino "Il becco giallo".

Agostino Casaroli in nome di papa Giovanni Paolo II e Bettino Craxi.

Stesso richiamo ha anche via della Concordia, a Navarons.

Giacomo Matteotti (laterale di via Corridoni a Spilimbergo)
Politico italiano nato nel 1885 a Fratta Polesine. Esponente dell'allora Partito socialista, fu deputato dal 1919 al 1924, impegnandosi nella denuncia del pericolo fascista. Suo lo storico discorso con cui il 30 maggio 1924 denunciò le intimidazioni e i brogli durante le elezioni appena concluse, nonché le violenze contro i candidati socialisti, comunisti e repubblicani. Il giorno dopo, il giornale di Mussolini scrisse: "Se l'on. Matteotti avesse la testa rotta, ma veramente rotta, non se ne meravigli". Il 10 giugno Matteotti scomparve. Solo più di due mesi dopo, il 16 agosto, sulla via Flaminia a Roma fu rinvenuto il suo cadavere. A dicembre, in seguito alla confessione di uno degli autori del delitto, si scoprì che era stato sequestrato e assassinato da un gruppo di fascisti su mandato di Mussolini. La morte di Matteotti provocò una forte indignazione in tutta Italia, seguita da scioperi generali: fu una grave crisi da cui Mussolini uscì con il grave discorso alla Camera il 3 gennaio 1925, dove assunse la "piena responsabilità politica, morale e storica" dell'assassinio. In breve anche l'istituto parlamentare venne soppresso.

... alla Liberazione

Tra i personaggi caduti negli anni '40, quasi tutti di interesse locale, Antonio Bozzer di Barbeano, Leonardo De Rosa di Istrago e Mario Martina di Tauriano già li avevamo citati nel precedente articolo (Barbaccian dicembre 2003, pp. 16-17). Per una mera distrazione, tuttavia, avevamo scordato i fratelli Liva, che recuperiamo in questo contesto.

Caduti Liva (via di Baseglia)
L'intitolazione collettiva è ai fratelli Alfredo e Secondo Liva, figli di Pietro e di Assunta Scampa, che passarono per vicende diverse. **Alfredo** (Spilimbergo 1921) fu partigiano della divisione Fratelli di Dio, nel vercellese, con il nome di battaglia di "Inglis". Volontario per una missione di guerra, fu aviolanciato nelle retrovie nemiche, dove compì atti di sabotaggio. Ferito e catturato durante un rastrellamento, fu avviato in Germania; ma riuscì a fuggire durante il trasporto. Successivamente rimase ucciso duran-

te uno scontro a fuoco con militari della Repubblica Sociale Italiana, a Magnano (Biella) nel 1945, e lì fu sepolto. Il fratello **Secondo**, invece (Spilimbergo 1919), era stato alpino nell'8° reggimento Gemona; partito per la campagna di Grecia nel 1940, lo stesso anno cadde in combattimento a Kanzinov, dove fu sepolto.

XXV aprile (laterale di via Udine a Spilimbergo)
Liberazione dell'Italia dall'oppressione nazifascista. In quasi tutta Europa, la resistenza passò da una prima fase di propaganda e resistenza passiva a una seconda fase caratterizzata dalla guerriglia, soprattutto di giovani volontari, renitenti alla leva e prigionieri evasi. In Italia la resistenza armata iniziò l'8 settembre 1943 in concomitanza con l'occupazione tedesca e terminò il 25 aprile 1945 con l'insurrezione dell'Italia settentrionale, a opera dei vari Comitati di Liberazione Nazionale.

Il giugno (laterale di via della Repubblica a Spilimbergo)
Il 2 giugno 1946 gli Italiani furono chiamati alle urne per un duplice appuntamento: il referendum per decidere se l'Italia dovesse mantenersi monarchica o diventare repubblicana; e le elezioni per l'assemblea costituente che avrebbe dovuto stendere la carta costituzionale e fungere da parlamento provvisorio. Fu il primo appuntamento elettorale italiano a suffragio universale, durante il quale finalmente furono chiamate a votare anche le donne. Il referendum vide 12.718.641 voti a favore della repubblica contro 10.718.502 per la monarchia.

Repubblica (asse viario sud di Spilimbergo)
E' l'assetto istituzionale scelto dalla popolazione italiana all'indomani della liberazione, durante il referendum del 2 giugno 1946.
Nello stesso appuntamento elettorale vennero anche scelti i componenti dell'assemblea che avrebbe successivamente steso la carta costituzionale repubblicana. Le elezioni per l'assemblea fecero emergere un sistema politico articolato su tre grandi forze di massa: i comunisti, i socialisti e i cattolici. La Costituzione dell'Italia repubblicana fu proclamata solennemente il 22 dicembre 1947 dall'assemblea costituente (presieduta prima dal socialista Saragat e poi dal comunista Terracini) ed entrò in vigore dal primo gennaio 1948.

Personaggi friulani. Aggiunta al numero precedente

*Nello scorso numero del Barbaccian avevamo presentato le strade, piazze e strutture intitolate a personaggi friulani. Come accade in questi casi, siamo incorsi in qualche dimenticanza. Per quanto riguarda i fratelli Alfredo e Secondo Liva abbiamo accennato sopra. Sul sottufficiale di Flaibano **Luigi Bevilacqua** (al cui onore è chiamata l'ex caserma di Spilimbergo, ora corte Europa), si rimanda all'articolo che compare nelle prossime pagine, a firma di Battista Ronchis.*

Di altre due più recenti, invece, diamo conto qui.

San Luigi Scrosoppi (via di borgo San Giovanni Eremita)
Nato a Udine nel 1804, ordinato sacerdote, incominciò a prendersi cura dei deboli dedicandosi con un gruppo di giovani maestre all'accoglienza e all'educazione delle ragazze più sole ed abbandonate. Da questa esperienza nacquero sia l'istituzione umanitaria della Casa delle Derelitte, che la congregazione delle Suore della Provvidenza. Osteggiato dalle autorità italiane, colpito in seguito da malattia, alla fine del 1883 fu costretto a sospendere ogni attività, fino alla morte sopraggiunta nell'aprile dell'anno successivo.

Beato Odorico da Pordenone (nuova laterale di via Beato Bertrando a Spilimbergo)
Frate minore ed esploratore, nato a Villanova di Pordenone verso il 1265 e morto a Udine nel 1331. Dopo un breve viaggio missionario nel Mediterraneo orientale e un successivo percorso lungo la penisola Balcanica, nel 1318 affrontò il più impegnativo dei suoi itinerari, durato una quindicina d'anni nell'Estremo Oriente: percorse l'India, l'Indocina, la Malesia e la Cina, fermandosi infine a Pechino tre anni, dove svolse intensa opera di predicazione. Rientrato in Italia alla fine della sua vita, dettò in latino al confratello Guglielmo da Solagna a Padova la relazione dei suoi viaggi, *Relatio* o *Itinerarium* o *De mirabilibus mundi*. Trascritta e rivista da altri, l'opera fu tradotta in volgare e diffusa insieme al *Milione* di Marco Polo. Considerato dalla voce popolare un taumaturgo, fu beatificato solo nel 1775.

Per la bibliografia, rimandiamo a quanto indicato nell'articolo apparso sul precedente numero del Barbaccian.

PERSONAGGI

DI MOLTE COSE CI SI ACCORGE QUANDO SONO SCOMPARSE. ALLORA NASCE LA CURIOSITÀ DI RICERCARE E DI INDAGARE. È IL CASO ANCHE DELL'EX CASERMA IN VIALE BARBACANE, INTITOLATA ALLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE LUIGI BEVILACQUA, SOTTUFFICIALE DELLA GRANDE GUERRA.

Luigi Bevilacqua: presente

D I B A T T I S T A R O N C H I S

Ci capita talvolta di transitare davanti a un edificio intitolato a un personaggio, di cui ignoriamo l'epoca in cui è vissuto, le sue azioni e i meriti conseguiti. Succede anche a Spilimbergo dove, transitando in Barbacane davanti all'attuale corte Europa, leggiamo la scritta in mosaico sull'ingresso: "Corte Europa già Caserma Bevilacqua".

Ma chi era questo Bevilacqua, al quale venne intitolata la caserma che dal 1953 è stata la sede della Fanteria d'arresto? Ebbene, è stato un eroe, Medaglia d'Oro al Valor Militare, avuta per il coraggio e il valore dimostrato durante la prima guerra mondiale.

Luigi Bevilacqua nacque a Flaibano (Udine) l'8 febbraio 1895 da modesta famiglia. Egli ebbe un'infanzia e un'adolescenza travagliata dalle dure necessità della vita, che ancora bimbo lo posero di fronte al problema quotidiano dell'esistenza. Compiuti gli studi elementari esercitò il mestiere di muratore; ma il duro lavoro non lo distolse dal desiderio di coltivare la mente e di elevare lo spirito. Si iscrisse così alle scuole serali, frequentò corsi speciali e professionali, per poi emigrare a Trieste, dove si iscrisse alla scuola industriale frequentandola fino al terzo corso. A Trieste visse la passione patriottica della città e si dedicò con tutta la passione alla causa della redenzione.

Nel 1914 fu chiamato alle armi e assegnato all'Arma del Genio. Ultimate le attività addestrative, partì volontario per la zona d'operazione dove venne aggregato alla Compagnia minatori, iniziando così la sua vita di combattente. Calmo, sereno, coraggioso, entusiasta del suo lavoro, infaticabile e dotato di un elevato spirito di abnegazione, si distinse subito per la dedizione volontaria in ogni circostanza e qualunque fosse il rischio da correre o le difficoltà da affrontare. Nel 1915 fu volontario a Monte Piana, dove si prodigò senza misura nell'arduo compito per la distruzione dei reticolati nemici.

Nelle giornate vermiglie delle Frasche e dei Razzi, spinto da una passione ardentissima che egli aveva nel cuore per la patria, si portò senza esitazione sulla linea del fuoco per battersi coi fanti contro la rabbia nemica.



Il sergente Bevilacqua, nato a Flaibano.

Nella costruzione dell'osservatorio avanzato del San Michele e del cavernone di quota 209, fu un preziosissimo collaboratore, dando tutto il suo fervore e la sua operosità, distinguendosi sempre per la tenacia e inflessibile audacia, lavorando allo scoperto tra il grandinare dei proiettili. Da semplice soldato, da graduato ed infine sottufficiale con il grado di sergente, si mostrò degno di fiducia e meritevole di ammirazione.

Due volte ferito (a Gorizia nel 1916 e a quota 241 nel 1917) rinunciò a essere allontanato dal suo posto di combattimento; fulgido esempio per quanti operavano al suo fianco e di attaccamento al proprio reparto. Rifiutò sempre di abbandonare il suo posto, pensando solo a portare a termine i

compiti che gli erano stati affidati e ad animare e incoraggiare i compagni, finché, nel compimento del proprio dovere cadde da eroe, colpito dal fuoco nemico al quale si era esposto sprezzante del pericolo per lunghi mesi. L'ultimo atto eroico che portò Luigi Bevilacqua a guadagnarsi la Medaglia d'Oro è così sinteticamente raccontato da Bepi Vasi...

"Sergente! Sergente, dove siete?"

"Sono qui caporale, cosa succede?"

L'uomo si alzò da terra, dove stava seduto a contemplare il fiume, dimentico che a pochi passi da lui c'era la guerra, e si fece incontro al graduato che lo chiamava. "Mai un momento di pace!" disse fra sé.

"È rientrato adesso il siciliano dalla prima linea e dice che le cose si mettono male. Cosa facciamo signor sergente?"

"Caporale, non avrai mica paura? Siamo in guerra lo sai. Cosa facciamo? Teniamo duro, ecco cosa facciamo. Ormai il più è passato, li teniamo fermi già da due mesi e in altre parti del fronte li facciamo correre. Sarà uno sfogo di rabbia. Fra un paio d'ore arriveranno truppe fresche e noi potremo riposarci un poco. Coraggio caporale, teniamo duro ancora un pochettino eh?"

"Va bene sergente, ma il siciliano era così spaventato. Perché non va a dargli un'occhiata?"

“Va bene, va bene, andrò a dare un'occhiata, ma vedrai che sarà già sistemato tutto quando arrivo io”. E si incamminò verso il luogo dove il grosso della truppa stava combattendo.

Era sempre così! Per qualsiasi cosa venivano a cercare lui, neanche fosse un vecchio che dispensa coraggio. E invece quanta paura aveva anche lui in certi momenti: e c'erano stati momenti in cui se l'era vista proprio brutta. Come quel giorno che aveva dovuto aprire da solo lo sbocco del cavernone a quota 219, con i proiettili che fischiano da tutte le parti e con il perforatore mandato a pezzi da una granata tedesca. Aveva sudato parecchio quel giorno, anche perché all'ultimo momento si era incastrato il pistolotto di riserva fra due sassi ed era rimasto sotto il tiro nemico: c'era voluto quasi mezz'ora per liberarlo.

Ma appena la guerra fosse finita, lui avrebbe potuto tornare a Flaibano, nel suo Friuli, che non vedeva da nove anni.

“Sergente, l'ufficiale al pezzo è stato gravemente ferito, forse è morto, non si muove più”.

“Non c'è nessuno che sappia usare il mortaio fra quei fanti, sergente, quelli se lo fanno scoppiare in mano!”.

I due soldati gli erano corsi incontro da un sentiero sulla riva e lo stavano tirando.

“Là, signor sergente, su quelle rovine!” il soldato indicò un osservatorio militare semidistrutto su un'altura, quasi allo scoperto.

Frattanto la battaglia aveva preso vigore e adesso si stava sparando da tutte le rive. Dall'altra sponda gli austriaci si davano da fare per mettere in acqua una zattera. Bisognava fermarli.

“Avvertite il comando, vado io lassù!” e partì di corsa.

“Datemi una mano ragazzi, che salgo lì su”.

Ecco, il pezzo gli stava davanti pronto a sparare. Il primo colpo mandò a pezzi la zattera che era già stata messa in acqua. Grida di gioia e di evviva si levarono dalle truppe italiane. Dall'altra riva rispose una salva rabbiosa.

“Attenti a non farvi prendere proprio adesso! Ancora un paio di colpi così e vinciamo la guerra, coraggio ragazzi. Questo tiro lo mandiamo dritto dritto su quel gruppetto di alberi sulla sinistra, lì ci deve essere una mitraglia. Pronti? Fuoco!”.

“Centrato! Bel colpo sergente, se non arrivavate voi qua si metteva male sul serio”.

“Storie! Se non ero io era un altro. Comunque vedo che sta arrivando un altro ufficiale di tiro. Ragazzi siete stati in gamba, io per adesso ho finito. Ci vediamo”.

“Arrivederci e grazie sergente, ma state giù, tirano come dannati. Sono pieni di rabbia!”.

“Sergente!”.

L'avvertimento giunse tardi. Fra le mani che il sergente premeva sul petto stava fiorendo una rossa rosa di sangue. Cadde sul corpo dell'ufficiale che aveva sostituito e non si mosse più.

Per il sergente Luigi Bevilacqua del 5° Reggimento Genio, XX compagnia, la grande guerra era finita.

Luigi Bevilacqua è una figura di eroe che ha un suo volto proprio, inconfondibile, nel quale si racchiudono tutte le virtù del cittadino esemplare e del valoroso soldato. Alla sua memoria sono intitolate le scuole di Flaibano suo paese natale, la caserma del Genio di via Cividale a Udine e quella di Spilimbergo.

La massima ricompensa gli fu conferita a riconoscimento della sua opera continua di valoroso soldato che in umiltà seppe dare tutto di sé, fino al supremo sacrificio per la nobile causa.

La Medaglia d'Oro al Valor Militare gli è stata conferita con la seguente motivazione:

Partito volontariamente per zona di operazione allo scoppio delle ostilità, dette costante e fulgido esempio delle più elette virtù militari. Guastatore volontario del reticolato nemico a Monte Piana (luglio del 1915); collaboratore preziosissimo alla costruzione dell'osservatorio avanzato del San Michele (novembre 1915); minatore di eccezionale tenacia al cavernone di quota 219, ove, allo scoperto, tra il



Cartolina d'epoca.



bar
albergo
ristorante

michevlini



Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 0427 50450

grandinare di proiettili, aprì con mazzetta e pistoletto lo sbocco stabilito, dopo che il perforatore era stato distrutto da una granata avversaria (19 agosto 1917); lavoratore e fante all'occorrenza, tutta la sua opera fu di abilità e di ardimento. Fiero del proprio compito, cui prodigò ogni sua energia, due volte ferito (16 agosto 1916 a Gorizia, il 6 settembre 1917 a quota 241), due volte rinunciò di essere allontanato dal suo posto.

Capo squadra incaricato dell'assestamento di un'interruzione, sotto il fuoco e i tentativi di irruzione dell'avversario, incitò i suoi uomini e condusse a termine il proprio compito, segnalandosi come sempre e dando prova di perizia e coraggio (Isonzo, 28 ottobre 1917).

Nella sfida continua e tenacia al pericolo, cadde da valoroso mentre in una zona molto avanzata apprestava nuove e valide difese.

Basso Piave 24 febbraio 1918.

A cinquant'anni dalla sua morte, a Flaibano suo paese natale, l'eroe Luigi Bevilacqua è stato commemorato con una solenne cerimonia alla presenza di numerose autorità militari, civili, religiose e di due suoi fratelli.

La caserma Bevilacqua

I primi dati relativi alla caserma risalgono alla delibera municipale del 30 aprile 1908, la quale stabiliva l'acquisizione dell'area di 4.914 metri quadri per la costruzione di accantonamenti militari o per mercato bovino. Nel 1909 viene redatto dall'ingegner Domenico Pievatolo il progetto per l'edificazione di fabbricati ad uso caserma per cavalleria; nello stesso anno viene dato il via alla costruzione e nel 1910 i lavori sono già terminati.

Nel 1913 spirano anche a Spilimbergo venti di guerra, pertanto la caserma viene occupata dai militari i quali si addestrano con manovre ed esercitazioni di tiro nel Tagliamento. La caserma ospita un distaccamento formato da uno squadrone di ben 200 uomini con cavalli, che trovano posto nelle apposite scuderie sempre nell'interno della caserma.

Nel 1919 alla fine della guerra, viene istituita nella caserma una cucina economica per le famiglie dei poveri e per i profughi del Piave. Nel 1922, vengono ricavati i locali per la neo

costituita Scuola di Mosaico e nel 1933 infine la caserma viene venduta al demanio dello Stato.

Durante la seconda guerra mondiale, la caserma venne occupata dalle truppe tedesche e adibita al loro comando. Al termine della guerra vi trovarono ospitalità alcune famiglie, la cui casa era stata distrutta dai bombardamenti e inoltre venne istituita una mensa comunale per i poveri e senza tetto.

Costruita in mattoni gialli a vista, era caratterizzata da una forma a ferro di cavallo. Per quasi un secolo è stato l'edificio più importante del lato orientale del Barbacane dal quale provenivano suoni e squilli di tromba che regolavano le operazioni dei militari in esso alloggiati. La visita alla caserma era consentita solo in occasione del 4 novembre e gli alunni delle scuole finalmente potevano giocare e vedere gli uomini ed i mezzi che la caserma conteneva.

Nel 1953 la caserma era utilizzata per metà dai primi Fanti d'arresto del 1° Battaglione del 73° Reggimento Lombardia, che presidiava la linea fortificata esistente, sino a un decennio fa, lungo le due sponde del Tagliamento, e per metà dai profughi dell'Istria e Dalmazia. Nel 1955, sistemati altrove i profughi, la caserma Bevilacqua fu totalmente occupata dalla Fanteria d'Arresto che vi rimase sino al 1975. Per circa un altro decennio la caserma fu utilizzata dai reparti di passaggio in città per le esercitazioni in Tagliamento.

Più tardi, acquistata dal Comune l'ex caserma è stata interessata da complessi lavori di ristrutturazione che l'hanno completamente modificata nel suo interno cambiandone la funzione per la quale era stata costruita, portando via con essa una parte della storia spilimberghese.

Ecco, in estrema sintesi, come un semplice mosaico collocato sulla facciata di un edificio, può far riaffiorare una parte tanto consistente della storia della città e del nostro Paese.

Forse varrebbe la pena di ricordare meglio il nostro eroico conterraneo, il sergente Luigi Bevilacqua, magari collocando fra le colonne del porticato dell'ingresso della corte Europa, una stele con la bella motivazione della sua Medaglia d'Oro al Valor Militare. Chissà che la mia proposta non trovi qualche sostenitore.

TESTIMONIANZE

1943 - 2003. SONO PASSATI SESSANTA ANNI DA QUEL TRAGICO 8 SETTEMBRE. IL FOTOGRAFO BRUNO MARCUZZI RIEVOCA QUEI GIORNI CRUCIALI E RICORDA CON ANIMO GRATO IL SUO SALVATORE, GINO LISI DI FIRENZE.

Sessant'anni dopo

DI BRUNO MARCUZZI

Lisi Gino, via delle Fonderie n.16, Firenze. Questo nome, cognome e indirizzo resteranno nella mia memoria fin che vivrò, essendo legati a una drammatica storia che risale a sessant'anni fa, 8 settembre 1943. Storia solo mia, ma che dev'essere condivisa con migliaia di soldati italiani che in quel fatidico giorno si trovarono nelle mie stesse circostanze.

L'episodio culminante e drammatico che mi riguarda, ha come protagonista un umanitario ferroviere fiorentino che, rischiando la propria vita, in quei giorni si prodigava a mettere in salvo soldati che transitavano per Firenze. Nel sessantesimo anniversario dell'8 settembre 1943 ho deciso di far conoscere questa storia in onore e memoria del mio salvatore.

Sessant'anni sono molti, il tempo cancella molte cose e sbiadisce i ricordi; ma in me è vivido e chiaro ogni dettaglio di questi eventi e il fatto che un umile lavoratore delle ferrovie italiane sia il coprotagonista di questa storia, mi sembra cosa giusta farla conoscere.

Bisogna riandare al pomeriggio di quell'8 settembre, quando a Vicenza si formò il convoglio ferroviario militare diretto a Roma, forse per poi proseguire verso il fronte, al momento stazionario a Cassino, o per la stessa difesa della capitale. Come si sa, l'8 settembre 1943, dopo numerose trattative fra il governo italiano e gli alleati, fu firmato l'armistizio e annunciato ufficialmente per radio dal generale Pietro Badoglio, capo del governo dopo le dimissioni di Benito Mussolini. La notizia ci giungeva da Brindisi, dall'altro capo del fronte, località raggiunta dopo che egli era fuggito da Roma con il re Vittorio Emanuele III. Quindi, senza re comandante supremo e senza il capo del governo, l'esercito italiano rimase acefalo e in questa circostanza si produsse la grande sbandata. Ogni soldato cercò di raggiungere il proprio domicilio, la propria casa, dando luogo ad un fuggi fuggi verso i quattro punti cardinali dell'Italia e anche fuori dei nostri confini, ovunque si trovassero guarnigioni militari italiane.



La firma dell'Armistizio.

La notizia dell'armistizio ognuno l'interpretò e commentò a modo suo. I tedeschi erano a conoscenza prima di noi della firma dell'armistizio e quest'atto unilaterale cambiò il loro comportamento verso gli italiani, causandoci tragedie e vittime. Barbaro fu il loro risentimento contro il nostro popolo che nella maggioranza non aveva parte in questa faccenda.

Erano momenti di gran confusione e ormai era fuori controllo il mantenimento dell'ordine e della disciplina. Prendere qualsiasi decisione in tali circostanze era subordinato ad affrontare situazioni rischiose.

Comunque in ognuno di noi era presente il desiderio di tentare la grande avventura, di raggiungere le nostre case ubicate sul territorio nazionale. Nelle prime ore del pomeriggio del 9 settembre un maggiore ci radunò in uno spiazzo ancora pieno d'armi e automezzi e ci disse, con voce che lasciava trasparire disagio e commozione: "Il Re nostro comandante supremo e il generale Badoglio hanno lasciato Roma e hanno raggiunto Brindisi, al di là del fronte, dove hanno reso pubblica e ufficiale la firma dell'armistizio con gli alleati. Quindi l'esercito italiano rimasto senza comando supremo si deve considerare disciolto". A queste parole rimanemmo amareggiati e disorientati pensando che quel Re, che fino a momenti prima avevamo considerato quasi sacro e avevamo amato, ci aveva abbandonati incurante dell'immediato destino che ci aspettava.

Il disordine fu disastroso, unito alla grande sbandata. Il maggiore, essendo militare di carriera, si vedeva spezzata la sua ascesa gerarchica e, come già detto, era visibilmente commosso. Eravamo rimasti con lui in tre o quattro sottufficiali. Volle salutarci personalmente e consegnò ad ognuno i salari che ci spettavano. Dopo di che salimmo, con qualche provvista alimentare, su un sidecar. Mi misi alla guida e partimmo con l'intenzione di raggiungere l'Italia settentrionale essendo i tre di regioni prealpine.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Giunti alla periferia di Rieti, delle persone che assistevano al grande esodo sulla strada, ci fermarono per informarci che a cinquecento metri c'era un posto di blocco e di lì non saremmo passati. Rifacemmo all'indietro la stessa strada che poco prima avevamo percorso. Intanto si era fatto tardi e il sole tramontava, insieme alle nostre speranze di portare a buon fine il nostro proposito. Anche il carburante nel serbatoio del sidecar era sceso e per giunta si era rotta la guaina della frizione, rendendo disagiata e difficoltosa la conduzione del mezzo.

Vedendoci chiusi in un circolo che non aveva via d'uscita, il nervosismo e l'apprensione incominciò a impadronirsi di noi. Verso le sette di sera arrivammo su una strada che doveva condurci a Tivoli; ma all'improvviso ci trovammo di fronte un posto di blocco tedesco. Ci puntarono la *machin pistol* sul petto e con un urlato e imperativo "Alt!" ci tolsero il veicolo, intimidandoci di metterci in riga sul ciglio della strada.

Con altri malcapitati eravamo di fronte ad una mitragliatrice ubicata in un fosso e vedevamo le mani e l'inconfondibile foggia dell'elmetto di un soldato. Eravamo addossati a un muro che aveva la base su un terreno a tre o quattro metri in basso. Avevo con me il sacco degli alimenti. Mentre stavamo in piedi nell'attesa della nostra sorte, sentimmo il rumore di un camion che si avvicinava. Fu fermato e gli occupanti fatti scendere e messi ad ingrossare la nostra riga.

Nel trambusto dei nuovi arrivati, i tedeschi, una mezza dozzina, si occuparono di loro e anche il mitragliere puntò l'arma contro il camion. In quel momento mi balenò l'idea della fuga approfittando del momento di confusione. Dissi ai miei compagni che volevo scappare saltando il muro e che si stringessero per coprire il vuoto che avrei lasciato tra loro due, in modo che non si vedesse spazio vacante fra di loro. Mi dissero che ero pazzo, che mi avrebbero inseguito e fucilato.

Se si fossero accorti in tempo lo avrebbero fatto. Io volevo uscire da quella situazione e in me si impossessò uno spirito sconosciuto fino allora, che mi spingeva a spiccare il salto. Buttai prima il mio sacco per calcolare l'altezza. Già era quasi notte e non si vedeva bene. L'oscurità era un vantaggio e nello stesso tempo un'inco-

gnita per il salto. Dal rumore del sacco calcolai tre o quattro metri e che probabilmente era prato dove dovevo cadere. Feci mezzo passo indietro posi le mani sul muro e lo scavalcai e mi lasciai cadere nel vuoto. Per fortuna dove caddi era prato pulito: trovai il sacco subito e mi diressi velocemente verso una macchia oscura che risultò essere un campo di granoturco, mi addentrai e dovetti fermarmi: la corsa e la paura mi avevano lasciato senza fiato e senza forze.

Non saprei dire quanto rimasi tra i solchi. Intravedevo fra le canne molte luci e dedussi che appartenevano a Palombara, cittadina vicino a Tivoli. Nella mia marcia camminai in semicerchio per tornare sulla stessa strada da dove ero scappato dal posto di blocco, però lontano da questo, dove ancora non c'era presenza di tedeschi. Misi piede sulla strada e notai un va e vieni d'automezzi militari italiani.

Sul ciglio della strada era fermo un camion senza nessuno a bordo, salii e dato che le chiavi erano nell'interruttore d'avviamento lo misi in moto e presi la direzione opposta al posto di blocco. Senza sapere dove andare, dovetti rallentare, fermarmi varie volte per l'intenso traffico esistente in via. Giunsi in una zona abitata e proseguii fino ad incontrarmi con una piazza illuminata che risultò essere il piazzale della stazione di Tivoli. Entrai nella stazione e uscii dal lato dei binari. Incontrai l'angolo finale di un binario morto, mi stesi su una traversina, misi il sacco sotto la testa e mi addormentai, se si può chiamare dormire in mezzo a rumori d'ogni genere e tonalità.

Mi svegliai con un rumore diverso da quelli che c'erano nell'aria. Era lo sbuffare e sferragliare di un treno in arrivo. Mi alzai indolenzito da quell'incomodo giaciglio, ma comunque un po' riposato. Domandai dov'era diretto quel treno. Mi dissero "Roma". Salii con difficoltà, essendo già pieno zeppo di soldati. Dopo poco tempo scesi in una stazione di Roma (mai seppi quale) e m'informai per un treno che fosse diretto verso nord. Ne trovai uno con destinazione Venezia: era così affollato di gente, da togliere la voglia di salire; ma con l'aiuto di qualcuno riuscii a entrare dal finestrino (era troppo forte il desiderio di andare verso casa mia per non osare l'impossibile). Entrai orizzontale e prima di poter mettere pie-

de sul pavimento percorremmo vari chilometri; nel vagone l'aria era irrespirabile per la temperatura e l'affollamento.

Il treno procedeva con lentezza e solo nella mattinata del 10 settembre arrivammo a Firenze. Appena il treno si fermò, udimmo dagli altoparlanti una voce maschile che ci imponeva di scendere, le donne e i bambini sul lato sinistro, gli uomini sul lato opposto. Le intenzioni sembravano sinistre. La voce ci intimava anche di non tentare di fuggire, in tal caso avrebbero dovuto usare le armi, cosa che, così dicevano, non avrebbero voluto fare per aver combattuto fianco a fianco sui fronti d'Africa e di Russia. Erano questi i *camerati* che ci avevano sequestrati. Ci furono casi di tentata fuga stroncati a scariche di *machin pistol*. Il più penoso fu il caso di un soldato arrampicatosi sulla locomotiva e rimasto fulminato dalla scarica elettrica del pantografo.

Questi episodi ci intimidirono, smorzando ulteriori tentativi di fuga fra i duemila uomini ammassati sotto la pensilina della stazione. Faceva caldo, eravamo stanchi, assetati e affamati. A un certo momento decisi di chiedere al più vicino soldato tedesco che ci vigilava, dato che presumevo di conoscere un po' la sua lingua, che mi permettesse di riempire la mia borraccia a una delle fontane situate simmetricamente ai due estremi della stazione. Mi accompagnò e subito dopo mi reintegrò con i miei compagni. Offrì il contenuto ai miei commilitoni ma finì in un batter d'occhio. Mi feci coraggio ancora una volta e richiesi allo stesso soldato di ritornare alla fonte (già stavano caricando sui camion tutti gli uomini per sloggiare la stazione). Per caso fortuito e provvidenziale, così penso oggi, presi la direzione opposta dirigendomi all'altra fonte, ma questa volta scortato da un carabiniere che, come agente dell'ordine, prestava servizio alla stazione.

Avvicinandomi alla fonte passai di fronte a tre soldati tedeschi seduti su un carretto: uno di loro suonava la fisarmonica e gli altri due seguivano il motivo, canticchiando incuranti della tragedia che si stava svolgendo davanti a loro.

Per una beffarda ironia il motivo che suonavano era "Rosamunda", melodia che in tempi sereni e spensierati a mia volta avevo cantato e suonato in grata compagnia. Mi avvicinai alla

fontana e iniziai a riempire la borraccia, quando un ferroviere, transitando sul corridoio adiacente, rallentò il passo e mi disse quasi in tono di comando con netto accento toscano: "Mettiti dietro la colonna e vieni via con me".

Esitai un attimo intimorito ma una forza strana, che conosciamo solo in momenti superlativi della nostra vita, e il volermi liberare da quella situazione che incombeva su di me con neri presagi, mi spinse a obbedire e mi misi dietro la colonna che mi riparava dalla vista dei soldati tedeschi, favorito anche dal fatto che il carabiniere in quel momento mi dava le spalle.

Passammo di fronte a un'uscita custodita da un soldato tedesco, il quale ci guardò, non disse nulla né fece cenno di volerci fermare. Imboccammo una porta che dava su delle scale e scendemmo uno o due piani sotterranei, entrando in una stanza piena di scaffali, poco illuminata, dall'apparenza di un magazzino. Il ferroviere, che durante il tragitto non aveva parlato, mi disse con tono calmo e rassicurante: "Stai qui fino al termine del mio turno".

Non avevo l'orologio, così che non saprei dire quanto attesi il ritorno del mio salvatore. Sentivo rumori di ogni genere sopra la mia testa, incluso quello dei camion che sfollavano la stazione, e le grida dei malcapitati come me, ma che non avevano avuto la fortuna di riuscire a scappare. Mi batteva forte il cuore nel petto e avrei voluto gridare per dare sfogo alla tensione accumulata in tutto il mio essere. A un tratto sentii un rumore di passi, prima lontani e poi più vicini che venivano verso il mio rifugio. Durante la mia permanenza in quel luogo tetro e poco accogliente, molti pensieri mi passarono per la mente, tra i quali quello di essere dimenticato, o che qualche persona, inclusi i tedeschi, potessero scoprirmi. Ma sopra questi predominava la fiducia in quell'uomo che si era esposto in quest'azione solo con la finalità di fare del bene.

I passi erano i suoi, quelli del ferroviere, il mio salvatore. La sua presenza mi portò la calma e la fiducia che l'avventura avrebbe avuto una buona fine. Portava in braccio una vestaglia grigia e un berretto da postino; me li fece indossare e uscimmo dalla stazione. Camminammo per vie e viuzze per una mezz'ora senza alcun proble-

ma. Ciononostante un po' d'ansia e apprensione erano presenti in me, soprattutto quando incrociavamo automezzi militari tedeschi sulla nostra via.

Arrivammo finalmente a casa sua e per mia sorpresa incontrai in quella stessa casa altri cinque giovani: io ero la sesta persona che quell'uomo aveva sottratto in quei giorni alle grinfie naziste. Diedi il denaro alla signora Lisi, al fine che procurasse abiti civili, pensando così di cavarmela meglio. Non fu così perché, nell'eventualità di dovermi identificare, sarei risultato indocumentato; e questa eventualità si presentò durante il proseguimento del mio viaggio. Comunque dovevo rischiare.

Con questi indumenti, il terzo giorno di permanenza a Firenze, il 12 settembre, Gino mi fece salire su un treno diretto al nord. Con un nodo alla gola, traboccante di gratitudine e riconoscenza, salutai il ferroviere e partii. Era quasi sera e l'oscurità non tardò a cancellare il paesaggio che poco prima appariva dal finestrino. Vigevo l'oscuramento, non si vedevano luci all'esterno. Passò il controllore e abbassò le tendine del finestrino e restò la tenue luce che dal tetto illuminava lo scompartimento. Mi sorprese che fossimo solo tre occupanti: un uomo di mezza età, un marinaio e io. Arrivati alla stazione di Bologna, il treno fece una sosta di due ore prima di riprendere la marcia alla volta di Mestre. Questa fu causata da un allarme aereo. Durante questa fermata sentimmo più volte il rumore delle porte degli scompartimenti aprirsi e chiudersi in modo violento e qualche secca parola in tedesco. Tutto ciò non faceva presagire niente di buono. A un tratto anche la nostra porta fu bruscamente aperta e apparve un ufficiale delle SS con lanterna a pile, illuminando solo i piedi dei passeggeri e chiedendo i documenti personali.

Toccò per primo all'uomo che mi stava di fronte e superò il controllo; al marinaio non disse nulla. Nel mentre l'ufficiale controllava i documenti del passeggero in borghese pensai che, quando fosse toccato a me, che non avevo nessun documento d'identificazione ed ero anch'io in borghese, mi avrebbe sicuramente portato via e mi sarebbe accaduto ciò che non mi era successo a Firenze: la deportazione.

Alzai le mani, mi aggrappai al porta-

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

bagagli in legno che sovrastava la mia testa, mi sollevai, silenziosamente fino a posare i piedi sullo schienale. Così rimasi aggrappato ai listelli del portabagagli come un pipistrello fino al termine del controllo dei documenti del passeggero di fronte. Passò poi il fascio di luce sotto il livello del mio sedile per vedere se c'erano persone da quel lato. Poiché non c'erano piedi se ne andò e di lì a poco il treno ripartì.

Scesi dalla mia scomoda posizione. Avevo le dita e le braccia indolenzite per lo sforzo sostenuto, la respirazione affannosa, e constatavo uno stato d'ansia nervosa che si manifestava con il tremore di tutto il mio corpo; inoltre avevo la sensazione di aver perso la favella. Ma a poco a poco rientrai nella normalità e all'arrivo a Mestre cambiai treno per dirigermi a Casarsa, dove avrei preso il definitivo che mi avrebbe portato nel mio paese.

Temevo comunque ancora la possibilità di incappare in qualche retata nazista. Sebbene fossero pochi i giorni nei quali mi trovavo allo sbando, essi mi parvero interminabili, e ciò era dovuto alle intense vicende vissute. In quel breve periodo, comunque, il mio stato emozionale era stato scosso fino alle basi e aver potuto arrivare in Friuli, a casa mia, non voleva dire trovarsi in una botte di ferro. L'inquietudine e le tensioni sarebbero continuate. L'insicurezza e il timore di cadere in una retata tedesca persisteva.

E queste si susseguivano con frequenza nei nostri paesi e tutti gli uomini considerati utili per le loro finalità, i giovani specialmente, erano riuniti nelle piazze e concentrati poi in luoghi da dove erano inviati nei famigerati lager in Germania. Di questo modo di procedere sanno tutte le persone che hanno vissuto quelle arbitrarie e più ancora chi ha subito sulla pelle propria la deportazione.

Il clima di terrore e la feroce repressione che identificò i tedeschi dal settembre 1943 all'aprile 1945, anno della liberazione, fu vissuto giorno per giorno con il mitra puntato sul petto.

Quest'attitudine determinò il ripudio di tale regime, unito alle milizie fasciste. Di conseguenza, questo clima di violenza determinò la creazione delle formazioni partigiane, nelle quali militai fino alla fine della guerra, con la sconfitta finalmente dell'esercito tedesco.

All'inizio degli anni Cinquanta lavoravo come fotoreporter a Milano. L'agenzia dalla quale dipendevo mi mandò a Firenze per fare dei fotoreportage di certi avvenimenti di attualità che si svolgevano in città. Approfittai di quest'opportunità per andare a salutare Gino. Erano passati otto, nove anni da quando ci eravamo salutati alla stazione. Al presentarmi a casa sua lui non mi riconobbe subito (erano troppe le facce viste in quei giorni per ricordarle tutte), e aggiungendo gli anni che già non ci vedevamo, è logico pensare che la nebbia del tempo si fosse interposta fra noi. Fu la signora Lisi a riconoscermi e a ricordargli il sergente che fu ospite in casa sua nel settembre del '43. Ero andato a salutarlo con l'intenzione di manifestargli ancora una volta la mia gratitudine e, non potendo farlo in forma più consistente, offrii a lui e alla sua famiglia un pranzo.

Quella fu l'ultima volta che lo vidi prima di espatriare per il Sud America. Lo ricordai spesso con qualche scritto perché nella mia affettuosa gratitudine egli è sempre presente. Ora Gino non è più fra noi e spero che Dio gli abbia riservato, nell'aldilà, il posto che merita e lo tenga nella sua gloria.

PERSONAGGI

LA STORIA DI UN PIONIERE DELLA FRUTTICOLTURA NELLA DESTRA TAGLIAMENTO

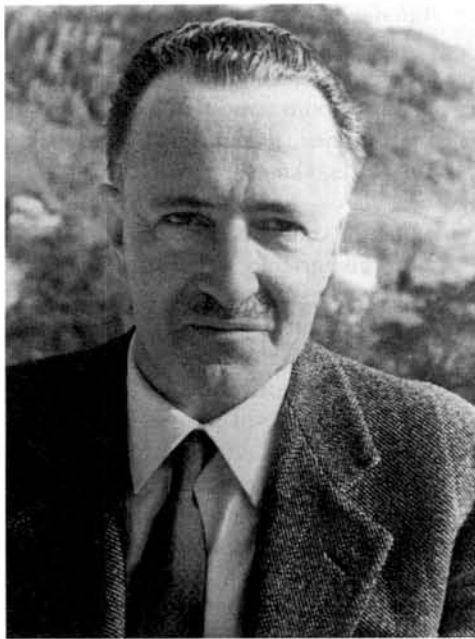
Il barone Josef Di Pauli

D I B R U N O Z A V A G N O

Il Friuli occidentale ha avuto per secoli un'economia agricola basata su pochi prodotti che fornivano il necessario per il mantenimento dei nuclei familiari formati da piccoli proprietari e in massima parte da coloni e mezzadri. Per quest'ultima categoria, fino alla prima guerra mondiale, la ripartizione dei prodotti avveniva sulla base di un terzo al mezzadro e due terzi al proprietario del fondo. Le famiglie dei mezzadri erano composte da decine di persone, perché occorrevano molte braccia per coltivare la terra e governare il bestiame. Perciò nelle stalle, oltre a vacche e vitelli, vi erano dei buoi utilizzati per i lavori dei campi.

I più anziani ricordano ancora che nei mesi dedicati all'aratura si vedeva nei campi una colonna di bestiame formata da uno o due paia di buoi e dietro di loro le vacche, accompagnate da alcuni contadini, parte dei quali guidava la colonna del bestiame e parte teneva, a turno, mano all'aratro perché era un lavoro veramente faticoso. Ed era un continuo gridare a voce alta per incitare il bestiame che a passi ordinati andava su e giù per campo prima di una riposante sosta sulla capezzagna.

Era il momento in cui i contadini si rifocillavano e distribuivano un po' d'erba al bestiame prima di riprendere l'aratura, che qualche volta proseguiva anche la sera, prima di rientrare a casa. In quei lontani anni non c'era altro rumore nei campi che il gran vociare e grida dei contadini che si udiva anche in paese. Poi arrivarono i trattori con i motori a testa calda, i famosi *Landini*, con il caratteristico tum-tum-tum, attivi giorno e notte. La percentuale di ripartizione dei raccolti raggiunse un po' alla volta le seguenti quote: il 53% al mezzadro e il 47% al proprietario. Poi la categoria mezzadrile venne soppressa negli anni Settanta. Sarebbe una lunga storia da raccontare. Allora erano poche le colture che formavano il reddito dei contadini: frumento, mais, patate, qualche filare di viti, erba medica e fieno per il nu-



Il barone Josef Di Pauli.

trimento del bestiame, e filari di gelsi le cui foglie servivano per allevare once di bachi da seta. Soltanto negli orti vi erano delle piante da frutto, per poter raccogliere un po' di ciliegie, di mele, di pere, di noci e così via, per uso familiare...

Dopo il mio rientro dalla Francia, dove ho vissuto dall'età di cinque anni fino a 15 e fatta una esperienza lavorativa come manovale in un'impresa tedesca con mio padre terrazziere mosaicista, ho trovato impiego per oltre sette anni alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato: dal gennaio 1943 al luglio 1944 presso la stazione di Spilimbergo, quando era assuntore il signor Ezio Baldi, che a quel tempo aveva un figlio tenente di vascello imbarcato sull'incrociatore *Montecuccoli*;

dall'agosto 1944 all'aprile 1950 fui alle dipendenze del caporeparto dei lavori delle FF.SS. geometra Giuseppe Cerrella. Nel maggio 1950 venni chiamato dal Consorzio Agrario di Valvasone per eseguire gli ammassi dei bozzoli e del frumento.

Era un lavoro saltuario che però divenne definitivo con la mia assunzione fissa a partire dal mese di giugno 1954 e che durò fino al maggio 1987, quando andai in pensione. Perciò per quasi quarant'anni ho assistito alla grande evoluzione e trasformazione della nostra agricoltura. Nel contesto di trasformazione e rinnovamento dell'economia agricola si inserisce la figura del barone Josef Di Pauli, che fu senz'altro il pioniere della frutticoltura nella nostra provincia.

Un giorno verso la fine degli anni Cinquanta, si presentò al Consorzio Agrario di Valvasone un distinto signore per prelevare, attraverso un buono rilasciato dall'Uma (Utenti Motori Agricoli) di Pordenone, del gasolio agricolo. Egli dette le sue generalità e disse che il carburante gli serviva per le ruspe che stavano livellando circa 170 ettari di terreno incolto e sassoso, che aveva recentemente acquistato in comune di San Giorgio della Richinvelda, e precisamente alla periferia di Rau-

scedo, in località denominata Poligono, con l'intenzione di impiantare un frutteto e un vigneto.

Il barone Josef Di Pauli ci disse anche che era originario di Caldano, in provincia di Bolzano, dove egli possedeva già tre aziende agricole specializzate e una cantina per la raccolta e la trasformazione dell'uva, oltre a un frigorifero in affitto per la conservazione della frutta. Disse al direttore del Consorzio Agrario (allora era il signor Olimpio Maniago, che il 3 ottobre 2003 ha festeggiato i suoi 90 anni di vita), che dopo l'ultima guerra mondiale aveva lavorato per conto della Federconsorzi e perciò conosceva bene l'ambiente, per cui egli desiderava diventare un nostro cliente per i futuri acquisti. Il barone Di Pauli dette subito l'impressione di essere una persona seria, precisa, puntuale, che dava molto valore alla parola data; bisognava adeguarsi al suo metodo, senz'altro valido, nel concludere gli affari, nel praticare i giusti prezzi per le merci e fissare le scadenze per il pagamento delle relative fatture.

Terminati i lavori di livellamento dei suoi nuovi terreni, egli avrebbe avuto bisogno di vari specifici prodotti, di una quindicina di trattori con le relative attrezzature. Quando decideva di venire a Valvasone per trattare i suoi affari, faceva una telefonata preventiva da Caldano per avvertire, come effettivamente succedeva, che la sua visita era fissata per il tal giorno alle ore 15, come normalmente avveniva. Egli partiva dall'Alto Adige con la sua vettura e immancabilmente alle ore 15 in punto era davanti al Consorzio di Valvasone. Mai che abbia sgarrato di qualche minuto. Egli entrava in ufficio, dove lo attendeva il direttore, mi faceva chiamare perché voleva la mia presenza, in quanto mi considerava un impiegato preciso, e in circa mezz'ora di colloquio tutto quanto era inerente alla sua visita si concludeva, dava una stretta di mano a noi presenti e ci dava l'arrivederci.

Siccome chiedeva un estratto conto semestrale delle fatture che il Consorzio Agrario emetteva di volta in volta dopo ogni acquisto, il barone mi aveva personalmente suggerito di dare un nome di donna, in ordine alfabetico, ad ogni semestre per una più precisa e pratica individuazione



Festeggiamenti in occasione della "Battaglia del grano" presso il Consorzio agrario di Valvasone, 1942.

dei conti stessi. Così al primo estratto conto semestrale detti il nome di Anna, il seguente Barbara e poi Carla, Daniela, Elvira, Franca e così via.

Quando veniva a rifornirsi di carburante agricolo, il barone si presentava presso la cabina di distribuzione con un camioncino carico di fusti da due ettolitri, che venivano riempiti dal nostro operaio, mentre lui attendeva sul pianale del camioncino con addosso un grembiule di cuoio, perché secondo le norme imparate quando era in Federconsorzi, era compito del cliente trasferire i propri fusti sul camioncino, una volta riempiti di carburante. Questo è un esempio del metodo di lavoro del barone Di Pauli, che tra l'altro era laureato ma non disdegnava di sporcarsi le mani.

Terminati i lavori di riordino e sistemazione dei terreni, il barone chiamò come suo collaboratore un tecnico agricolo che aveva individuato nella persona di Cesare Virgilio, originario di Moimacco in provincia di Udine, che già lavorava presso l'azienda agricola Denti-Pecile di San Giorgio della Richinvelda. Virgilio era un tecnico preparatissimo, formatosi alla scuola agraria di Pozzuolo del Friuli, di notevole esperienza, e il barone gli dette la massima fiducia che fu ben corrisposta dal Virgilio. Su buona parte del terreno vennero piantati alberi da frutta, in massima parte mele e pere di diverse qualità, e un esteso vigneto.

Inoltre venne costruita una stalla per l'allevamento di una quarantina di bovini da carne e varie altre

strutture per il ricovero dei trattori, delle attrezzature per il deposito di varie merci e per servizi vari. Vennero assunti un po' alla volta diversi operai, raggiungendo alla fine una quarantina di unità. Durante il periodo dei raccolti venivano assunte altre duecento persone, con le regolari e prescritte assunzioni sociali. Con i suoi dipendenti, eccetto che con il tecnico Virgilio del quale aveva la massima fiducia, il barone aveva un rapporto corretto ma anche severo e se era il caso non mancava di redarguirne anche bruscamente e pubblicamente qualcuno. Spesso interveniva separatamente il Virgilio per esprimere al barone il suo dispiacere e la sua contrarietà per certi richiami, e così succedeva che il barone si ravvedesse e facesse pervenire, specialmente se era una sua dipendente, un piccolo pensiero per far capire che non doveva rimanere nessun astio tra loro.

Naturalmente gli abitanti di Rauscedo, che invece stavano piano piano sviluppando la vivaistica, rimasero sorpresi e anche ammirati di tanta iniziativa, nel vedere sorgere sul loro territorio un'azienda agricola di prestigio, che utilizzava terreni che essi mai avevano pensato di poter sfruttare.

Nel giro di pochi anni altri coltivatori altoatesini si insediarono nei comuni di Arzene, Zoppola, Spilimbergo e dintorni, sempre sfruttando terreni magri e incolti, che invece si rivelarono adatti all'impianto di frutteti e vigneti, che venivano irrigati a pioggia e la cui attrezzatura serviva anche per i tratta-

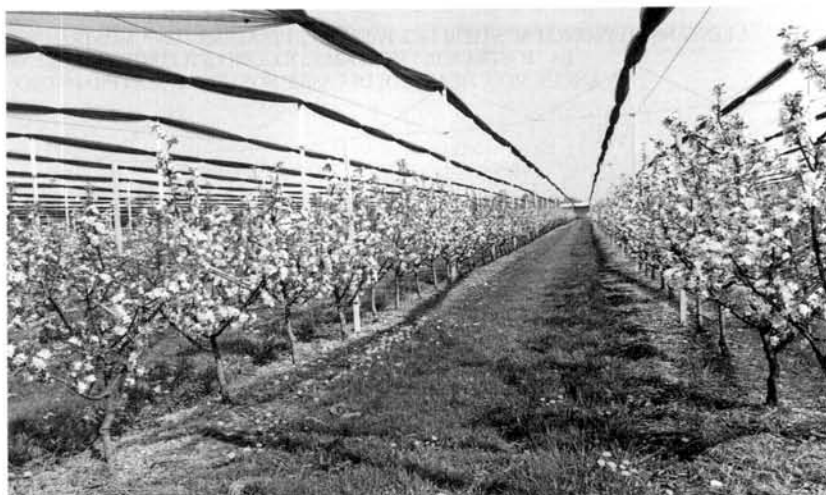
menti antiparassitari ecc.

I prodotti della nuova azienda denominata Del Barone, quando non venivano venduti localmente o depositati in frigoriferi della zona, venivano trasferiti in Alto Adige, dove appunto il barone possedeva un frigo e una cantina.

È notorio che la nostra zona è sempre a rischio di subire periodiche grandinate, per cui prodotti delicati quali la frutta e l'uva, se vengono colpiti da qualche chicco di grandine, vedono fortemente diminuito il loro valore commerciale. Perciò c'era la necessità di coprire, specialmente il frutteto, di una rete anti-grandine utilizzando dei contributi regionali, oppure stipulando polizze di assicurazione antigrandine a tassi agevolati.

Tutti i dipendenti dell'azienda agricola Del Barone erano responsabilizzati e attaccati al loro lavoro, per cui davano sempre la loro disponibilità quando occorreva fare dei turni per irrigare, per i raccolti e quant'altro ancora.

Nell'aprile 1973 il Barone ebbe i primi sintomi di una malattia e necessitò di un periodo di cure adeguate. Più tardi venne ricoverato a Padova. Però egli non cessò mai di essere attivo il più possibile. Verso la fine dell'estate del 1974 dovette ricoverarsi presso l'ospedale di Pordenone. Dalla sua stanza egli continuò a seguire la sua azienda, rice-



Frutteto nella zona delle Grave di San Martino al Tagliamento, 1992.

vendo la visita quasi giornaliera del suo fido tecnico Virgilio, che lo aggiornava e poi riceveva le direttive dal suo principale. Egli era ottimista sulla sua guarigione, ma verso la fine di ottobre 1974, consapevole di non ritornare più in salute come prima, decise di vendere la sua azienda. Egli trattò con Gene Agricola, una dipendenza delle Assicurazioni Generali di Trieste, che aveva altre aziende agricole in regione. L'atto di vendita venne stipulato all'inizio di novembre.

Il barone Josef Di Pauli cessò di vivere il 14 novembre 1974 all'età di 65 anni, essendo nato nel luglio dell'anno 1909. Con lui scomparve un pioniere della frutticoltura in Friuli. I suoi funerali si svolsero a Caldano,

suo paese natale, dov'è stato sepolto. Ha lasciato la moglie, una figlia e due fratelli. Il tecnico agricolo Cesare Virgilio continuò a prestare servizio con i nuovi proprietari, così anche i dipendenti fissi.

Per i meriti acquisiti in tanti anni di onorato servizio, il tecnico Cesare Virgilio venne nominato Maestro del lavoro il primo maggio 1997, a dimostrazione che il barone aveva fatto una scelta giusta nel volerlo quale suo principale collaboratore.

La frutticoltura in Friuli si è successivamente sviluppata anche mediante l'intraprendenza e la capacità di tanti giovani coltivatori friulani, che hanno saputo seguire l'esempio degli altoatesini, primo fra tutti il barone Josef Di Pauli.



Raccolta del mais nell'azienda agricola del Conte Francesco Di Prampero a San Martino al Tagliamento, 1940.

MOSTRE

A LESTANS RIVIVONO I MESTIERI DEL PASSATO ATTRAVERSO UNA MOSTRA ORGANIZZATA DALLA SOMSI ED UN LIBRO. LA MOSTRA E IL LIBRO RACCOLGONO E ILLUSTRANO GLI ATTREZZI DI LAVORO, MA ANCHE VECCHI ARREDI DI CASE E BOTTEGHE NON PIÙ IN USO, SIMBOLI DI UNA CIVILTÀ.

Roba di cjanton

DI GIANNI COLLEDANI

Nelle parole c'è talvolta racchiuso un destino, spesso un pregio. La Somsì di Lestans è titolata "Eco del lavoro" e, alla luce della sua recente e ricca raccolta museale di oggetti d'uso e di strumenti di lavoro, mai nome e sembrato più appropriato per questa istituzione fondata nel lontano 1892.

Attraverso gli oggetti e gli attrezzi esposti può essere ricostruito il mondo semplice e un po' grezzo che precede la nostra raffinata *new age*. Esso racconta storie di ordinaria fatica, tutte simili e nessuna uguale. Il lavoro della terra scandiva i tempi legati all'emergere e al declinare delle stagioni. Era un lavoro continuo e spossante, poco remunerativo. Visto con gli occhi d'oggi, pare illogico e tragico ma originava un modello di vita dalle varie e sottili implicazioni. Un modello di vita che favoriva una vita comunitaria e un'aggregazione civile di tale spessore che, a ritesserla oggi, non basterebbero legioni di sociologi.

L'endemica parcellazione della terra, e la terra già di per sé avara, spingevano i giovani *fôr pal mont*.

Libars di scugnî lâ, avrebbe poi detto con rassegnata malinconia Leonardo Zanier: quanta verità racchiudevano le parole del povero Achille: "La povertà è una colpa che si paga coi lavori forzati a vita". C'era chi trovava occupazione in Francia in Russia o nell'infinita America, Canada, Usa, Panama, Venezuela, Argentina, Brasile. Chi aveva la fortuna di lavorare in Baviera, in Stiria, in Boemia o in Slovenia, poteva considerarsi a quattro passi da casa.

Terrazzieri e mosaicisti, scalpellini, carpentieri e muratori frequentavano quelle contrade con esiti spesso così così, raramente lusinghieri. Dal *lasimpon* qualcuno tornava in paese baciato dalla buona sorte. Lo si poteva vedere la domenica in landò, con paglietta e *bagolina*, magari con a fianco una sposa straniera dai capelli d'oro, indizi sicuri che la vita gli aveva concesso la rivincita.

Tra i migranti più recenti ricordiamo almeno i nostri minatori in Belgio, veri "angeli dalla faccia sporca", che invece di volare in alto scendevano in basso nelle viscere della terra.

Chi non emigrava restava in paese e svolgeva le professioni più diverse, fabbro, falegname, sarto, calzolaio, mugnaio, norcino, casaro, stagnino, comunque legate ad un filo doppio all'agricoltura e all'ambiente rurale. Di tutte queste professioni diciamo "borghesi", e del

mestiere di tutti i mestieri, quello del contadino, il museo della Somsì conserva centinaia di strumenti, di *imprescj* come sono definiti qui in Friuli, l'unica regione al mondo dove gli attrezzi hanno a che fare col verbo prestare, il che rivela, come è stato accortamente rimarcato, uno straordinario senso di comunione tra i lavoratori e il lavoro stesso. Di alcuni di questi artigiani si diceva che fossero così bravi da *fâ il bec a la moscja*. Era un complimento sincero e definitivo che onorava l'interessato e il paese intero.

Nel vedere oggi tutti questi attrezzi raccolti insieme si resta intonti-



Strumenti tradizionali dei boscaioli (foto Stefano Mezzolo).

ti. Con ognuno di essi si vorrebbe intessere un colloquio, ch  alla mente affiorano ricordi legati a luoghi, uomini e tempi e a tante, tante foto ingiallite.

Erano preziosi gli attrezzi, quasi sacri. Era comune il detto: *“Cui che a ten cont dai imprescj, a ten cont ancja dei beçs”*.

Essi ora sono l , statici e muti ma, a chi li sa ascoltare, sussurrano storie che si fermano a met  del secolo scorso, quando le arti meccaniche, tecnologiche ed elettroniche hanno bussato prepotentemente alla nostra porta. Fine della corsa, una parentesi si era chiusa e un'altra se n'era aperta.

Da allora, nel volgere di pochi decenni, si   passati da un mondo ancora molto manuale a un mondo sempre pi  digitale.

Proporre alla vostra attenzione mestieri e attrezzi del nostro recente passato ci   sembrato un atto dovuto se non altro per tentare di ricucire gli strappi della memoria. Pi  volte mi   stato chiesto: “Ci sar  ancora la possibilit  che un giorno, magari remoto, questi attrezzi vengano riusati?” Non lo so, sinceramente.

Ma nelle orecchie mi sibilano, orride e stupende le parole della *Mia di Zef*, una rustica “filosofa” *asina* che ha percorso tutto il ventesimo secolo: *“I et, m  fantat: i imprescj ai son fis da la miserie e paris da la bondanse. La miserie a f s la voe da f , la voe da f  a f s l'imprescj, l'imprescj a f s la bondanse, la bondanse a f s la voe di fa nuie e la voe di f  nuie a f s la miserie”*.

Il ronzio di queste parole ci ricorda che, attorno a noi, tutto perennemente si muove e che spesso le cose passano per poi ritornare, ma sempre sotto mutate spoglie.

Comunque, *roba di cjanton a no   stagjon*.

Il boscaiolo

Il sarto, il casaro, la massaia, il contadino, il terrazziere, il mosaicista, il norcino, il calzolaio, il minatore, il mugnaio, lo scalpellino, il muratore, il fabbro, il falegname, il carpentiere, lo stagnino, il battirame, il boscaiolo... Nel libro pubblicato in occasione della mostra, vengono approfondite una dopo l'altra molte professioni di ieri. Ne proponiamo una solamente, forse la pi  romantica: il boscaiolo.

Col debole di luna di novembre si apriva il taglio. Il bosco cominciava allora ad animarsi di grida e di suoni metallici, di tonfi e di stridori. Arrivavano i boscaioli con le scuri, il segone, i pennati, la corda, i cunei di legno e la mazzola di avorniello, strumenti preziosi che il povero *Nin* teneva ben custoditi il camera da letto. Di norma operavano in coppia per meglio completarsi nel lavoro, sia per abbattere l'albero dopo aver fatto una profonda tacca verso il lato di caduta, sia per azionare insieme il segone a quattro mani, sia per sramarlo a colpi d'accetta, ch  rare e costose erano le seghe e ancora non inventate le motoseghe. Si faceva legna a tempo debito per stagionarla e usarla sul *fogol r* e sullo *spolert*, per fare formaggio in latteria e per conferirla al forno in cambio di pane. Se la pianta tagliata era grande, vuoi un castagno, vuoi un faggio, la ramaglia

era importante. Spesso arrivavano in soccorso anche le donne di casa. Si presentavano anche, non chiamati, certi poverini del paese a dare una mano, desiderosi di avere in cambio a fine giornata qualche fascina. Dopo aver reciso di misura i rami col *massanc*, li raccoglievano in mucchi uniformi e li legavano stretti con le flessibili ritorte di viburno o coi virgulti di noccioli. Vengono in mente i versi: “Ognuno loda ognuno taglia, ognuna a sera col suo grave fascio va”.

Agli uomini spettava il compito pi  impegnativo, di preparare a colpi di scure e di segone rocchi di 80 cm che poi spaccavano per il lungo con gran fatica con l'ausilio di cunei di legno di corniolo e della *macjuela*. Sul posto restava qualche quintale di massicce schegge che venivano portate a casa con la gerla. Tutto veniva recuperato.

Ecco pronte *las legnes*, ora facilmente manovrabili, pronte per essere portate in strada per fare una *tassa*, catasta equivalente a un *pas*. Il *pas* della val Cosa, e *asino* in generale, poco differiva dal *pas tramuntin* e aveva queste dimensioni: 170 x 170 x 80.

A *puart  f r las legnes* erano chiamate giovani donne, volenterose e dinamiche, desiderose di raggranellare un soldino per la dote. Il percorso il pi  delle volte era in salita, lungo e accidentato, un autentico calvario, se non fosse che sulle spalle invece della croce portavano una gerla molto pesante. Lungo il *troi* venivano preparate delle apposite *sentes di poa* per permettere alle ragazze di riprendere fiato, stando senza togliersi gli spallacci. Qualche pianta particolare bella, specialmente di ciliegio, noce, castagno e pero selvatico (ottimo per intaglio), veniva destinata a diventare tavolame.

Sul finire dell'inverno i segantini della val Tramontina, dopo aver allestito l'apposita armatura, con la tagliente *bidela* portavano a termine l'opera e lasciavano l  le tavole messe in *cjavra*, ad asciugarsi all'aria almeno per un anno.

I boscaioli conoscevano perfettamente il bosco e l'anima di ogni albero: la betulla ispirava leggiadria, la quercia forza, il faggio maestosit , il noce benessere, il pioppo fragilit , il tiglio immortalit  e cos  via.

Quando a fine marzo i giorni e le notti cominciavano a riequilibrarsi, *“cisignoc cisignoc, tanche il di che la gnot”*, i lavori cessavano e il bosco si rianimava dei richiami degli uccelli dell'aria e dei brusii del popolo della terra. Era arrivata la primavera, una nuova intensa stagione per il bosco e anche per l'uomo. Chi viene e chi va, chi sale e chi scende. Per restare nel mondo dei boscaioli, ecco a proposito versi di esemplare saggezza *“Tocheto par tocheto / te consumo di par di / mati, rameto par rameto, / te cressi lo stesso. / Son mi che me bruso / osseto par osseto”*.

La mostra di Lestans   visitabile gratuitamente dalle scuole con preavviso. Contattare il presidente della Societ  Operaia Giacomo Bortuzzo (tel. 0427 91021).

TESTIMONIANZE
I FABBRICANTI DI STOVIGLIE IN LEGNO



SUCC. DONADON

Abbigliamento
Uomo - Donna

SPIILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067

Sedonârs

D I D I M P R A M I R O L O

Un sabato, recandomi al mercato, mi sono soffermata ad una bancarella dove un venditore ambulante vendeva cestini in vimini, piccole sedie impagliate e oggetti in legno. Mi sono ricordata, allora, che, prima del secondo conflitto mondiale, le donne di Claut scendevano dalla Valcellina e quelle di Tramonti dalla Val Tramontina verso la pianura, a vendere le masserie in legno, intagliate durante le sere invernali, quando era proibito uscire fuori se non per attraversare il cortile.

Gli uomini, con la bella stagione, prendevano la strada dell'emigrazione in Germania, in Romania e in Francia.

Alle donne rimaneva il compito, oltre che di scendere a valle per vendere le stoviglie, di badare alla casa, ai figli e di falciare il fieno. In pianura scendevano a piedi tirando la carretta. Stavano via per giorni, dormendo nei fienili. Durante la loro assenza affidavano i figli a qualche parente o ai nonni, i quali oltre a badare ai nipoti, dovevano governare le mucche e mungere il latte.

Le donne vestivano sempre di nero con il fazzoletto stretto a nodo sulla nuca, e ai piedi portavano i *stafez* o *scarpez*, pantofole con la suola e la tomaia in panno o velluto nero. La loro compagna inseparabile, dietro la schiena, era la *gerla*, in friulano la *cosse*.

A Spilimbergo arrivavano il giorno di mercato, cioè il sabato. Due di loro si sistemavano in piazza Garibaldi davanti al palazzo, ora demolito, di proprietà dei signori Ballico; le altre alla fine di via Verdi e cioè in Burlùs. La loro merce

esposta consisteva in cucchiari, forchette, mestoli, ventole per i fornelli a carbone fatte di piume della coda di tacchino, matterelli, taglieri, scodelle e raganelle (in friulano *crassulis*) che, ai tempi della mia fanciullezza, venivano usate con immensa gioia dai bambini in chiesa durante le funzioni della Settimana Santa.

Oggi giorno non sono più le donne dei monti a scendere in pianura per vendere le loro masserie, ma sono i rivenditori interessati a salire, in automobile, le due valli, specialmente quella della Valcellina, per commissionare lavori da esporre poi, nei loro lussuosi negozi di città, per la vendita. Oggi anche l'umile cucchiaino di legno è diventato oggetto di ornamento.

Con la nuova tecnologia il tenore di vita, degli abitanti delle due valli da me menzionate, ha subito un notevole cambiamento. Da una vita grama, strettamente legata al variare delle stagioni, è passato a una vita di relativo benessere.

La Valcellina, con Barcis e il suo lago, Claut, Cimolais, durante la stagione estiva, è diventata zona turistica.

A Polcenigo, paese della bassa friulana, in provincia di Pordenone, da alcuni anni la prima domenica di settembre si celebra la festa del cesto in vimini, cioè - come si dice nella parlata locale - del *thest*, che ebbe inizio circa tre secoli fa per favorire gli abitanti del luogo e del vicino Veneto all'acquisto dei cesti per la vendemmia. E da due anni nel suddetto paese è nato un corso di formazione per cestai, dove viene così impartita l'arte d'intrecciare.

TERRITORIO

PICCOLO MONDO ANTICO. QUANDO GLI ASINI COSTRUIRONO LA CHIESETTA DELLA MADONNA DELLA NEVE

La leggenda della Mont di Anduins

DI GABRIELE GEROMETTA

Arrivando sulla Mont di Anduins, altopiano situato 500 metri sopra l'omonimo centro abitato, si ha l'impressione che il tempo si sia fermato a più di un secolo fa. Il passare degli anni, pur cambiando radicalmente luoghi e persone, non ha alterato il legame profondo della comunità con questi luoghi; la Mont è passata a essere, negli anni, da fulcro dell'economia del paese, a custode dei ricordi e della memoria, diventando, nelle difficoltà di un secolo segnato prima dalla guerra e poi dalla povertà, il cuore verde della comunità. La storia della Mont è da sempre legata a doppio filo con quella della gente di



Funzione religiosa nella chiesetta della Madonna della Neve.

Anduins. Le verdi vallate hanno sempre costituito, con le loro malghe e l'erba per i pascoli, la primaria fonte di sostentamento per gli abitanti di Anduins.

Il primo periodo di grande difficoltà corrispose con il flagello della grande guerra, i cui scontri videro coinvolte queste zone e causarono carestie e difficoltà di ogni tipo. Nell'immediato dopoguerra, per la comunità, reduce anche da un lungo e terribile anno di occupazione, la situazione si era fatta ormai insostenibile e la fame e la povertà vessavano la popolazione giunta ormai al limite; a tendere la mano al Friuli, ridotto ormai in ginocchio, ci pensò il ministero delle Terre Liberate, stanziando dei fondi per rilanciare le economie locali.

Ad Anduins il consiglio si riunì per decidere come indirizzare questi fondi: il problema fondamentale era decidere quale fosse il settore su cui concentrarsi per salvare l'economia del comune, al limite del collasso. Ci fu una grande diatriba e solo l'insistenza del sindaco di allora consentì di indirizzare tali fondi al potenziamento delle vie di comunicazione verso la Mont; non tutti infatti vedevano di buon occhio questa decisione, ritenendo quella strada una via di secondaria importanza per gli interessi dell'intero comune, che constava, oltre ad Anduins, di altre quattro frazioni. Alla fine, però, la caparbieta del sin-

daco ebbe la meglio e i lavori vennero ultimati in poco tempo, dando di fatto nuova spinta alla delicata economia della valle.

Ma la guerra tornò a funestare ancora più pesantemente la gente di Anduins: nel primo agosto del 1944 la comunità vive una delle pagine più drammatiche della sua storia. Il paese era sulla strada delle truppe tedesche dirette verso castello Ceconi, dov'era stanziata la brigata partigiana Osoppo; nel passaggio i tedeschi fecero la prima vittima e, giunti a destinazione, diedero il castello alle fiamme. Sulla via del ritorno i partigiani tesero loro un agguato che causò alcuni

morti nelle fila dei tedeschi.

La rappresaglia, pesante e immediata, si abbatté sul paese, che venne bombardato per tutta la prima quindicina di agosto subendo parecchi danni. Impotenti di fronte a tali violenze, gli abitanti della comunità di Anduins decisero di fare l'unica cosa in loro potere: chiedere aiuto all'Altissimo.

Fu così che domenica 27 agosto, durante la celebrazione della santa messa, fu fatto voto davanti all'altare di Dio che, se il paese fosse stato risparmiato, i suoi abitanti avrebbero costruito una chiesetta sulla Mont di Anduins, dedicandola alla Madonna della Neve.

I bombardamenti cessarono e nell'aprile del 1945 l'intera comunità del paese si riunì in assemblea, testimone il parroco, per tener fede al giuramento. Ogni famiglia si impegnò a versare 20 lire o a mettersi a disposizione per due giornate di lavoro gratuito.

I lavori iniziarono nell'ottobre dello stesso anno e l'impegno di tutti andò di fatto oltre all'impegno preso. Mentre gli uomini si industriavano nella costruzione vera e propria, unendo competenze e volontà per completare i lavori nel più breve tempo possibile, le donne trasportavano materiali dal paese, inerpandosi con pesanti gerle per oltre due chilometri di mulattiera in interminabili



arredamenti

Ponticelli

*Progettazione e realizzazione
di mobili classici e moderni
su misura*

Cucine su misura

Soggiorni

Salotti

Divani

Camere

Camerette

Reti-materassi

Taverne

Pareti attrezzate

falegnameria

Via XX Settembre, 146

Tel. 0432 950098

PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

esposizione

Via Cavour, 29

SPILIMBERGO (PN)

viaggi. E mentre gli uomini si occupavano di sgrezzare il legno per il portone, ricavare la legna per il tetto e fare la calce, le donne vendettero la legna in avanzo per reperire i soldi necessari per finire i lavori. Le risorse economiche erano oltremodo limitate, tanto che per armare il cantiere furono utilizzate le porte dei fienili.

L'opera fu terminata in pochi mesi ed inaugurata il 5 agosto 1946, meno di due anni dopo il voto fatto. A migliorare la situazione dell'altopiano della Mont di Anduins ci pensò ancora una volta l'amministrazione comunale, che nell'immediato dopoguerra decise di rimodernare ulteriormente la mulattiera che conduceva in Mont, che non aveva perso la propria importanza per l'economia e la comunità di Anduins.

L'attuale sentiero ha una lunghezza di 1940 metri e una pendenza media del 35%, risultando tutt'oggi ancora percorribile, malgrado le ingiurie degli anni.

Ma dall'inaugurazione della chiesetta quel famoso 5 agosto, una sorta di impegno morale accompagna la comunità di Anduins e ogni prima domenica di agosto viene consacrata in ricordo di quell'eccezionale avvenimento. Per molti anni la ricorrenza mantenne carattere prettamente religioso, gestita e organizzata dal parroco che reggeva la parrocchia di Santa Margherita di Anduins.

Con la costituzione, nei primi anni '60, della Pro loco di Anduins, si volle dare a quella ricorrenza un carattere più festoso, accompagnando la classica messa con momenti di intrattenimento enogastronomico e di festa paesana. I sacrifici per la realizzazione di questa piccola sagra paesana furono notevoli: l'unica via di accesso alla piana di Anduins era costituita dalla stretta mulattiera che si inerpica ripida e angusta per quasi due chilometri da dietro la chiesa di Anduins e il trasporto di materiali comportava notevoli sacrifici.

Dapprima furono usate le gerle, poi i muli e infine, nel corso dei decenni, il trattore. Gli anni Sessanta furono i primi romantici anni della festa di Mont, anni in cui era più importante l'unione della comunità che il successo della sagra, spesso disertata per l'inclemenza del tempo e la difficoltà nel raggiungere il luogo dei festeggiamenti.

Negli anni '70 la strada carrabile arrivò finalmente sulla Mont e la festa, pur perdendo molte della sua unicità e del suo romanticismo, divenne via via sempre più frequentata, rendendo necessario ampliare il programma e il tono dei festeggiamenti.

Alternandosi negli anni tra le due valli denominate "i Burelas" e "la Val dal Jevor", ha mantenuto molto del fascino che la rende unica nel suo genere; la Mont offre a chi ha il *coraggio* di raggiungerla, un ambiente straordinario dove le piccole vallate pianeggianti si alternano a dolci collinette sulla sommità delle quali è possibile ammirare uno splendido panorama che permette all'occhio di spaziare fino al mare.

Da ormai diversi anni la piccola sagra delle origini si è dilatata a tre giornate piene, il primo fine settimana di agosto e dal 2000, grazie ad alcune interessanti aggiunte come la serata celtica e il torneo di calcetto, e una mirata ed efficace campagna pubblicitaria, la partecipazione di pubblico è aumentata in maniera esponenziale, tanto da interessare Teleordenone, che nel 2003 ha prodotto un documentario sulla festa. Un grande risultato che i ragazzi della Pro loco tentano, anno dopo anno di migliorare, per mantenere vivo un voto di tanti anni fa...

DOCUMENTI

IL RITROVAMENTO DI NUOVI DOCUMENTI, RELATIVI A UNA CAUSA TRA I SIGNORI DI SPILIMBERGO E LA FAMIGLIA DI ORIGINE BERGAMASCA DE' LOCATELLI DURATA PER QUASI TUTTO IL CINQUECENTO, MI PERMETTONO DI COMPLETARE UNA SPECIE DI TRITTICO DI NOTIZIE RIGUARDANTE IL PIÙ MERIDIONALE DEI MOLINI DELLA ROGGIA DI SPILIMBERGO, DETTO APPUNTO MOLINO DI SOTTO, IN UN PERIODO CHE ERA RIMASTO PIUTTOSTO SCOPERTO NEI PRECEDENTI ARTICOLI PER QUANTO RIGUARDA LE NOTIZIE DI QUEL SECOLO.

Spilimbergo contro Locatelli: le cause per il Molino di Sotto

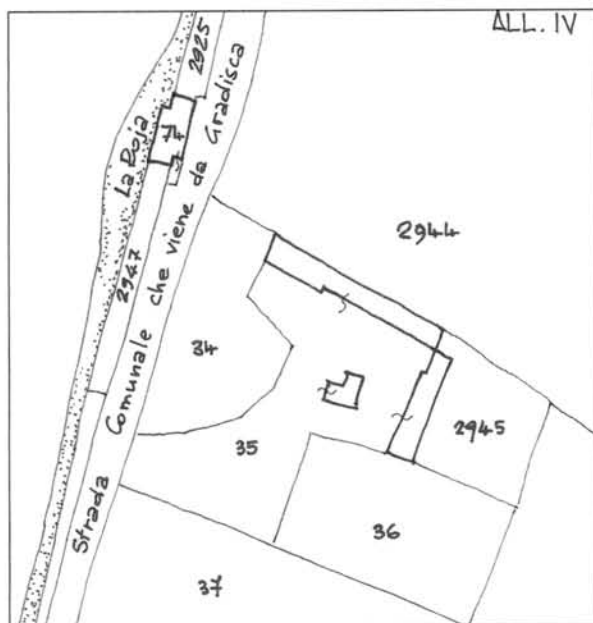
D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Gli incartamenti relativi ai processi del periodo medioevale, o di quello veneziano, possono risultare molto noiosi e barbosi anche per il ricercatore più paziente. Per cominciare ad esempio non è sempre semplice comprendere dalle indicazioni della copertina il motivo preciso della causa arbitrale, né è facile, leggendo solamente le prime pagine, capire a fondo di quale argomento si tratti: di conseguenza, in generale, si devono smaltire molti fascicoli per addivenire ad un qualche risultato evidente, cioè riferito alla ricerca specifica per la quale si è incominciato a scartabellare le buste selezionate per la cernita.

Tutto il primo gruppo di cartolari dell'Archivio Spilimbergo all'Archivio di Stato di Udine è intitolato espressamente "Processi", in quanto la maggior parte dei documenti in essi contenuti riguarda argomenti specifici che, non essendo il fondo mai stato inventariato, devono essere scandagliati con attenzione per portare a qualche ritrovamento interessante. Naturalmente tenendo sempre presente che non è possibile leggere tutto e che serve un certo colpo d'occhio per selezionare le parole o le frasi chiave.

Serve di certo avere tanto tempo a disposizione, ma anche una piccola dose di fortuna.

Nel fascicolo 3 della busta 9 dell'Archivio citato si tratta di un processo del 1568, trascritto per mano di "Odoricus de Odoricis notarius Spilimbergi", intitolato "In causa arbitraria magnifici domini Pauli ex magnificis dominis Consortibus Spilimbergi ex una - cum - domino Joanne Jacobo Locatello de eodem loco ex altera - occasione ut intus". Le ultime due parole latine stanno a spiegare che l'argomento è da ricercare con calma all'interno del fascicolo. Nel caso specifico, devo sottolineare che personalmente avevo già sfogliato busta e fascicolo quasi due anni prima, ma niente aveva risvegliato in me un qualsiasi interesse, non era stata la prima, e non sa-



Molino di Sotto (dal Catasto austriaco, 1845).

rebbe stata l'ultima volta! In seguito invece, forse in quanto ero più attento, o meno stanco, mi sono ricordato di altri appunti riguardanti la famiglia de Locatelli ed ho incominciato a leggere tutto. Questa volta senza fretta.

La questione potrebbe essere sbrigata in poche righe, spiegando come la famiglia Locatelli, di origini bergamasche alla fine del Quattrocento si trovi ad acquistare dai signori di Spilimbergo il livello di una posta di molino e follo sito sulla roggia di Spilimbergo in località Broyli. In relazione a quell'opificio, per un livello di nove staia di frumento non pagato, negli anni tra il 1522

ed il 1530,¹ gli Spilimbergo citano in tribunale i Locatelli e li trascinano in un lungo processo che si concluderà solamente nel 1595 con la condanna dei Bergamaschi, coinvolgendo nella causa tre intere generazioni di entrambe le famiglie.

Questo potrebbe essere un buon regesto per tutto il fascicolo in questione e, tutto sommato, non richiedere dunque ulteriori commenti, se non i fatti riassunti riguardano un periodo di grandi avvenimenti in Friuli ed a Spilimbergo; inoltre il processo tocca tasti e corde posti su vari livelli: molti di questi e di quelle interessano da tempo alcune delle mie ricerche specifiche, che in questo caso si intrecciano a crivello. Da qui la necessità di approfondire, per capire meglio.

Dopo la lettura di tutto l'incartamento, e la trascrizione dei passi più interessanti, il primo punto operativo della ricerca è consistito nell'accertare di quale molino si trattasse. La lunga e faticosa ricerca sui molini medioevali di Spilimbergo ('300-'400), mi aveva portato a conclusioni accettabili sull'esistenza di ben tre molini a sud del paese, sulla strada che porta a Gradisca, verso la località detta Broyli. Invero questo toponimo, probabilmente contrapposto a Broylùz, nel Quattrocento copriva un'area relativamente estesa di campi arativi, assimilabile a quel-

la del ponte Roitero: quindi, ancora una volta, erano abbastanza aleatorie le possibilità di scegliere di quale dei tre opifici si trattasse, tanto più che il molino Pielli allora veniva detto "novo" e nell'opificio di cui si tratta erano recentemente stati fatti alcuni "miglioramenti", cioè lavori di un certa sostanza, sia nell'edificio che nelle attrezzature vere e proprie del molino stesso.

La prima definizione del sito sul quale era stato costruito il molino, ci viene dall'atto notarile che sta alla base di tutti gli avvenimenti successivi, cioè un "instrumentum livellationis",² dal quale si evince che i consorti di Spilimbergo:

"locaverunt atque investiverunt iure livelli perpetualis egregio viro ser Francisco quondam ser Alexij de Pergamo pannorum mercatori honorabili civi et habitatori dictae eorum Terrae Spilimbergi ... unam ipsorum dominorum consortium molendini postam, alias conductam, per quondam magistrum Petrum aurificem de Spilimbergo, positam extra dictam Terram Spilimbergi in loco dicto Broyli, per medium cortivi recti per Petrum Gutti penes viam publicam, quam itur ad villam Gradisca super Rivo labente per ipsam terram Spilimbergi cui confinatur a parte superiori molendinum heredum quondam domini Pertholdi ex prefatis dominis consortibus Spilimbergi, cum omnibus et singulis iuribus et actionibus spectantibus".

Bisogna forse qui specificare che per "posta",³ alla fine del '400, si intendeva la possibilità di costruire un edificio in un determinato luogo, ovvero di poterlo restaurare o ampliare; una specie di concessione edilizia insomma che, di solito, costituiva anche un investimento anche migliore del normale livello.

Ancora più complicata comunque risulta essere l'accezione di "livello",⁴ specie di affitto, semplice o perpetuo, che poteva essere acceso sia su di un terreno che su di una costruzione, e annualmente saldato, così come previsto nello instrumentum contrattuale, con denaro o, molto più spesso, con spalle di maiale, con frumento, con altri cereali, o con vino, insomma in natura.

Riprendendo il filo del discorso, si deve notare come dall'instrumentum del 1484 si possa ricavare un ulteriore importante riferimento: e cioè "Petrus Gutti" (o Gut) che, come Antonio (Toni del Gut)⁵, probabilmente suo figlio, si sa aver lavorato nel molino di Sotto. Parimenti, come verificabile in nota, a questo mulino ed alla proprietà Locatello, verrà abbinato anche Leonardo Moz⁶ (si trova anche Mooz, o Mozzo).

Ma ciò che mi ha convinto definitivamente che si trattasse del molino di Sotto, è il fatto che nel testo citato viene riportata anche la precisazione che il molino stesso confina superiormente con quello di proprietà di Pertoldo di Spilimbergo, che si trova appunto a nord del molino di Sotto⁷ (cioè il Molino Prussia), come si può appurare seguendo la linea ereditaria dei Consorti dagli atti del 1428 in poi. Altri dati hanno poi confermato questa ipotesi, che ritengo oramai certa.

Ma il documento ci fornisce moltissime altre notizie: che la "posta" era precedentemente "condotta" da mastro Pietro orefice, che la famiglia Locatello aveva affittato la posta stessa solamente come investimento, vista anche la possibilità di edificarvi, probabilmente con il denaro derivante dalla lucrosa attività di mercanti di panni, favorendo comunque i signori di Spilimbergo, che per que-

sto livello perpetuo avrebbero ricevuto annualmente: "frumenti starium unum ad mensuram Spilimbergi incipiendo ab hoc festo Sancti Martini proximi venturi".

Per completare le note relative a questo atto notarile, vale la pena comunque eseguire alcune precisazioni riferite all'assetto idrico delle rogge e dei Gorghi della Terra di Spilimbergo, con particolare riferimento a quegli elementi strutturali che permettevano di regolare l'afflusso e l'altezza dell'acqua della Roja, all'interno del paese, nei barbacani e nelle derivazioni delle dirette pertinenze di Spilimbergo: le chiuse.

Quelle principali si trovavano a nord della cinta muraria, vicino alla località Claudère, di cui si dirà in seguito, cioè in corrispondenza della fine dell'attuale via della Roggia, all'incrocio con il Barbacane per antonomasia, detto anche Barbacane Pubblico (cioè l'unico ancora esistente), e servivano a compensare la differenza di dislivello esistente tra il tragitto della Roja attraverso il paese e quello dei gorghi, circumpassanti le mura, attraverso i barbacani appunto. Tutte queste acque confluivano in un unico punto, sito al di sotto della cinta muraria, più o meno in corrispondenza dell'attuale via Mazzini, nello slargo ad ovest delle scuole elementari.

Se non ho capito male, nel caso specifico si trattava di costruire due o più nuove claudère e nuove chiuse⁸ in quel sito per garantire un salto d'acqua adeguato ed un approvvigionamento idrico sufficiente a permettere il funzionamento di tutti e tre i molini posti a sud di Spilimbergo, tenendo presente che quello di cui si tratta, il terzo appunto e quindi il più lontano, probabilmente non aveva potenza motrice sufficiente per azionare non solo il molino, ma anche il follo, del quale era prevista la costruzione. Credo anche che il molino di Sotto preesistente fosse di piccole dimensioni e male in arnese, probabilmente appartenente alla vecchia generazione di opifici, e che necessitasse di urgenti interventi edilizi e strutturali: questa potrebbe essere anche la ragione per la quale i signori di Spilimbergo avevano pensato di allivellarlo, lasciando ad altri quella onerosa incombenza, forse per riacquistarlo dopo i lavori di ripristino, come altre volte avevano fatto e faranno successivamente.

Dunque il problema era quello di costruire delle nuove claudère, così come era permesso dal contratto, solo che questo doveva avvenire al di fuori delle mura, in corrispondenza del Broilo, in un periodo in cui gli Spilimbergo e le loro terre, come del resto tutto il Friuli, si trovavano, per così dire, in corrente d'aria, date le furiose frequenti invasioni "turchesche" di quegli anni (si potrebbe citare per esempio, solo per rendersi conto della dimensione del problema, quelle del 1472, 1477, 1479 e 1499): per comprendere il senso dell'affermazione basterebbe leggere "Chi ha ucciso il curato di San Martino?" di Guerrino Ermacora, nel quale aleggia l'aria pesante dei giorni antecedenti le incursioni turche.

Allora dunque si rendeva necessaria la predisposizione, da una qualsiasi delle torri delle mura sul lato sud della Terra, di una scala⁹ (che poteva essere usata da Francesco e dai suoi lavoranti, ma solamente di giorno!) a ridosso delle mura suddette, per intervenire sulle chiuse in caso di necessità. I consorti si riservavano comunque di requisire quelle scale in caso di guerra, con l'intesa naturalmente di restituirle ai lavoranti quando fosse tornata la pace.¹⁰

Gli atti processuali continuano con due serie di testimonianze corrispondenti a diversi momenti processuali.¹¹ La prima del 1563 riguarda i testi “magister Baptista quondam magistri Jacobi muratori dictus il Cotul, Blasius quondam Aloysij Gallis+, magister Angelus quondam Angeli Stella de Previtalibus bergomensis, ser Florinus Balzar mercator Spilimbergi, Franciscus quondam Antonij Gut del Broilo, Jacobus quondam Urbani, Joannes quondam Antonij de Fanna, Peregrinus quondam Fantini de Gradisca, Thomas quondam Antonij Cancianutti ed Antonius quondam Petri Lucharda.”

Da tutte queste testimonianze si ricava un quadro abbastanza completo della vita dell'opificio in quel periodo: innanzitutto risulta che il molino comprendeva anche un follo, un forno e una chiodera per panni; che era molto in buono stato per i lavori che vi avevano fatto i proprietari, in quanto Francesco Locatelli “barba di messer Zuan Giacomo” abitava personalmente nel molino stesso, che allora veniva detto “Molin di quelli di Alessio” (Locatelli), e che vi si teneva anche un mugnaio; e che infine il molino risulta ancora in ottime condizioni quando viene venduto ad Odoardo Spilimbergo da “ser Francesco avo del detto messer Zuan Giacomo”.

Il secondo gruppo di testi compare nei verbali di 25 anni dopo, nel 1588, e comprende “Quintilius Carbo notarius, Sebastianus buralis, Leonardus molendinarius quondam Joannis Cacitti, Benedictus quondam Danielis Maiola de Sequalso, Frigernius Vatrius et Franciscus quondam Simonis Caroli incola Lestani”.

Non ci sono molte novità tra le testimonianze, anche perché per la maggior parte si tratta di persone che parlano per sentito dire, ma appare chiaro che si propende per gli Spilimbergo.

Un aneddoto solo appare degno di nota, ed è relativo all'acquisto di due mole nuove nel marzo (“over aprile”) 1561 a Jassico, il che significa che in pratica erano state fatte venire da Ruttars, dove i Consorti possedevano il castello di Trussio.

Solamente come curiosità riporto che nell'ultima pagina delle carte processuali (73 verso, in data 1595.01.11) è possibile sapere l'esito della contesa legale tra le due famiglie, e cioè che i Locatelli sono stati condannati a corrispondere sia i danni che le spese processuali.

La storia di questo ramo della famiglia finisce in modo brusco con la morte di Zuan Giacomo: infatti nel 1593 si parla già del “molino degli heredi quondam Zuan Giacomo Locatello”, e nel 1597 si tratta del molino “che fu del quondam Gio. Jacomo Locatello”, come abbiamo già avuto modo di constatare parlando del molino.

Note

1 In effetti il processo si può dividere in due parti: la prima viene celebrata negli anni immediatamente successivi al 1530 tra Odoardo Spilimbergo e Bettino e Jo. Aloysio fratelli di Bergamo fu Francesco di Alessio “occasione oppignoramento del follo e molino in Brojli in Spilimbergo” (ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 16, fascicolo 8), la seconda, trattata molto più ampiamente in quanto gli atti comprendono anche carte e testimonianze della prima, è re-

lativa agli anni a partire dal 1568.

- 2 ASUd. Busta 9, fasc.3, pag. 8 recto e seguenti, l'instrumentum datato 1484 gennaio 22, è stato collato ed autenticato da Gian Battista Carbo, e tratto da note derivanti dal padre Giovanni Leonardo, a sua volta notaio a Spilimbergo. VEDI APPENDICE 3.1.1.4.6.1.
- 3 ASUd. Busta 9, fasc.3, pag. 8 verso. “...unam molendini postam, sive conductam...”. Vedi BATTAGLIA Gran Dizionario della Lingua Italiana (ed. UTET), vol. XIII, pag.1056 “posta” – spazio di terreno pubblico concesso per una costruzione - Boiardo, 3-184: “Nui abbiamo intese che Bernabeo capraio è per ottenere una posta de mollino suso il canale de qua”); ibidem vol. III, pag. 505 “condotta” - Ant. Contratto di affitto, locazione, appalto, lavoro - Cellini, 798, “... non volte fare il contratto di tale condotta per più di cinque anni”.
- 4 Vedi BATTAGLIA Gran Dizionario della Lingua Italiana (ed. UTET), vol. IX, pag. 166-7. “Livello- (ant. livèlo), sm. Stor. Dir. Ciascuno dei vari tipi di contratti di diritto agrario, propri della tarda antichità romana e dell'età intermedia, in base ai quali un proprietario terriero (per lo più un signore feudale o un ente ecclesiastico, comunque una persona di rango superiore) concedeva a un altro soggetto (per lo più un colono o altra persona di posizione sociale inferiore) il possesso e il godimento di un fondo, in perpetuo o per un lungo termine, dietro obbligo del concessionario (detto livellario) di coltivare (e, spesso, anche, di migliorare) il fondo e di corrispondere al concedente (detto livellante) una prestazione annua, in denaro o in natura, stabilita in misura fissa o in una percentuale del reddito agrario di ciascun anno.” Tra le altre accezioni similari si riporta la seguente: “2.Stor. Dir. Diritto spettante al concedente, originario proprietario, sul fondo da lui così concesso; si concretava in un canone in denaro o in natura; il canone stesso che il concessionario doveva pagare annualmente al concedente. - Guicciardini, 13.I-246: Io ho venduto el contratto del mulino, e sono di opinione che si abbi a sbattere del fitto allo avvenante, che è scemata la entrata, perché non si pagava l'anno di livello una cosa piccola, ma era corrispettiva a' frutti e alle entrate.”.
- 5 ASUd. Busta 6, fasc. 16. 1536. ... Toni del gut de Spilimbergo paga de fitto semplice per il molin appresso li gorgi della Terra di Spilimbergo...
- 6 ASUd. busta 66, fasc. 9. 1562 ... Lonardo Moz molinaro paga di fitto semplice ogn'anno per il Molin di sotto fora di Spilimbergo a lui riaffittato a di 13 agosto 1558.
- 7 “... cui confinat a parte superiori molendinum heredum quondam domini Pertholdi ex prefatis dominis consortibus Spilimbergi ...”
- 8 ibidem pag.10 recto: “... potestatem quod possit construere facere duas, aut plures claverias, sive cloderas extra menia Broylucij de dicta Terra Spilimbergi versus foveam, sive Gurgum et Barbacanum, sive Rippam rectam per magistrum Leonellum tintorem de ipsa Terra a capite sanduli Royae usque ad rostum dicti Gurgi ...”.
- 9 Ibidem pag. 10 recto “... potestatem elligendi unam ex turribus dictorum murorum, qua magis sibi placuerit, ipsumque claudere faciendi a parte anteriori inferius et a parte superiori faciendum unam portam per quam eatur super coradorium ipsorum murorum et unas scallas ex dicto muro versus ipsas chioderias et per eis defendendi pro utendo eiusdem ser Francisci necessarijs circa ipsum territorium pro se et famulis suis eiusque heredibus vel cui ius suum dare voluerit ...”.
- 10 Ibidem pag. 10 recto e verso “...quod ipse ser Franciscus nec famuli sui que heredes vel cui ius suum dederint non debeant tenere de nocte ibidem ipsas scallas, sed eas omne nocte retrahere et hoc salvo etc. nisi circa artem suam sibi fuerit necessarium. Quibus scallis ipse ser Franciscus, nec famuli sui que heredes, vel cui ius suum dederint, non debeant alios uti permittere, neque de die, neque de nocte...”.
- 11 ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 9 fascicolo 3.2.

PERSONAGGI
INTERVISTA A UNA GIOVANE MOSAICISTA CORAGGIOSA

Irene Rizzin di Rauscedo

DI FRANCESCO ORLANDO

Il centro di Rauscedo sembra un luogo improbabile per un laboratorio di mosaico: la strada è percorsa da trattori che trascinano curiose macchine agricole, i fuoristrada si alternano ad auto di grossa cilindrata, i pedoni sono pochi e nessuno sembra prestare attenzione ad altro che non sia il lavoro nel vivaio. Ma Irene ha trovato qui un piccolo spazio adatto alle sue esigenze, pochi metri al pianterreno, ma ben illuminati da un'ampia vetrata, con sopra due stanzette per viverci.

L'amicizia con Irene è iniziata quando le abbiamo proposto di trasferire in mosaico l'autoritratto di Angiolo D'Andrea, pittore importante nella Milano degli anni Venti, nato, circostanza singolare, nella casa di fronte al laboratorio. Da qui la collaborazione per "le radici del vino" e, in seguito, per il ritratto in mosaico dell'altro importante pittore del luogo, Jacopo D'Andrea.

Oggi troviamo Irene impegnata ad ultimare la cornice di un originalissimo specchio, mentre altri lavori attendono di essere completati sul tavolo e alle pareti. Ci accoglie con il suo grande sorriso e ci racconta com'è nato il tutto: "Abbiamo deciso di creare la ditta nel febbraio del 2002, un po' per caso e un po' per fortuna, grazie ad alcune buone occasioni lavorative. Dopo lo studio e una breve esperienza di lavoro si sono presentate delle opportunità che potevamo cogliere solo aprendo una attività in proprio. L'entusiasmo era altissimo, alimentato dal desiderio di mettere subito in pratica quello che avevamo imparato, solo più tardi ci rendemmo conto di quanti erano i problemi da affrontare.

Ora abbiamo capito che per lavorare in modo produttivo e creativo bisogna sgomberare la mente dalle preoccupazioni causate dalla gestione disattenta dell'attività e perciò abbiamo imparato ad essere prudenti, previdenti e risparmiatori.

Gestire correttamente un'attività significa distribuire in modo equo le ore di lavoro nella giornata; produrre opere di qualità in breve tempo (paradosso!) se si vuole far fronte alla concorrenza. Ma questo non ha cambiato



Mosaicista al lavoro.

il nostro spirito e il nostro obiettivo: produrre i mosaici per il piacere di farlo, per la soddisfazione nostra e dei clienti, pareggiando le spese e ricavando un piccolo utile per vivere.

"L'unione fa la forza" è una grande verità: la collaborazione con Giuseppe e con Silvia si è rivelata preziosa. Il peso di ogni problema viene ripartito e tutti i progetti vengono discussi e condivisi. Certo, a volte le discussioni sono molto accese, ma il punto di vista di ognuno è sempre rispettato ed alla fine c'è sempre armonia.

È stato bello entrare nel mondo del mosaico dalla totale ignoranza in materia. Ricordo che all'inizio trovavo quasi assurdo dover

scomporre un'immagine per poi ricomporla (idea che in genere si ha del mosaico). Alla fine dei miei lavori cerco sempre di vedere se il lavoro assomigliasse alla realtà, che in genere era una foto o un bozzetto.

Col passare del tempo ho poi capito che non è il mosaico che deve somigliare alla realtà, ma viceversa: ogni oggetto, ogni viso, ogni architettura mi si presenta ora davanti agli occhi fatto di tessere e di colori. Ora la realtà è già mosaico.

Amo molto anche il rapporto con i clienti: mi piace la sfida di soddisfare i gusti delle persone pur cercando di proporre soluzioni diverse da quelle originariamente richieste. A volte facciamo delle proposte che lasciano i clienti perplessi, soprattutto per quanto riguarda l'uso del colore, e quindi sono molto soddisfatta quando alla fine il cliente è convinto e apprezza il lavoro. Con alcuni clienti è stato bello costruire il lavoro dall'inizio alla fine, attraverso una stretta collaborazione, fatta di discussioni intense, scambi di idee e anche momentanee delusioni, che alla fine però hanno dato un ottimo risultato.

La nostra più grossa difficoltà? conquistare la fiducia della gente che non ci conosce a causa della nostra giovane età: è vero che la nostra esperienza è ancora poca, ma bisognerà pure cominciare da qualche parte. Sono felice di aver iniziato adesso, fra vent'anni sarà tutto più facile".

MOSAICO
 GLI ALLIEVI DEL CORSO DI PERFEZIONAMENTO
 DELLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI SI RACCONTANO

Tessere a New York: impressioni personali

DI LISA BATTISTUTTA, CAMILLA BRICHESI,
 ANNA MOCCHETTI, PAOLO SORAVITTO, CRISTIAN STOLFO

Grazie, bravi tutti!

Avendo seguito e partecipato attivamente a tutte le fasi della realizzazione del progetto, possiamo ritenerci privilegiati e soddisfatti per la possibilità offertaci dalla nostra Scuola di partecipare ad un progetto di così grande portata.

La nostra presenza è stata costante ed assidua nel corso di tutto il lavoro: abbiamo visto nascere il bozzetto del maestro sotto i nostri occhi, abbiamo poi partecipato all'esecuzione musiva fino alla posa in opera.

Nel corso di tutte queste fasi abbiamo affrontato diverse problematiche che avevamo già riscontrato in lavori precedenti, ma che in questo progetto si sono amplificate ponendoci a volte in dubbio sui passi da compiere.

In merito a ciò sono state indispensabili le ore di lezioni teoriche seguite dai nostri maestri, ore durante le quali abbiamo teorizzato e sviluppato i passi da compiere nella realizzazione del mosaico: dal semplice calcolo delle superfici e dei materiali, all'utilizzo delle tecnologie attuali (come plotter e programmi di grafica all'avanguardia), passando attraverso lo studio della composizione e costruzione del colore.

All'interno di questo percorso di notevole arricchimento, ciò che comunque ha scaturito in noi maggior interesse ed entusiasmo è stata la fase di posa verificatasi durante quest'anno. Infatti il nostro compito è consistito nell'organizzare e realizzare l'applicazione dei numerosi pezzi musivi sulle apposite strutture in acciaio, potendo così sfruttare anche la grande opportunità di utilizzare e sperimentare nuovi collanti, supporti e attrezzature. Per la prima volta ci siamo ritrovati tra le mani un lavoro da gestire completamente da soli, seppur con la supervisione dei maestri. Evidentemente essi hanno riposto in noi tutta la loro fiducia rivestendoci di una responsabilità così importante. La posa è stata intensa e costruttiva perché ci ha permesso di confrontarci sotto il profilo lavorativo comprendendo la difficoltà di condividere e di creare un connubio tra le diverse caratteristiche di ognuno e le attitudini lavorative.



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
 VIA DEI PONTI, 2A
 TEL. 0427.2307

MOSAICO

INTERVISTA A GIULIO CANDUSSIO, AUTORE DEL PROGETTO "SAETTA IRIDESCENTE"
PER LA STAZIONE DELLA METROPOLITANA DI GROUND ZERO A NEW YORK

Mosaico per il futuro

DI CHIARA TAVELLA

Passato, presente, futuro, o in altri termini cultura, efficienza produttiva, innovazione.

Fin dalle sue origini la Scuola Mosaicisti del Friuli ha saputo coniugare queste caratteristiche, l'eredità di una tradizione secolare, l'attenzione alla realtà produttiva, l'apertura - qualche volta tormentata forse ma innegabile - alla modernità e alla sperimentazione. Oggi più che mai. Oggi che un grande intervento musivo realizzato dalla scuola, l'ormai celebre *Saetta iridescente*, campeggia a New York, nella stazione della metropolitana di Ground Zero.

Autore della *Saetta*, e protagonista del rinnovamento del mosaico che la *Saetta* riassume emblematicamente in sé, è Giulio Candussio, artista, mosaicista, insegnante della scuola dal 1994 e oggi suo direttore artistico, che - giusto il connubio tra tradizione e modernità - ha messo in gioco non solo preparazione tecnica e personale genio creativo ma anche l'esperienza maturata come art director di una importante azienda per la produzione di mosaico industriale, orientando l'attività didattica verso una costante ricerca attenta alle esigenze dell'architettura e del design.

Come è nato il progetto di un mosaico per la stazione della metropolitana di Ground Zero?

Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, la Regione Friuli Venezia Giulia ha voluto tributare un omaggio alla città di New York, anche per ricambiare l'intervento degli Stati Uniti in Friuli, dopo il terremoto del 1976. Subito si è pensato a un mosaico, inizialmente a qualcosa di tradizionale. Poi me ne hanno parlato. Ho proposto una soluzione diversa, più innovativa e ideata appositamente per lo spazio in cui doveva andare a inserirsi.

Lo spazio architettonico, appunto...

Sì, il mosaico si situa nel cuore della stazione metropoli-

tana di Ground Zero, nel grande atrio, e occupa una parete lunga 36 metri e alta 4. Si tratta di un luogo di grande transito, anche 4 milioni e mezzo di persone al giorno...

Una situazione stimolante che poneva però anche precisi vincoli di natura architettonica.

Così è nata la Saetta iridescente. Perché questo titolo? Si può leggere un significato simbolico, nel fregio a mosaico, anche se fondamentalmente astratto?

L'idea della saetta è nata casualmente, mentre sfogliavo un volume dedicato agli interventi di restauro della Cappella Sistina di Michelangelo. Rimasi colpito dal riquadro raffigurante la creazione di Adamo: il dito di Adamo che sta per sfiorare il dito di Dio e ricevere così la vita... Ho pensato alla scarica di energia che passa da una mano all'altra, all'energia positiva che si trasmette da un punto all'altro. E l'energia è colore. Ecco come è nata la *Saetta iridescente*.

Non cercherei invece un significato simbolico troppo dichiarato. Certo vi si può leggere un riferimento all'attentato, ma questo è secondario. Il segno della saetta mi interessava soprattutto sotto il profilo estetico, formale, per il suo carattere dinamico. Volevo qualcosa che occupasse tutta la lunga parete senza riempirla e appesantirla troppo, vista l'entità della superficie da occupare; un segno che rimanesse leggero e dialogasse con il vuoto, che *corresse* nello spazio e si integrasse con esso.

Per questo inoltre il mosaico non è *appiccicato* alla parete, ma distanziato di dieci centimetri. Si creano così un'ombra e un effetto tridimensionale che ne sottolineano la leggerezza.

Un segno in movimento, quindi, che corre per tutta la lunghezza della parete...



La "Saetta iridescente" di Giulio Candussio.

Si, un'immagine che deve imprimer-
si con forza e immediatezza negli oc-
chi del passeggero che transita velo-
cemente attraverso l'atrio, per essere
poi immagazzinata pezzo per pezzo,
durante il tempo che serve a percor-
rere l'ambiente. Ecco perché i colori
sono mutevoli e c'è un mutevole rit-
mo compositivo. Zone più intense, a
più densa concentrazione visiva, si
alternano a zone più distese, in cui i
segni si diradano e creano una sen-
sazione di rallentamento, una pausa.
**Rispetto al primo bozzetto dell'ope-
ra, ci sono nella versione definitiva
delle varianti...**

Il bozzetto presentato alla Regione
in gennaio andava bene, ma... ho
preferito ripensarlo, eliminando al-
cuni elementi e lasciando l'essenzia-
le. Anche il colore è utilizzato in to-
ni puri, a contrasto con il fondo gri-
gio e uniforme della parete. Mi pare-
va necessario togliere il più possibile
per rendere il segno ancora più inci-
sivo e immediato.

**Questo intervento, viste le dimen-
sioni e la collocazione distaccata
dalla parete, pone - immagino -
non pochi problemi tecnici.**

Il mosaico infatti non è, come dice-
vo, installato direttamente sulla pa-
rete ma inserito in una serie di cas-
sette di acciaio, appositamente rea-
lizzate, fissate con speciali perni e
distanziate dalla parete di dieci cen-
timetri. Ovviamente doveva esserci
una perfetta coincidenza tra i fori
predisposti sulla parete e i perni, per
cui è stato necessario approntare
una dima, un modello esatto della
saetta in metallo leggero da appog-
giare alla parete.

Estrema precisione richiedeva anche
il passaggio dal bozzetto di piccole
dimensioni al mosaico. Per questo
ho utilizzato la tecnologia digitale: il
bozzetto è stato scansionato con il
CAD, in modo da ottenere un carto-
ne esecutivo, dimensionato a gran-
dezza reale, che fosse la copia per-
fetta del bozzetto. Il cartone poi è
stato posto sotto la rete in fibra di
vetro che fa da supporto alle tessere.
Questo mi garantiva il controllo to-
tale sull'esecuzione che, non va di-
menticato, è stata realizzata dagli al-
lievi della Scuola. Il mosaico, esegui-
to per sezioni e con tecnica diretta, è
stato poi installato sul supporto de-
finitivo, le cassette in acciaio, qui a
Scuola.

Si tratta quindi di una realizzazione

interessante anche sotto il profilo
della sperimentazione procedurale.
È un prodotto per così dire prefab-
bricato, facile da trasportare e da
montare. E questo permette di con-
tenere tempi e costi di produzione,
che altrimenti sarebbero insosteni-
bili.

**La tecnica cosiddetta diretta su rete
è più simile in realtà al mosaico an-
tico, romano e bizantino, che non
la tecnica indiretta, prevalentemen-
te utilizzata dal XIX secolo a Spi-
limbergo, che produce una texture
più meccanica e piatta. Si può dire
quindi che i nuovi materiali per-
mettono di rinnovare la specificità
linguistica del mosaico antico?**

Del mosaico *tout court*, direi. Di
quello che è lo spirito giusto del
mosaico, che si ritrova nel mosaico
antico e bizantino: la semplificazione
delle forme e dei colori, usati pu-
ri; la ricerca della vibrazione lumini-
stica cromatica, ottenibile solo con
la tecnica diretta. A questo proposi-
to non credo di aver inventato nien-
te, ho solo cercato di osservare e ca-
pire cosa si faceva nel passato, ad
Aquila, a Ravenna, a Venezia...

I miei lavori sono moderni nei temi,
nella forma, ma il mosaico è sempre
quello, mosaico e basta.

**Può essere questa la strada per il
rilancio di questa tecnica che, sia
per i costi che per i lunghi tempi di
realizzazione e le specifiche possi-
bilità espressive, sembra poco uti-
lizzata nell'arte e nell'architettura
contemporanea? C'è insomma un
futuro per il mosaico?**

Sì, e lo dimostra anche il recente
contatto con un importante studio
di architettura americano, che ci ha
richiesto una collaborazione. Pur-
ché però le esigenze della produzio-
ne attuale, che impongono di ridur-
re costi e tempi di produzione, sia-
no integrate con la ricerca della
qualità estetica dell'opera. Bisogna
insomma ripensare il mosaico, nei
suoi specifici valori che sono gli
stessi di 1000 anni fa, e dunque an-
che tenendo conto dello spazio ar-
chitettonico che il mosaico, fin dalle
sue origini, concorre a determinare,
ma sperimentando tecniche, mate-
riali e procedure nuove. Credo sia
questo il futuro del mosaico. E spe-
ro che la *Saetta*, che sfreccia là dove
riprende la vita interrotta dall'at-
tentato alle Twin Towers, sia di buon
auspicio.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA

SUCC.

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

NUOVO REPARTO
STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

MOSAICO
IL MOSAICO, ANIMO FRIULANO A NEW YORK

Buongiorno, America

DI GIANNI COLLEDANI



“...Trovammo un sito molto ameno, posto infra due piccoli colli eminenti, in mezzo de’ quali correva una grandissima riviera. Le genti... vestite di penne di uccelli di vari colori, venivano verso di noi allegramente, mettendo grandissimi gridi di ammirazione, mostrandone dove col battello avessimo più sicuramente a posare...”.

Così Giovanni da Verrazzano descrive nel suo diario l’ingresso nella baia di New York. Il navigatore italiano e i cinquanta uomini di equipaggio furono i primi europei a vedere la penisola di Manhattan mentre, a bordo della “Delfina”, entravano nella Lower Bay, alla foce dell’ Hudson. Era il 17 aprile 1524, giorno di Pasqua.

Il vecchio mondo e il nuovo mondo si erano incontrati.

Cambiamo continente.

Già agli inizi del ‘500 i Friulani della Pedemontana Spilimberghese avevano raggiunto nella lavorazione della pietra e dei sassi, di cui c’era infinita abbondanza nel Tagliamento, Meduna e Cellina, una tale maestria da trovarsi presto nella condizione di esportarla a richiesta di facoltosi committenti, soprattutto a Venezia.

Le sontuose dimore sul Canal Grande si impreziosirono grazie all’antica arte del terrazzo e del mosaico. La città lagunare, cosmopolita quante altre mai, garantiva lavoro e guadagno e permetteva famiglia e futuro.

Visto il successo ottenuto, nel 1582 si costituì ufficialmente la Confraternita de’ Terrazzeri, formata nella quasi totalità da Friulani “singolari artefici che hanno la Scuola in San Parteniano, sotto il titolo di San Floriano”.

Dal mondo veneziano, soprattutto dalla metà dell’800, il mosaico cominciò ad irradiarsi in Europa e nel

mondo grazie all’estro, alla fantasia e alla capacità di sommi artisti. Ricordiamo in particolare Gian Domenico Facchina e Pietro Pellarin, entrambi di Sequals, il paese natale di Primo Carnera. Il Facchina, che aveva già splendidamente decorato l’Opera di Parigi, gestiva nella Ville Lumière un importante atelier da cui uscì una quantità incredibile di opere musive destinate all’abbellimento dei più celebri edifici del mondo. Negli USA troviamo sue opere a Chicago nel Metropolitan e a New York nella villa dei Vanderbilt e dei Villard e in altre sulla Madison Avenue.

Pellarin invece sceglie direttamente l’America e si stabilisce nel 1885 a Detroit. Qui apre un laboratorio di mosaico e terrazzo dove lavorano circa cinquanta operai, per lo più provenienti da Solimbergo, Arba, Fanna, Meduno e Spilimbergo. Gli vengono affidati lavori importanti che puntualmente esegue: i pavimenti e le decorazioni del Municipio e della Biblioteca del Congresso di Washington e i mosaici della cattedrale di San Patrizio a New York.

Anche Antonio Fabris, valente capo laboratorio del Facchina, attratto dalle grandi opportunità di lavoro americane, lascia Parigi e si trasferisce stabilmente a New York dove apre un rinomato atelier.

Ricordiamo per inciso che gran parte dei terrazzi e dei mosaici della Casa Bianca sono stati eseguiti in loco da maestranze friulane.

Agli inizi del ‘900, quando la spinta migratoria comincia a calare, in Friuli si sente la necessità di dare radici stabili al mosaico e di consolidare la massa di esperienze di intere generazioni fondando una apposita scuola. Ecco allora nascere a Spilimbergo,

nel 1922, la Scuola Mosaicisti del Friuli, un'istituzione unica al mondo nel suo genere, che ripropone la tradizione e al tempo stesso la modernità di un mestiere antico che ha saputo armonizzare stili orientali, greci, latini e bizantini e calarli nella dimensione dell'attualità.

Il mosaico è materia che si fa colore, luce che si fa movimento. Il mosaico, come sembra di capire dallo stesso nome, è l'arte nobile delle Muse.

Fa piacere ricordare che, come tanti satelliti, sono sorti attorno alla Scuola decine e decine di laboratori, gestiti da ex allievi che, sia in Italia che all'estero, mantengono proficui contatti di lavoro con l'Istituzione, contribuendo ad amplificare ad ogni latitudine il successo del mosaico.

A tal proposito vanno almeno ricordate le venti stazioni della Subway della "Grande mela", tutte commissionate dalla MTA (Metropolitan Transportation Authority) ed eseguite a Spilimbergo presso il laboratorio di Giovanni Trivisanutto: due pannelli di Jack Breal e uno di Jacob Lawrence per Times Square, un pannello di Vincent Smith sulla 116a Strada ad Harlem, una serie di animali di Ann Schaumberger per la stazione dello zoo di Central Park, serie di mosaici nella stazione del "Museo di Scienze Naturali, murale di Elisabeth Murray a Court Square, e molti altri ancora."

Un cenno a parte meritano gli otto medaglioni pavimentali, larghi circa sei metri, collocati nel New National Airport di Washington nel 1997, nati dalla stretta collaborazione tra il laboratorio di Trivisanutto in Italia e quello di Costante Crotto e Steve Miotto in Usa, su bozzetto di otto tra i maggiori artisti americani: Frank Stella, Richard Anuskiewicz, Nancy Graves, Valerie Jaudon, Jacob Kainen, Greg Henry e Joyce Kozloff.

In omaggio alla massiccia presenza friulana nel mondo, nella hall della Scuola, un'intera parete a mosaico raffigura "L'allegoria dell'emigrante", quasi un affresco didattico, perenne ed incorruttibile nella sua anima lapidea, a prova di quanto sosteneva Domenico Ghirlandaio quando affermava "essere il mosaico pittura per l'eternità".

Ma questo stesso mosaico parietale che accoglie i visitatori è anche, più mestamente, il simbolo della diaspora: le rondini che volteggiano con largo giro, sono i ragazzi licenziati di ie-



Allegoria dell'emigrazione. Pannello musivo nell'atrio della Scuola Mosaicisti del Friuli (su cartone di Fred Pittino).

ri e di oggi che sciamano verso le più prestigiose città, rappresentate ognuna (tutte sarebbe impossibile) da una schietta e gustosa iconografia: Vienna, Parigi, Londra, Amsterdam, Berlino, Mosca, Istanbul, Il Cairo, New York, il tutto in un ben ritmato succedersi di altre immagini che, dilatando il concetto, ne accrescono la forza; si snoda infatti da un lato la grande muraglia cinese, dall'altro saltella un canguro australiano e, più sopra, un nativo americano in groppa al suo mustang, galoppa a ridosso dei grattacieli di Manhattan.

Un segno quest'ultimo che è quasi un presagio se pensiamo alla "Saetta iridescente" recentemente collocata negli spazi della metropolitana Temporary World Trade Center Path Station, a un passo dalla voragine lasciata dalle Twin Towers.

È un'opera che la Regione Friuli Venezia Giulia ha donato alla città di New York in segno di fraterna amicizia col popolo americano, accolta con entusiasmo dalle autorità preposte e dal sindaco Michael R. Bloomberg.

Ora anche l'aquila, simbolo della nostra Regione, plana tra le stelle e le strisce della bandiera americana.

L'opera è stata eseguita presso la Scuola dagli allievi dell'ultimo corso, su bozzetto e sotto la direzione dell'art director Giulio Candussio. Essa è lunga 36 m e alta 4 e rappresenta una saetta che, nel suo andamento a zig zag simile alla skyline newyorke-

se, sprigiona energia. Dall'alchimia cromatica balzano fuori tinte intense che rimandano ad Iride, messaggera degli dèi e personificazione dell'arcobaleno, segno universale di unione e di fratellanza, ponte metaforico tra cielo e terra che, dopo il lutto e la distruzione, ci invia l'eterno messaggio: sforzatevi di andare avanti.

Ma il rimando più puntuale è alla Cappella Sistina, là dove Michelangelo dipinge il buon Dio che dà la vita ad Adamo, sfiorando il suo dito col proprio.

Ci viene in soccorso un passo dell'Antologia di Spoon River: "Quella è la mano a cui la tua si congiungerà, per trovare una guida nel corridoio/ del tribunale dove sei forestiero".

Forza e coraggio dunque per far sì che i sogni semplici di persone semplici possano ancora realizzarsi. Per far sì che ancora scocchi la scintilla della vita.

Nella vasta e pastosa policromia degli smalti, nei toni accesi dei blu e dei rossi, pare di vedere uno di quei cieli caldi e luminosi descritti da William Faulkner, pieni di gioia ma anche di velata malinconia. E perché no, facendo un salto indietro nel tempo, anche movimento di genti vestite di penne di uccelli di vari colori.

Questa lunga fascia di luce che vibra, scorre e rimbalza sulla grande parete, se da una lato invita ad avere nostalgia del futuro, dall'altro vuole anche abbracciare idealmente quei milioni di diseredati, non solo Italiani, che passarono per Ellis Island, quelle "stanche, povere masse anelanti d'un libero respiro" per dirla coi versi di Emma Lazarus incisi sul piedistallo della statua della Libertà, che con coraggio e fiducia hanno contribuito a fare grande l'America.

"La saetta iridescente" è lì di fronte a te. Più la guardi e più ti accorgi di avere nel cuore qualcosa che prima non c'era. Come in uno dei più schietti e sinceri film di Frank Capra ci passano davanti i fotogrammi di una triste memoria: boati, voci, lamenti, stridori, polvere e tante, tante candele al vento.

Nonostante tutto, diceva quel grande regista, la vita è meravigliosa.

"La saetta iridescente" è ora di fronte a noi tutti.

Buon giorno, America. Oggi nelle tue vene scorre la speranza.

Una volta ancora il vecchio mondo e il nuovo si sono incontrati.

MOSAICO

IMPRESSIONI SULL'INAUGURAZIONE DELL'OPERA MUSIVA DI CANDUSSIO A SEQUALS

E io a Sequals vedo...

A CURA DELLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI



bimbi eleganti

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

Una grande giornata a Sequals. È stato inaugurato nel bel giardino antistante il palazzo municipale un grande mosaico ideato da Giulio Candussio e realizzato dalla Scuola mosaicisti di Spilimbergo.

Si tratta di un grande cerchio bifacciale racchiuso in una solida struttura metallica dal titolo "tensioni in un cerchio". La scultura ben si armonizza con lo sfondo verde della collina retrostante ed entra in un dialogo a distanza con l'edificio del Comune.

L'opera è stata voluta dal Sindaco Blarasin e dai suoi collaboratori non solo per abbellire il luogo (si poteva ricorrere anche ad altre opere) ma per mettere proprio un mosaico in quel paese che è stata la patria prima dei mosaicisti che da qui sono partiti per le varie contrade del mondo portando con sé ingegno, competenza, voglia di lavorare al punto che i loro nomi sono ancora oggi scritti e ricordati in Francia, in Belgio, in Germania, in Danimarca, in Sud Africa, negli Stati Uniti d'America.

"Il nostro non è solo il paese di Primo Carnera, del quale pure ci gloriamo - ha detto Blarasin - ma è anche il paese del grande Giandomenico Facchina, degli Odorico, dei Pellarin, dei Mora, degli Avon, dei Crovato, di tutti quelli i cui nomi sono scritti nel libro *Dal sasso al mosaico*.

Ho voluto donare personalmente il libro al Presidente della Commissione europea Romano Prodi perché prenda coscienza che, a nostro giudizio, l'Europa, prima che dalla politica è stata costruita dai lavoratori che per tanti anni hanno operato nei vari Paesi europei ed i nostri compaesani con i loro numerosissimi

lavori in mosaico sparsi un po' dovunque hanno dimostrato lungo un intero secolo di saper essere italiani ed europei nel medesimo tempo".

Il Presidente della scuola Gonano ha ricordato le origini della scuola, ne ha tracciato le tappe principali, ha mostrato come essa abbia saputo evolversi con i tempi conservando ed innovando. Le istituzioni non reggono, egli ha detto, se restano ferme. Anche la Scuola di mosaico, accanto alle cose classiche, alla cultura che viene dagli antichi e che deve conoscere ed assimilare, deve entrare nella modernità, dialogare con i progettisti del nostro tempo, realizzare dei mosaici che entrino in armonia con l'architettura di oggi e con i gusti di oggi.

Nella piazza di Sequals, egli ha aggiunto, abbiamo degli esempi di mosaici legati ad una certa epoca ed a cui è doveroso rendere omaggio, esempi di un'arte figurativa che mostrano una foglia... dei fiori... un compasso... oggetti da tutti facilmente identificabili e comprensibili.

Oggi (ma è un oggi che dura ormai da un secolo) prevale l'arte astratta che è molto più difficile da capire perché ci costringe ad entrare nella mente dell'autore, nei suoi modi di sentire; tuttavia occorre sforzarsi di vedere se un'opera è bella indipendentemente dal fatto che riproduca qualcosa di concreto e gli stessi spettatori possono dare le loro interpretazioni.

A questo punto sono state interessanti le...interpretazioni dei presenti che commentavano: io qui vedo lo stradone tra Spilimbergo e Sequals e, in parte, le aziende agricole... io invece... ed io...

MOSAICO

I BAMBINI DELLA SCUOLA ELEMENTARE GUARDANO LE OPERE IN MOSAICO CHE SI TROVANO NEGLI SPAZI PUBBLICI DI SPILIMBERGO. QUANDO UNA LEZIONE DI FRIULANO DIVENTA CRITICA D'ARTE

A torzeon par mosaïcs

A CURA DEGLI SCOLARI 5° A - 5° D

Chest an, intal proget di lenghe furlane, o vin comentât e criticât lis oparis di mosaic ch'a son sistemadis ta la nestre citât, intai lûcs vierts. L'idee da la nestre mestre di fânus osservâ cun plui atenzion lis struturis di mosaic, e je stade gjeniâl par da bon.

Forsit, s'a no fos stât par chest, nô no si saressin fermâts a cjâlâ intai particolârs ce che di artistic nus sta ator.

Par prime o sin jessûts da la scuele par cjâlâ da vicin e fotografâ dutis lis oparis. In tes altris lezioni o vin simpri lavorât cu la guide da la mestre, s'intint, par produci un fassicul indulâ che si fevele da lis oparis e indulâ ch'o vin scrit lis nestris impressions. O vin ancje tentât di riprojetâ lis oparis, soledut cemût che lis varessin voludis.

O vin contât la nestre esperience di chest an, chê dai mosaics ch'o vin preparât par meti sul mûr dal parc di Vile Businel e o vin ancje cjacarât un pôc da la Scuele di Mosaic.

A la fin o vin prodot un fassicul colorât, divertent e interessant... E a nus pâr avonde un biel lavôr!

Corte Europa

O vin scomençât il zîr par Spilimberc cu la visite intal curtîl di Cort Europe. Une volte li e jere une caserme clamade "Bevilacqua" che, par vie di un proget sostignût de Comunitât Europeane, e je stade trasformade intun centri dedicât as ativitâts comerciâi e artigjanâi. Il grant curtîl al zire dut ator di une colone une vore altre, rivistude di tessaris di mosaic e mitude in mût che ducj a la podin viodi ben. Ator ator di cheste bieles opare, su lis colonis dal fabricât, o vin notât ancje 26 fassis (lesenis) lungjis e stretis simpri di mosaic.

Dai documents ch'o vin cjatât, o sin vignûs a savê ch'al è stât il Comun di Spilimberc a volê cheste bieles opare artistiche, ch'e je stade ideade e realizade dute de Scuele di Mosaic tal 2001.

Su pe colone, lis tessaris a formin i nons dai stâts da l'Union Europeane: a samee propit un bal di letaris colora-

dis ch'a taponin dute la superficie taronde.

Cualchi coment

Par me cheste colone e je une opare artistiche un grum speciâl. A mostre l'Union da l'Europe intun mût cetant originâl, ma ancje un grum spilimberghês. Spilimberc e je une pierute (tessere) impuartante, parcè che e fâs part di un stât che a sô volte al fâs part da l'Union e la colone a lu dimostre (Daniela).

Secont me chiste opare e je ancje un simbul di fradae e di fuarce (Giorgia).

Il Girasole

Dongje de nestre scuele di cualchi an al è nassût un grant casegjât, di color zâl, biel elegant, che si clame "Girasole". O sin lâts a viodilu par ben di dutis lis bandis e o vin cjâlât in particolâr i doi mosaics che a nus interessin. Intal curtîl dentri e je, ben visibil, une altre colone (stele), dute cuvier-te di pierutis coloradis.

Insiemit, chestis pierutis, a no fôrmin un disen ben definît, ma a puartin une note di ligrie parcè che cuant ch'è son inluminadis dal soreli, a lusin in mût speciâl. I progetiscj a à pensât, cence altri, a dutis lis soluzions par fâ in mût che cheste opare a sedi preseade al massim. Cumò a samee che in dutis lis costruzions gnovis di Spilimberc, il mosaic al vegni pandût e rivalutât.

O fevelin cumò dal "soreli" ch'al è mitût suntun fronton semicircolâr, sore l'entrate de residence. A nol è un soreli normâl, taront, cui rais ator ator come che lu disegnin noaltris, ma al samee un flôr di doi colôrs cu lis flamis al puest dai pics colorâts.

L'opare e je stade buride fûr di Giulio Candussio e imbastide dai scuelârs e dai mestris da la Scuele di Mosaic tal 1999.

Cualchi coment

I doi mosaics a no mi plâsin tant: forsit un tantin di plui il soreli a forme di flôr, dividût in doi colôrs. Al è ancje biel di viodi-



La 5° A e la 5° D della Scuola Elementare di Spilimbergo.

lu, là in alt (Samantha).

La stele a no samee a nuie: par chest motif a mi plâs (Ilaria).

Le strutture in Casa di riposo

Passin cumò a descrivi e comentâ l'opare che si cjate tal curtîf de Cjase di Riposo, sul viâl Barbacjan. Come tancj altris lavôrs, al è stât burît fûr di Giulio Candussio e imbastît dai arlêfs e dai mestris de Scuele di Mosaic tal 1998. L'opare si intitule "Strutture in rosso e in nero".

Si trate di doi lastrôns un plui alt di chel altri, di formis particolârs, fats di muradure, plantâts par tiare e decorâts con pierutis di mosaic ch'a insiorin lis superficiis e i cjantons, cuant ch'a son brusâts dai rais dal soreli.

Uchì, tant che in altris oparis, a son stâts doprâts un grum di materiâi: claps naturâi dal Tiliment, da la Cose, da la Midune e madons vecjus e gnûfs.

Cualchi coment

A mi cheste opare a no mi plâs par nuje. Sa è stade clamade "Strutture in rosso e in nero" parcè che a no si viodin il ros e il neri? Po, par di la veretât, a no mi plâsin nancje lis sôs formis. Jo no la varès mitude uli; mi pâr ch'â fâs vignî l'aviliment intun puest belzà cussî malinconic (Annalisa).

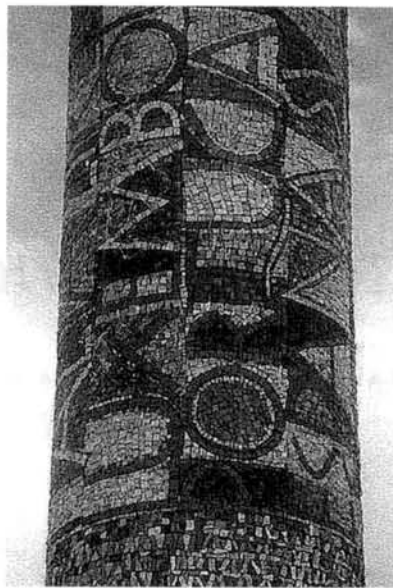
A mi cheste opare a mi plâs soredût parceche e je stade fate cun pierutis naturâi, invece che artificiâi (Giulia).

Il Minotauro

A chest pont o lin a favelâ dal Minotauro, che si cjate in bande di une speziarie, dulà che vie Umberto I a va sbati cun vie Cavour. Cheste opare, a diference di chês altris, e je une sculpture par da bon, dulà che il mosaic al rint plui preseose la figure dal Minotauro.

Ducj a san cui ch'e je cheste figure mitologjiche; no stin cumò a contâ la sô storie: disìn nome che al jere un mostro di toro e ch'al viveve intun labirint te isole di Crete mangjant ogni an siet fruts e siet frutis. Poben, rignuart a cheste opare, o vin di di che il mestri di mosaic, Rino Pastorutti, tal 1996 al à taponât di pierutis coloradis la statue, che e je vignude fûr des mans dal artist Vittorio Basaglia di Valerian. E o disìn di plui: la figure e veve di jessi un toc di un plui articolât progjet par insiorâ la nestre citât. Al samee, però, che il progjet a nol sedi lâ indenant.

Nô, paraltri, o inviodin ducj a cjâlâ cun plui atenzion e a rimirâ cheste figure.



La colonna musiva in Corte Europa.

Cualchi coment

Prime di cumò o pensavin che cheste opare e fos la presentazion di un pès; in ogni câs e je bieles parcè che e je fate di plui sfumaduris: di blanc, di maron, di celest. Nô, il minotauro, lo imaginavin di un'altre fate (Irma e Giulia).

Jo o soi convint che la int no cjali tant par fin ce ch'al è ator par Spilimberc. Ce pecjât! (Filippo).

Le Litanie della Vergine

Ai 7 di otubar dal 2003 al è stât inaugurât dal vescul da la Diocesi di Pordenon il mosaic "Litanie della Vergine" ch'al è stât dut fat dai arlêfs da la Scuele di Mosaic tal 2000. Cumò al è sistemât stabilmentri su pa la parêt di fûr da la Glesie dai Fraris e al insiore cussî la plaçute ch'al à devant. La sô forme e je un rombo.

Chest mosaic a nol è stât burît fûr da nissun in particolâr, al è stât invece copiat di une opare originâl dal artist venit Mario Deluigi. Deluigi al è stât un pitôr une vore brâf, un om ch'al cognosseve benon la tecniche dal mosaic spilimberghês e soredut ch'al à provât a cambiâlu metint dentri alc di gnûf.

L'opare e je particolâr parcè ch'e puarte il messaç di un grant valôr spirituâl e religjôs, a mostre une grande sensibilitât pal colôr une vore sflandorôs, luminôs e fuart. L'opare e je fate intun mût cetant modernî. Par lunc e par staviers si lein scritis in latin a laude da la Madone.

Cualchi coment

L'opare e je un grun bieles. Par nô, l'i-

dee di unî i simbui religjôs e il simbol di Spilimberc, valadî il mosaic, cun colôrs sflandorôs, e je stade une vore specjâl. A nus plasin soredut i colôrs ch'a dan ligrie a dutis lis personis ch'a passin pa la plaçute (Daniela e Ilaria).

Villa Businello

Finalmentri, chest an e je rivade la nestre volte par continuâ la decorazion cul mosaic, dal mûr di recinzion intal parc da la Vile Businel. Il lavôr al è nassut cinc agns indaûr come un progjet plurienâl da la nestre scuele e al à come titul: *Ti colori la citât*. Fin cumò, ogni an, i scuelârs di cuinte a àn brurît fûr dai disens personai sun-tun argoment fissât li par li.

Viodin, in ordin di timp, chei ch'a son za stâts fats: lis stagions, lis flabis, i zûcs, i sports. Chest an nô o vin sielt i personajos dai cartons animâts. Venastai che o vin preparât i disens e urai vin puartâts ai mestris da la Scuele di Mosaic. Lôr ind àn sielt cualchidun par podè realizâ, ingrandî e colorâ i cartons che nus àn conventât par tacâ sù lis pierutis cu la tecniche ledrose.

O vin lavorât cun cetant gust, judâts naturalmentri dai arlêfs da la Scuele di Mosaic. O sin contents parcè che sui mûrs di Spilimberc, fra cualchi an, o podarin fâ viodi ai nestris fruts, il lavôr ch'o vin fat cuant ch'o lavin a scuele.

Conclusioni

E o sin rivâts a la fin dal nestri progjet. A nus plâs precisâ, paraltri, ch'o vin fevelât nome dai mosaics ch'a son sistemâts tai lûcs vierts; chei che si jatin intai bars, intal ospedâl, inta la scuele, intai uficis, inta lis bancjis... ju lassin ai scuelârs ch'a vegnin dopo di nô, s'a savaran jessi curiôs di cognossi il nestri paîs. Al è stât une vore interessant lâ ator, osservâ, discutî, pensâ, scrivi, disegná e... criticâ dut ce ch'ò vin viodût. O vin di ringraziâ in particolâr la prof. Daniela Venuto ch'e nus à fat vè lis schedis technichis dai lavôrs, e il prof. Gianni Colledani ch'al a corezût i nestri compits par furlan. Il rest lu vin fat dibes-sôi, cu la nestre volontât e la nestre creativitat.

I scuelârs furlans da lis cuintis A e D: Annalisa Z., Daniela F., Filippo P., Giorgia C., Giulia T., Ilaria P., Jonathan O., Laura M., Mattia L., Nicholas M., Riccardo L., Riccardo M., Samantha D., William T., Irma P. E la mestre Dia C.

ARTE - PERSONAGGI

LINO ENEA È STATO UNA PERSONALITÀ EMINENTE NELL'ARTE ARGENTINA. UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE AL CONCITTADINO DINO CUOGHI PER IL MATERIALE FORNITO E PER LA TENACIA CON CUI DA MOLTISSIMI ANNI CERCA DI FAR LUCE SU QUESTO PERSONAGGIO

Lino Enea Spilimbergo pittore

D I D E N I S B E R G A M A S C O

Considerato un precursore dell'arte moderna nell'Argentina degli anni '30, Lino Claro Honoris Enea Spilimbergo nacque nel quartiere Palermo di Buenos Aires il 12 agosto 1896 da immigranti italiani. Dai tre anni trascorse il suo primo periodo in Italia con la madre e uno dei fratelli, per tornare poi in Argentina a sei anni affetto da una polmonite le cui conseguenze ne minarono la salute negli anni successivi.

Uscito dall'Accademia Nazionale delle Belle Arti a ventun anni (in soli tre dei sei abituali del corso), intuì subito che il solo talento per dipingere non gli sarebbe bastato e che doveva trovare il modo di costruirsi una professionalità, per cui si rendeva necessaria una applicazione rigorosa allo studio e al lavoro. Scrupoloso e caparbio, arrivò al punto di stendere una regola scritta (*Metodo de Vida*) sulla sua "routine" artistica, che prevedeva e programmava ogni aspetto, tutti gli orari, comprese le pause per il pranzo o per il riposo e perfino, da buon argentino, il rito del *mate*¹.

Di famiglia povera, per mantenersi doveva lavorare. Fu impiegato alle poste, condizione che considerava "estremamente schiavizzante". Alla ricerca di un clima secco per curare la sua asma cronica, su consiglio dei medici si fece trasferire alla città di San Juan, dove poté anche allestire la sua prima esposizione individuale.

Dal 1922 in avanti, con grande tenacia cominciò a spedire con regolarità le sue opere presso il Salone nazionale delle Belle Arti, dove ottenne diverse soddisfazioni, a partire da un terzo premio ottenuto con una opera a sfondo sociale (due donne affaticate a portare legna) e che gli fruttò i 3000 pesos coi quali nel 1925 poté coronare il suo grande sogno: l'Europa.

La meta finale era Parigi, che per lui come per molti artisti dell'epoca rappresentava la mecca, il paradiso della novità. Prima, però, volle passare per la Germania e l'Italia, terra dei suoi avi, dove a lungo si prodigò a studiare i classici, con particolare attenzione ai maestri del '300 e del '400 e specialmente agli affreschi, che diedero impulso alla sua già tratteggiata vocazione per i *murales*.

A Parigi frequentò il laboratorio di André Lothe, maestro molto esigente, che lo iniziò all'arte di Cézanne e al cubismo, alla limpidezza della forma e all'ordine (che si combinarono poi con la sua inclinazione per la cultura classica), all'arte anche come mezzo di espressione sociale. La sintesi che ne sarebbe uscita fu proprio uno dei suoi maggiori meriti, riflessa e compiuta com'era negli scenari e nella vita argentini.

In Francia conobbe anche la sua futura moglie, Germaine, da cui ebbe il suo unico figlio, Antonio. Il ritorno in patria dopo la sua esperienza europea coincise forse con il suo periodo migliore. Paradossalmente alla sua notorietà contribuì molto anche

uno spiacevole episodio che si verificò nel 1931. Una sua opera (*Figura*) fu infatti immeritabilmente ignorata tra le premiate al Salone nazionale, provocando forte stupore e risentimento nel mondo di artisti, critici e intellettuali che interpretarono questa sorta di "indifferenza ufficiale" come un vero e proprio sgarbo, un'offesa all'artista. Un gruppo di questi formò infine una commissione che comprò l'opera e ne fece dono al Museo nazionale delle Belle Arti.

Al di fuori del mondo dell'arte fu molto attivo in diversi importanti momenti della vita sociale. Tra gli altri, promosse la formazione del sindacato degli artisti e militò attivamente in una formazione di intellettuali che si strinsero attorno alla Repubblica spagnola in favore della lotta antifascista.

Un altro momento fondamentale nella sua formazione fu, nel 1933, l'incontro col messicano David Alvaro Siqueiros, che all'epoca scosse le coscienze in Argentina dissertando sulla necessità di creare le condizioni affinché l'arte potesse essere accessibile a una parte sempre più ampia di popolazione, perché doveva essere espressa nelle strade e non dietro le porte. Con questo fine Siqueiros chiese a Spilimbergo e ad altri contemporanei di partecipare a una esperienza collettiva in un famoso *mural* (che sfortunatamente fu poi oggetto negli anni di imbarazzanti liti legali). Un'esperienza comunque nuova che, a detta dello stesso artista, si rivelò come decisiva nella sua carriera.

Gli anni della maturità lo videro attivo anche come insegnante. Dal 1948 al 1952, tra l'altro, organizzò e diresse l'Istituto superiore d'Arte della Università nazionale di Tucuman. Dopo aver vissuto ancora qualche tempo a Parigi, agli inizi degli anni '60, si trasferì definitivamente a Unquillo, sulle montagne cordovesi, dove morì all'età di 68 anni (16 marzo 1964).

Di lui si può dire che fu un vero artista, sintesi del rigore dello studio, dell'applicazione, della fatica e della fortissima spinta all'indipendenza, all'espressione dell'arte, alla solidarietà. Disprezzava l'aspetto mercantile della sua professione tanto quanto gli atteggiamenti egocentrici di molti altri artisti. Era schietto, sincero a costo di sembrare duro, ma allo stesso tempo viveva sempre come propri i problemi degli altri e creava sempre vincoli personali strettissimi. Credeva in un'arte interconnessa con la società, strumento di rinnovamento; e proprio della sua comunità indagò le zone oscure e dolorose.

Fu stimato e amato, ed ebbe notevole influenza su varie generazioni di artisti; e ancora oggi la sua Unquillo è piena di pittori: un po' come se il maestro fosse ancora lì ad aspettarli...

Nota

1 Infuso molto comune in Argentina, la cui consumazione rappresenta in qualche modo un rituale equivalente a quello del tè per gli inglesi.

FOTOGRAFIA

CRAF E SPILIMBERGO FOTOGRAFIA: MOSTRE E ATTIVITÀ DELL'ESTATE 2004

Un'estate di fotografia

DI ANNAROSA COMINOTTO

Come ogni anno ritorna puntuale l'appuntamento estivo con SpilimbergoFotografia: da luglio ad ottobre 2004 una serie di rassegne fotografiche ci attende lungo un percorso che si snoda da Spilimbergo a Lestans, Topo, Tarcento e Pordenone.

La sede di Villa Savorgnan a Lestans ospita una antologica internazionale di circa ottanta fotografie originali d'atmosfera e tecnica pittorialista: "PITTORIALISMO - Cento anni di fotografia pittorica in Italia". Ideata e curata da Italo Zannier, con Monica Maffioli e Angelo Maggi, l'esposizione (aperta dal 17 luglio al 24 ottobre) comprende opere scelte in un periodo che va dagli anni dell'invenzione dagherriana fino agli anni Trenta: nelle sale della villa si susseguono opere di alcuni tra i più significativi e celebrati autori, sia dell'Ottocento che dei primi decenni del Novecento, tra i quali i pionieri preraffaelliti Henry Peach Robinson, Oscar Gustave Rejlander, Julia Margaret Cameron, Lewis Carroll ed altri emblematici autori come Edward Curtis e i magistrali Stieglitz e Steichen, momentaneamente o sporadicamente coinvolti in questa tendenza, soprattutto per l'uso di tecniche sofisticate, nel periodo pittorialista a cavallo dei due secoli scorsi. Tra gli autori anche un'ampia selezione di fotografi pittorialisti italiani, tra cui Guido Rey, Carlo Wulz, Silvio Maria Bujatti. La mostra, che raccoglie immagini originali d'epoca, spesso ottenute con raffinate tecniche al platino, alla gomma bicromatata e al bromolio, o con delicati viraggi cromatici, è arricchita dall'esposizione in bacheca di varie e introvabili pubblicazioni d'epoca.

Dal 25 luglio al 24 ottobre, la sede di Palazzo Tadea a Spilimbergo ospita quest'anno, in occasione dell'ingresso nell'Unione Europea dei dieci nuovi Paesi membri, "QUI EUROPA", un'esposizione presentata dalla Presidenza del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giu-



Foto di Vilhems Mibailovskis, 1973.

lia, in collaborazione con il C.R.A.F. di Lestans e il Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari di Firenze.

È una significativa scelta di immagini dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, tali da esprimere il senso culturale e storico di questi Paesi: sono presenti autori che hanno caratterizzato la fotografia dell'Ottocento e del primo Novecento quali Gustave Bergreen, Giorgio Sommer, John Thomson, i Wulz e gli Alinari, esponenti del pittorialismo come il fotografo ungherese Rudolf Balogh, fino ai contemporanei Mario Del Curto, Cesare Genuzio, Jean Mohr, Moris Rubenis, Pierre Vallet.

Dall'introduzione del catalogo pubblicato a cura di Charles Henri Favrod per l'occasione, alcune frasi efficaci per compren-

dere lo spirito dell'iniziativa:

"...D'altronde, nonostante i peggiori antagonismi, l'Europa ha sempre conosciuto una comunanza di destino. I diversi paesi che la compongono si sono trovati naturalmente coinvolti in processi che, per quanto spesso contraddittori, hanno finito col contribuire alla formazione di una civiltà comune. E, tutto sommato, sono stati nutriti da una stessa cultura.

L'idea europea non è nuova. Fondata talora su un sogno di conquista oppure di unità spirituale, talora su un concetto filosofico, talora su una dottrina politica, non ha smesso di evolversi per diventare, all'indomani della seconda guerra mondiale, un progetto preciso, anche se la cortina di ferro ha ritardato a lungo la riunione in corso, e se le circostanze hanno provocato vicissitudini imprevedute.

... la mostra non pretende in alcun modo di essere esaustiva. Come potrebbe esserlo? Ma almeno suggestiva, a seconda dei punti cardinali, dei cieli, dei paesaggi, delle facce diverse, e ciò nonostante di un'identità dell'essere che è precisamente la coscienza profonda che abbiamo tutti dell'Europa, della nostra Europa."

Dal 31 luglio al 29 agosto, sempre nell'ambito di SpilimbergoFotografia, a Tarcento presso il Palazzo Frangipane, è ospitata la mostra curata da Fabio Amodio, con fotografie di Claudio Ernè, dal titolo "GLI ANNI DI BASAGLIA".

L'esposizione è composta da circa 100 fotografie di formato 30 x 45 circa, più alcune gigantografie (2 x 3 metri circa) delle immagini più suggestive. Gli scatti, che risalgono al periodo 1970-1983, furono realizzati da Claudio Ernè nell'ambiente dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste e documentano la vita nell'ospedale dall'arrivo di Franco Basaglia alla conclusione dell'opera di riforma con la chiusura della struttura. Oltre ai ritratti di Basaglia, le fotografie documentano le modifiche intercorse in quel periodo nella vita dei pazienti ed il progressivo estendersi delle attività legate all'apertura dell'ospedale alla società esterna.

A Pordenone, dal 18 luglio al 24 ottobre, presso i Civici Musei in Piazza della Motta, è aperta la mostra "LAKOTA - SIOUX": si compone di oltre 100 fotografie, delle quali 74 sono i *vintage prints* (stampe originali d'epoca) che fanno parte dell'Archivio del M.U.P., il Museum of the University of Pennsylvania di Philadelphia. Le fotografie presentano i principali esponenti della Nazione Lakota nei loro costumi tradizionali, gli accampamenti e scene di vita quotidiana, in un percorso storico che nello stesso tempo è un compendio di storia della fotografia americana dalle origini al primo Novecento. Il corpus centrale dell'esposizione, infatti, porta le firme di fotografi come Julian Vannerson,

William Jackson (per gli anni tra il 1857 e il 1870), Charles Milton Bell, William Cross, Adolph Muhr (per il periodo 1880-1900) fino a Edward Curtis. La Mostra e il conseguente catalogo (in italiano e inglese) sono curati da Walter Liva, direttore del C.R.A.F. e da Alex Pezzati, curatore dell'archivio fotografico del M.U.P.

Tra le mostre comprese nell'itinerario di SpilimbergoFotografia, infine, a Toppo di Travesio, presso Palazzo Toppo Wasserman, è ospitata dal 18 luglio al 3 ottobre un'esposizione organizzata dal CRAF in collaborazione con il Comune di Travesio. Il protagonista è SANTE TRUS, FOTOGRAFO A SAN DANIELE DEL FRIULI.

Sante Trus, originario di Travesio, svolge la sua attività di fotografo a San Daniele dagli anni '50 ad oggi e documenta con le sue fotografie la trasformazione di questa cittadina friulana e del Friuli collinare negli ultimi cinquant'anni.

Tra le attività estive proposte nell'ambito di SpilimbergoFotografia non possono essere dimenticati gli appuntamenti con gli STAGES DI FOTOGRAFIA nella sede di Villa Ciani a Lestans: tra le tematiche affrontate, la Fotografia al crepuscolo e la fotografia di notte, la Stampa avanzata in bianco e nero, l'Effetto colore, l'Acqua, il corpo, il rito, ed infine anche un corso base per l'uso della videocamera.

Per tutte le informazioni, dalle date alle iscrizioni, è possibile consultare il nuovo sito web del CRAF all'indirizzo www.craf-fvg.com o mandare un'e-mail a craf@cubenet.net oppure telefonare allo 0427.91453.



Nelle foto, a sinistra: *Zigaina*, 1992 (foto di Gianni Borghesan); a destra: *Asfalto*, 1960 ca. (foto di Sante Trus).

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

PERSONAGGI

UN IMPORTANTE CITTADINO DI SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA CHE NELLA SUA VITA SEPPE PRODIGARSI PER LA COMUNITÀ

Luchino Luchini ottant'anni dopo

DI FRANCESCO ORLANDO

Mercoledì 17 marzo 2004 a San Giorgio è stato ricordato questo importante cittadino, per trent'anni amministratore del Comune di San Giorgio e tra i diretti promotori di tutte le più importanti iniziative che hanno consentito la crescita sociale ed economica del nostro comune. Tra queste la Cassa Rurale (l'attuale Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno), il Circolo Agrario, la casa di riposo, la biblioteca, l'asilo, il patronato scolastico, la cooperativa di consumo, il forno cooperativo, la scuola di disegno, per citarne alcune.

Agrario illuminato, "nessuna branca dell'agricoltura lo trovava impreparato o men che entusiasta: la viticoltura, la frutticoltura, il miglioramento zootecnico, le mostre bovine sistematiche".

Nei giornali agrari e politici comparivano spesso articoli suoi, "nei quali egli trattava con discrezione e con serenità, le questioni più salienti che agitavano la vita agraria ed economica del paese".

Luchino Luchini morì a soli 50 anni il 17 marzo 1924; la consorte Maria Ballico, figlia dello zio materno Enrico Ballico, ne continuerà l'opera soprattutto attraverso il sostegno diretto dell'asilo, della scuola e della biblioteca.

Durante l'incontro sono state illustrate le iniziative (incontri, pubblicazione di un libro, mostra fotografica e documentale) che, in collaborazione con la Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, sono state programmate nel corso dell'anno per testimoniare la riconoscenza dei nostri paesi verso questo benefattore.

La recente scoperta di centinaia di lastre fotografiche realizzate tra il 1898 e il 1915 permetterà di conoscere Luchino Luchini anche come fotografo: le immagini, definite "molto interessanti" anche dallo storico della fotografia prof. Italo Zannier, offrono una documentazione assolutamente inedita della vita nei nostri luoghi all'inizio del Novecento. Alcune di esse hanno



Luchino Luchini

un grande valore documentale, come una rarissima foto della processione degli "spiritats" (gli indemoniati) di Clauzetto - che qui pubblichiamo - o quelle di Palazzo Pecile, ancora villa veneta senza torretta, e del suo splendido giardino.

Per saperne di più su questo personaggio trascriviamo alcuni brani dalla pubblicazione del 1925 "In Memoria di Luchino Luchini". La pubblicazione completa è accessibile on line su www.sangiorgioinsieme.it

Cenni biografici

Luchino Luchini, figlio di Antonio, maestro elementare, e di Ballico Teresa, nacque in San Giorgio della Richinvelda il gior-

no 30 aprile 1871. Poco più di un anno dopo (ottobre 1872) ebbe la sventura di perdere il padre.

Dopo frequentate le classi quarta e quinta elementare a Maniago, a 15 anni venne ammesso alla R. Scuola Pratica di Agricoltura di Pozzuolo del Friuli. Fu uno dei migliori allievi di quella Scuola, e vi conseguì il diploma di licenza nel 1888. Suo ideale sarebbe stato di poter procedere nella via degli studi, ma dovette rinunciare per attendere all'azienda domestica. Non tralasciò però di coltivare la mente ed il cuore, sempre e intensamente, così da formarsi un grado di cultura non comune.

Per molti anni resse come titolare l'Ufficio Postale di San Giorgio della Richinvelda; durante lungo periodo coprì la carica di assessore comunale. Fu Consigliere provinciale.

Fondò la Cassa Rurale di Prestiti in S. Giorgio della Richinvelda e la diresse fino agli ultimi giorni di sua vita; fu il principale fautore ed uno dei fondatori dell'Asilo Infantile di S. Giorgio della Richinvelda e del Forno Rurale, della Casa di Ricovero, della Scuola dei Cestari e di Economia domestica. Fu pure socio fondatore della Società Fornaci di Laterizi Ing. De Rosa di S. Giorgio della Richinvelda.

Coltivava con entusiasmo ogni iniziativa che tornasse a

vantaggio del popolo e specialmente delle classi povere. Delle istituzioni delle quali formava parte, si può dire che egli assumesse da solo il carico dell'amministrazione, facendo anche eccessivo assegnamento sulle proprie forze, prodigandosi in tutti i modi e sopportando con ammirevole serenità noie e disagi, superando ostacoli di ogni sorta.

L'8 aprile 1904 condusse in isposa sua cugina, la eletta signorina Maria Ballico, figlia dello zio materno sig. Enrico Ballico. Non ebbe figli. Morendo, il 17 marzo 1924, lasciò inconsolabile anche la vecchia sua madre, altra eletta donna, che seppe in tempi assai difficili ben guidare la propria famiglia, e specialmente il prediletto figlio Luchino.

Lasciò pure tre sorelle: Maria, Olimpia e Antonietta, quest'ultima sposata in Mizzau.

Attività di Luchino Luchini nelle varie istituzioni

Amministrazione comunale

Giovanissimo ancora, il cav. Luchini venne eletto Consigliere e poi Assessore e tenne tali cariche per quasi un trentennio, sempre attivissimo, sempre pronto a dare appoggio e sostenere con anima vibrante di apostolo tutte le iniziative sane, intese a migliorare le condizioni economiche del Comune.

Diede costantemente prova di rettitudine esemplare, di profonda coscienza e competenza in materia amministrativa; fu sempre ascoltattissimo e seppe fermamente essere battagliero nelle questioni più vitali, quando riteneva compromesso l'interesse del Comune e il progresso dello stesso.

Ebbe parte attivissima, preponderante nella risoluzione dei problemi più importanti. Propugnò strenuamente: l'impianto della luce elettrica, l'assetto scolastico, l'edilizia scolastica, la costruzione dell'acquedotto, l'irrigazione, lo sviluppo dell'agricoltura e l'assetto degli Uffici municipali.

Cassa Rurale di S. Giorgio della Richinvelda

Il cav. Luchino Luchini, fin dalla prima giovinezza fervente apostolo della cooperazione, specialmente nel campo agrario, all'idea cooperativistica dedicò molta parte della sua attività.

Da oltre un trentennio, per merito Suo e del comm. prof. Domenico Pecile, i principi cooperativi nel campo agricolo ebbero tangibile applicazione con la costituzione di molte istituzioni cooperative nel suo paese di S. Giorgio: fra esse primeggia la Cassa Rurale, che venne istituita fino dal 1891.

Dalla costituzione di essa, Egli venne eletto amministratore, carica che tenne ininterrottamente, fino all'ultimo della sua vita.

Nel 1917, al momento del nostro doloroso esodo, mentre nulla del proprio egli poté portare seco, ebbe cura di trarre in salvo tutti i valori ed i registri della Cassa Rurale, tanto che questa sua prediletta Istituzione, al ritorno nella piccola patria ed al risorgere dell'attività friulana, poté immediatamente riprendere le proprie regolari funzioni.

I soci della Cassa Rurale, come tutti i concit-

tadini, in ogni contingenza ebbero sempre nel cav. Luchino Luchini, oltre al sagace e scrupoloso amministratore, un illuminato, disinteressato e competente consigliere, sia nel campo economico che in quello tecnico-agrario.

E fino dagli anni in cui ben raramente si poteva udire la voce di qualche valoroso conferenziere su argomenti interessanti gli agricoltori, questi bene spesso a Lui ricorrevano per consigli ed aiuti.

La Sua scomparsa per la Cassa Rurale di S. Giorgio fu una gravissima perdita; ed i soci ben a ragione lo piansero come vero amico ed amministratore. Le tracce che Egli lasciò impresse sulla via percorsa da questa Istituzione, saranno sempre guida e sprone ai di Lui successori.

Patronato Scolastico di S. Giorgio della Richinvelda

Il Patronato Scolastico di S. Giorgio della Richinvelda venne fondato molti anni prima (1898) che la Legge Credaro, del 1911, rendesse obbligatoria l'istituzione, e venne fondato per merito del cav. Luchino Luchini che ebbe sempre una particolare affezione e predilezione per esso, rendendosi pienamente conto della necessità di tale istituzione per dare impulso vigoroso alla pubblica istruzione. Ne fu sempre il Presidente, e si dedicò attivamente perché il Patronato esplicasse tutta l'attività possibile.

Istituì nel 1911 la Scuola di Disegno applicato alle arti e mestieri, dotandola di materiale didattico e vigilando attivamente sul regolare andamento.

Ebbe gran parte nella istituzione della Scuola di Economia domestica nel Capoluogo, attuando l'idea gettata dall'oggi pure defunto comm. Domenico Pecile; è tale scuola, una delle pochissime del Friuli; ebbe inizio nel 1913 e fu oggetto di speciali cure da parte del cav. Luchini.

Sempre allo scopo di diffondere l'istruzione, di educare maggiormente gli animi, fondò una biblioteca circolante per gli alunni delle scuole, per gli operai e



Processione degli "spiritâts".

contadini e costantemente la sostenne.

Anche la Scuola Cestari, istituitasi a S. Giorgio fin dal 1905, fu oggetto della particolare attenzione del cav. Luchino Luchini, che vedeva in essa un mezzo per sottrarre i giovani contadini al vizio, all'ozio e per creare loro la possibilità di dedicarsi a lavoro proficuo nelle sere invernali.

Asilo Infantile di S. Giorgio della Richinvelda

Fin dal 1915 il cav. Luchino Luchini comprese la necessità di alleviare le famiglie dei militari richiamati alle armi, onde potessero dedicarsi meglio ai lavori dei campi e pensò di raccogliere i bambini dai tre ai sei anni in un Ricreatorio. Seppe appassionare il paese a questa idea e l'attuò con l'appoggio dell'insegnante signorina Luigia D'Andrea, dotando il Ricreatorio dei mezzi didattici più necessari. Provvide al funzionamento facendolo sussidiare dal Comune e coi contributi delle famiglie: così funzionò per tutta la durata della guerra. Nel 1919 il Ricreatorio venne chiamato Asilo ed ebbe una vita più regolare, sempre sotto le assidue cure e per merito precipuo del cav. Luchino Luchini, che seppe sempre provvedere i mezzi finanziari necessari.

L'agricoltura

Luchino Luchini era agricoltore per passione, per anima; lo era materialmente, e lo era come membro e capo di istituzioni agrarie di carattere locale o di carattere provinciale.

Prediligeva, fra le varie colture, quella degli alberi fruttiferi; ma anche le viti, i fiori, la campagna tutta costituivano l'oggetto principale dei suoi pensieri.

Come frutticoltore, era considerato fra i più esperti della provincia. Non di rado accompagnava volentoso i professori della Cattedra Ambulante di Agricoltura nelle loro escursioni, e a corredo delle conferenze tenute da quelli, dava lezioni pratiche di potatura.

Fu il principale propugnatore del Consorzio Provinciale di Frutticoltura; il Comizio Agrario di Spilimbergo, da lui presieduto, fu il primo ente agrario di carattere locale che votò il proprio contributo al Consorzio.

E dopo lunghe pratiche, il Consorzio fu istituito con apposito decreto reale, assicurando alla frutticoltura friulana, in cinque anni, mezzi speciali per oltre 110.000 lire. Ma Luchino Luchini, che fu tra i firmatari dell'atto costitutivo, non ebbe la soddisfazione di poter partecipare nemmeno alla prima seduta del Consiglio di Amministrazione.

Devonsi all'iniziativa del cav. Luchino Luchini, per dire delle cose più recenti, le mostre di frutticoltura tenutesi a Spilimbergo (1920) e Maniago (1922) e la mostra di ortaggi e fiori a Spilimbergo (1922).

Altro ramo di attività agraria a cui accudiva con affetto era l'allevamento degli animali da cortile. Fu da lui promossa la mostra di animali da cortile tenutasi a Spilimbergo dopo la sua morte nel 1924: da lui costituito l'Apiario modello presso il Comizio Agrario.

Ma nessuna branca dell'agricoltura lo trovava impreparato o men che entusiasta: il miglioramento zootecnico, le Mostre bovine sistematiche, ad esempio, ebbero pure in Luchino Luchini un efficace appoggio:

la riuscitissima mostra bovina tenutasi a S. Giorgio della Richinvelda (ottobre 1923) come prima manifestazione zootecnica del dopo guerra, fu da lui egregiamente organizzata.

Creatore e poi amministratore fino agli ultimi suoi giorni della Cassa Rurale con servizio di acquisti di S. Giorgio della Richinvelda, presidente del Comizio Agrario di Spilimbergo, presidente della locale Sezione di Cattedra per i distretti di Spilimbergo e Maniago, vicepresidente (fino al 1922) dell'Essiccatoio Cooperativo Bozzoli, di cui fu il principale propugnatore, ebbe molte cariche nei consessi agrari provinciali, in cui egli portava sempre la sua collaborazione attiva, ed era ascoltato.

Rappresentando una delle maggiori istituzioni agricole della provincia, cooperò alla fondazione della Federazione Agricola del Friuli.

Ricordiamo, in seno alla Commissione di Vigilanza della Cattedra, le sue raccomandazioni in favore dell'apicoltura, dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari; i suoi voti per il sorgere di un campo centrale di studi, convenientemente dotato, per la sperimentazione agraria di cui la Cattedra e la Stazione Chimico-Agraria Sperimentale avrebbero tanto bisogno; per dare sviluppo all'Istituto di Economia montana, conferendogli carattere provinciale; le sue esortazioni agli enti finanziati la Cattedra affinché ne aumentassero i mezzi a disposizione.

E nei giornali agrari e politici comparivano spesso articoli suoi, contrassegnati dalla modesta ma ben nota sigla "I.L.", nei quali egli trattava con discrezione e con serenità, le questioni più salienti che agitavano la vita agraria ed economica del nostro paese.

Una delle questioni che egli negli ultimi tempi si proponeva di risolvere era quella che riguardava l'irrigazione, e già aveva promosso lo studio per la derivazione dal fiume Meduna di un canale per l'irrigazione dei terreni di Arba, Spilimbergo e San Giorgio.

Alpinista, amante del paesaggio, desideroso di vedere e di sapere, era assiduo partecipante di ogni escursione a scopo agricolo e turistico.

Egli, proprietario agricoltore, per quanto modesto, avrebbe voluto tutti i proprietari agricoltori uguali a lui, compresi cioè più degli obblighi che la proprietà impone, che dei diritti che da essa derivano. E a questo principio, tutta la sua opera fu sempre informata, e la sua attività benefica assurse a caratteri dell'apostolato.

Il Comune di San Giorgio della Richinvelda volle dedicare al nome del compianto benefattore una via principale del capoluogo: quella precisamente ove Egli ebbe i natali.

Il Comizio Agrario di Spilimbergo e la Scuola Mosaicisti del Friuli pure, in Spilimbergo vollero eternato il cav. Luchini nella propria storia, col nominarlo *ad memoriam* presidente onorario.

"E, intanto, - così chiudeva Lodovico Zanini la relazione 1923-24 della Scuola Mosaicisti - a fare più sollecita e feconda l'azione qui proposta e invocata, valgano la memoria e l'esempio del nostro caro Luchini, di questa Scuola amico fedelissimo, valgano il concetto e l'amore di quel civico bene verso il quale in perenne succedersi di utili opere, era quotidianamente protesa la sua mite anima di uomo e di cittadino".

VITA DI SOCIETÀ
GLI EX ALLIEVI SI RITROVANO A OLTRE CINQUANT'ANNI DI DISTANZA

Di nuovo insieme col maestro Pasut

C . d . R .

Nel giugno del 1952 gli alunni della classe 5ª maschile di Spilimbergo (allora sistemata nel castello, in locali di Palazzo Tadea) concludevano l'anno scolastico e il ciclo delle scuole elementari. Il loro insegnante era il maestro Pietro Pasut. Dopo tale data si sono aperte per loro strade diverse: ci fu chi frequentò la scuola d'avviamento, chi la scuola media, chi fu avviato all'apprendimento di un mestiere. Molti poi restarono a Spilimbergo, altri, secondo quanto imponevano le esigenze lavorative o di famiglia, si trasferirono in altre località, alcuni anche emigrarono e tuttora vivono all'estero.

In un altro e più recente mese di giugno, a distanza di oltre cinquant'anni e precisamente domenica 6 giugno 2004, buona parte di quegli alunni, accogliendo l'invito di un gruppetto di volonterosi organizzatori, si sono ritrovati per incontrarsi di nuovo con il mai dimenticato maestro Pasut e per aver l'occasione di stare insieme e riconfermare l'amicizia di un tempo. Ecco i loro nomi: Gustavo Cesare, Alfonso Codogno, Paolino Corda, Giambattista De Stefano, Piergianni Lenna, Livio Liva, Romeo Morassutti, Bernardino Papaiz, Luigi Pauletto, Renzo Peressini, Giuseppe Raddi, Antonio Soler, Domenico Valla ed Eugenio Zavagno.

I partecipanti si sono dapprima incontrati in Piazza del Duomo nella tarda mattinata.

Dopo i primi saluti, gli ex alunni e il maestro hanno assistito alla messa delle ore 11 in suffragio dei compagni Giovanni Ros (deceduto il 20 luglio 1958), Bruno Mirolo (14 giugno 1987) e Pietro Lenarduzzi (26 no-



Il gruppo dei partecipanti.

vembre 2003). All'uscita dalla chiesa il gruppo ha posato per la foto ricordo.

Tutti si sono poi recati, per l'appuntamento conviviale, al ristorante La Torre, che si affaccia sul cortile del castello. Il luogo per il pranzo è stato scelto in considerazione del fatto che proprio nel castello avevano sede le aule che ospitavano la classe in quel lontano anno scolastico. Le ore trascorse attorno al tavolo imbandito sono state rallegrate da spirito giovanile, piacere della compagnia e simpatici ricordi, il

tutto in un clima disteso e amichevole.

A un certo punto il maestro Pasut, assecondando la curiosità degli ex alunni, ha illustrato le tappe del suo servizio scolastico, soffermandosi soprattutto sul periodo trascorso all'estero.

Nel 1958, dopo aver conseguito all'università di Urbino il diploma di vigilanza scolastica, che gli avrebbe consentito di accedere alla carriera di direttore didattico, accettò l'offerta di un'associazione non governativa e si recò in Francia per occuparsi dell'insegnamento ai figli degli emigrati italiani. Dopo pochi anni fu assunto in qualità di coordinatore di tali scuole nella zona mineraria del nord della Francia, luogo di intensa immigrazione dall'Italia. In seguito la sua competenza si estese su tutto il territorio francese.

A conclusione dell'incontro e a ricordo della giornata gli alunni hanno donato al maestro una serigrafia su argento, riproducente il Palazzo Dipinto, e una pergamena con la firma di tutti i presenti. Inevitabile è stato, prima di lasciarsi, l'impegno a trovare un'altra occasione per incontrarsi.

DOCUMENTI
CRONACA NERA NELLA SPILIMBERGO DEL XVII SECOLO

Morti violente e accidentali

DI RENZO PERESSINI

Il più antico registro dei morti conservato nell'archivio della parrocchia di Spilimbergo inizia dal 1619 e termina nel 1699. Poiché l'obbligo della registrazione venne sancito dal Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, è facile immaginare che il volume esistente era preceduto da un altro, che evidentemente è andato disperso nel corso dei secoli. Questo fatto ci priva di una cinquantina d'anni di notizie biografiche sulle persone e sulle famiglie di Spilimbergo tra il XVI e il XVII secolo, tuttavia ciò non toglie che anche a partire dal 1619 si possano trovare preziose informazioni, che consentirebbero di ricavare dati di tipo statistico, come, ad esempio, quelli riguardanti l'età media (maschile e femminile) o la mortalità infantile. Sono dati che, uniti con quelli presenti nei registri dei battesimi e dei matrimoni, permettono di definire con buona approssimazione, e a volte con sufficiente chiarezza, la situazione demografica di Spilimbergo dell'epoca.

La lettura degli atti contenuti nel registro dei morti (a volte scritti in latino, a volte in italiano) potrebbe risultare un'esperienza non propriamente esaltante, anzi a volte deprimente, sia per l'argomento sia per la ripetitività delle formule, che si preoccupano di annotare per ogni deceduto quali sacramenti (confessione, eucarestia, estrema unzione) gli sono stati somministrati prima della morte e il luogo di sepoltura di ognuno. A stimolare l'interesse per la consultazione di tali atti però intervengono ogni tanto le registrazioni di decessi avvenuti al di fuori delle cause naturali, nei confronti dei quali si accende una certa curiosità. Si tratta delle morti per cause accidentali o per fatti di violenza, morti la cui frequenza non è statisticamente irrilevante: nel periodo considerato (1619-1699) tali decessi sono stati ben 108 (escluse le morti improvvise per malattie fulminanti, anche quelle abbastanza frequenti).

Le cause dei decessi di cui sopra sono le più diverse. Volendo ricavare dall'esame di tali cause qualche informazione di tipo storico, è opportuno suddividerle, per comodità di esposizione e di analisi, per gruppi omogenei, che nel nostro caso sono i seguenti: morti ammazzati (si scusi la brutalità della definizione), morti annegati, morti per incidenti, uccisi dai lupi, suicidi, morti per altre cause.

I morti ammazzati costituiscono il gruppo più numeroso: sono ben quarantacinque, tutti maschi, il che ce la dice lunga sull'indice di litigiosità (non solo degli spilimberghesi) che animava gli uomini dell'epoca, nonché dell'incapacità della giustizia di porre un freno agli omicidi e ai ferimenti. In pratica era diffusa la consuetudine di farsi giustizia da sé, riuscendo spesso a farla franca. Gli stessi atti di morte lo testimoniano quando usano espressioni del tipo «ammazzato da

chi non si sa» o «interfectus ab incognitis» (ammazzato da sconosciuti) o «sauciatus a nescio quo» (ferito da non so chi) o simili. I parroci che stilavano gli atti di morte talvolta indicavano il luogo dell'uccisione o del ferimento, fornendo un piccolo dato di cronaca: «prope quasi ecclesia Sancti Rochi» (quasi vicino alla chiesa di San Rocco), «in Broiluzzo», «in caupona» (in osteria), «in campanea Sequalsi» (nella campagna di Sequals), «in mercato Zuccolae prope Tauriano», «sub porticu domini Varischi Mazzolenis», «andando alla porta di Fossal», «a Porto Gruaro nella hosteria del Vilotta», «in Dignano», «in Tramonti», «ad nundinos Zuccolae» (al mercato della Zuccola).

Molto meno spesso viene indicata l'arma usata per produrre le ferite mortali. In un unico caso (il 10 novembre 1619) viene nominata la spada: «Thomas [...] gladio sauciatus in hospitali obiit suum diem» (Tommaso [...], ferito con una spada, morì in ospedale). A un'altra arma bianca fa riferimento l'atto di morte di un certo Giuseppe, figlio di Domenico: «Ioseffo [...] amazzato, da chi non si sa, andando alla porta di Fossal, con stilate n.° trenta cinque, del quale Nostro Signor habbi misericordia» (23 gennaio 1642). Pur di fronte a testimonianze così avare sul tipo di arma usata, possiamo pensare che la spada e il pugnale, il cui uso era molto diffuso all'epoca, siano state le armi preferite per farsi vendetta o per gli scontri a duello. Il poeta spilimberghese Eusebio Stella, proprio in quegli anni (circa 1635), scrive in friulano il componimento intitolato *Caas amoroos*. Descrivendo le avventure di un giovane, che forse è lui stesso, uscito di casa una notte per godere di un po' di fresco, dice: «Io zevi spassizant cusì a la buna | Cul zuppon chi denant biel dislazaat, | E la spada, chi puarti, sott'il braz | Par ogni dun, chu voles daami impaz» (Me ne andavo passeggiando così alla buona, col giubbone slacciato qui davanti e con la spada, che porto sotto il braccio per chiunque volesse darmi fastidio).¹ Uscire di casa armati, anche solo per una passeggiata, era dunque un'abitudine consolidata.

Ma si ammazzava anche con l'archibugio, nominato due volte: «Messer Lorenzo Madonetta fu amazzato a Porto Gruaro, nella hosteria del Vilotta, con una arcobugiata circa doi hore di notte» (9 marzo 1643), «Signor Antonio, figlio del signor Gio. Francesco Monaco, fu amazzato da una arcobugiata circa la prima hora di notte» (21 febbraio 1645). Una morte viene provocata addirittura con una bomba, l'8 novembre 1634: «Dominus Ioannes Iosephus Contardus, filius domini Rutilii, circa horas duas noctis interfectus fuit bombo aeneo» (Il signor Gian Giuseppe Contardo, figlio del signor Rutilio, verso le due di notte fu ammazzato con una bomba di bronzo). Si noti che il nome di Rutilio Con-

tardo compare anche un'altra volta in questa serie di atti, a causa dell'uccisione d'un altro suo figlio, il 16 agosto 1649: «Il signor Gio. Francesco Contardo, di anni 38 in circa, figlio del signor Rutilio, havuti li santissimi sacramenti passò a miglior vita, essendo stato amazzato in Tramonti».

Altre indicazioni d'arma non si trovano, ma è da segnalare un caso d'uso d'arma impropria, occorso il 3 agosto 1649, registrato negli atti di morte come se fosse una piccola cronaca: «Maria, moglie di Cechin del Bos, qual bastonò sì spietatamente che in tre giorni rese l'anima, senza confessione et altri sacramenti. La giustizia fece il "visum et repertum",² et in galea condannato, a Porto fu fatto scapare. Fu sepolta nel cimitero parrocchiale».

Gli autori e le vittime degli omicidi non appartengono a un'unica classe sociale, ma si trovano distribuiti sia tra i popolani che tra i componenti delle famiglie

più in vista. Sono registrati, e sono frequenti, anche gli omicidi consumati a danno di persone provenienti da località diverse da Spilimbergo. Non restano immuni da queste violenze nemmeno i rappresentanti del clero cittadino, coinvolti anch'essi nei delitti: «Il molto reverendo pre Achille, figlio del signor Gio. Battista Monaco, essendo suddiacono, fu ferito, et quel giorno stesso, circa le hore 24, passò di questa a miglior vita» (7 giugno 1640), «Reverendus dominus Franciscus Pellerinus interfectus fuit, cuius anima in Domino requiescat. Sepultus in ecclesia parochiali prope pulpitem» (16 febbraio 1659. Il reverendo don Francesco Pellerino fu ammazzato. La sua anima possa riposare nel Signore. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale vicino al pulpito).

Sono certamente diversi i motivi e le modalità che spingono all'azione violenta: si passa dalla rissa d'osteria con conseguenze tragiche all'uccisione per vendetta familiare (al limite della faida) o di violenta sopraffazione. Non mancano gli agguati, in genere notturni («in nocte», «circa horas duas noctis», «circa la prima hora di notte», «alle hore 4 di notte in cinque»).

L'età degli uccisi viene sistematicamente segnata negli atti di morte solo a partire dal 1661, e va da un minimo di 17 anni e mezzo a un massimo di 54, con una media, calcolata sui 16 casi in cui compare l'indicazione dell'età, di 35 anni. La seconda causa di morte non naturale non dipende dalla violenza degli uomini ma dalla furia delle acque: i morti annegati nel periodo considerato sono trentuno. A parte il caso di Giambattista figlio di Domenico Masutto, annegato il 5 ottobre 1685 nel Meduna a vent'anni, e quello di un non meglio identificato Gian Guglielmo annegato il 19 ottobre a Brische (paese nei pressi di Meduna di Livenza, situato alla confluenza del Fiume e del Sile), tutti gli altri annegati sono stati travolti dalle acque del Tagliamento, di solito nel tentativo di raggiungere l'altra sponda, magari a bordo di un carro.³

Tra le vittime della violenza delle acque troviamo anche quattro donne. Per una di esse l'atto di morte (16 luglio



Engraving showing a woman being attacked by a man, likely the noblewoman mentioned in the text.

Il ferimento di una nobildonna a Udine nel '600 (dalla Biblioteca comunale di Udine).

1628), pur nella sua sinteticità, si trasforma in un toccante resoconto della disgrazia: «Domina Terentia, uxor domini Iacobi Pichi de Flaibano, in transiendo Tiliavento submersa fuit ab aquis quia currus a cursu aquarum eversus fuit, et una simul eius filius natus anno uno. Apud Gradiscam inventa fuerunt cadavera et translata in villa Flaibani» (La signora Terenzia, moglie del signor Giacomo Picco di Flaibano, fu sommersa dalle acque nell'attraversare il Tagliamento, essendo stato rovesciato il carro dalla corrente, insieme col figlio di un anno. I loro corpi furono ritrovati presso Gradisca e trasportati a Flaibano).

L'attraversamento del Tagliamento all'altezza di Spilimbergo era praticato da persone spesso provenienti da altre località, e infatti gli annegati spilimberghesi sono solo sette, mentre la maggioranza degli annegati proviene da altri paesi, sia posti al di là del Tagliamento (Dignano, Villanova, Flaibano, Turrída, Carpacco, San Daniele), sia al di qua (Fanna, Istrago, Valeriano, Meduno, Tramonti di Sotto, Castelnovo, Tramonti di Sopra), sia, addirittura, da ben più lontano (Gorizia, Sarone, San Cassiano, Resiutta). Fra tutte queste vittime però non troviamo esponenti delle classi agiate (bensì i loro dipendenti: uno stalliere e tre servitori), ma solo gente comune, costretta a rischiare la vita per motivi di lavoro.

Ci fu anche chi rimase vittima della propria imprudenza: il 28 giugno 1626 «Joannes Antonius, filius quondam magistris Pascalini Zanettini, in Tiliavento dum nataret se submersit in loco dicto "il comedone", natus circa duodecim annis» (Giovanni Antonio, figlio del fu mastro Pasqualino Zanettini, annegò in Tagliamento mentre nuotava nella località detta "il comedon", e aveva circa dodici anni).

Da questa e da altre documentazioni risulta che il Tagliamento era un luogo piuttosto frequentato: persone che lo attraversavano da una sponda all'altra (a piedi, o a cavallo, o guidando un carro); gente che vi andava a far legna (per proprio uso o da vendere); mercanti, soldati, pubblici ufficiali, e altri ancora, traghettati da barcaiooli al servizio dei conti di Spilimbergo; conducenti di zattere che scendevano a valle trasportando tronchi diretti in genere a Venezia; giovani che, nella buona stagione, vi si recavano per qualche nuotata; e così via. La metà degli incidenti si concentra nei mesi caldi, cioè giugno, luglio e agosto, che sono i mesi in cui il fiume è ovviamente più "trafficato", mentre l'altra metà si distribuisce sui rimanenti mesi. Gli unici mesi durante i quali non vengono registrati annegamenti sono gennaio e marzo.

I casi di morte per annegamento si fecero più frequenti a partire dal 1670, tanto che da quell'anno in poi nel registro dei defunti si usò per tutti la stessa sbrigativa espressione, rigida nella forma: «Tiliaventi obrutus aquis decessit» (mori travolto dalle acque del Tagliamento).

I corpi degli annegati provenienti da località poste nelle vicinanze di Spilimbergo venivano poi, solitamente, portati via dai parenti per essere sepolti nel paese d'origine. Per

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI



CITIZEN
E' il tuo Tempo

HAMILTON
The Watch of Rational Accuracy

TISSOT
SWISS WATCHES SINCE 1853

RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPIILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

quelli che invece rimanevano era prevista la sepoltura nel cimitero della parrocchia di Spilimbergo,⁴ dove esisteva anche una tomba destinata proprio ai forestieri annessi (di alcuni dei quali talvolta non si conoscevano nemmeno le generalità). Di un certo «Bastiano Murazzo da San Cassiano» infatti si dice (17 aprile 1656) che «fu sepolto in parochia nella sepoltura delli anegati». Oppure (26 luglio 1627): «Nicolaus de Villa Nova [...] sepultus in parochia in sepultura asueta» (Nicolò da Villanova [...] fu sepolto in parrocchia nella solita tomba). Notizie dell'esistenza di questa sepoltura si hanno dal 1542, poiché il parroco d'allora aveva annotato di voler tener «conto deli anegadi nel Tagliamento, quali sotto de me pre Agnolo Adalardis son stati sepulti nel monumento de pietra appresso il gataro,⁵ fatto per tal effetto». La tomba era già esistente, e chissà da quando, ma in disuso. Lo stesso Adalardis dichiara, con una macabro resoconto, di aver fatto rinnovare la tomba, ripulendola del suo contenuto, per potervi inserire il suo primo anegato: «Et è lo primo corpo morto che sia sta meso entro dopoi che fu renovata et mondata, in la qual era forse da 200 teste, et pienissima de osse de morti, et massime peregrini».

Passando ad altro, prima di affrontare l'esame dei morti per incidenti, si riporta la cronaca di un singolare incidente mortale, sempre collegato all'attraversamento del Tagliamento, registrato in data 24 novembre 1632: «Ioannes Baptista Marsonus de Sarone, habitis sacramentis, sauciatus a se ipso inopinante, ut aiebat, saliens supra humeros alterius hominis vadantis Tiliaventum, obiit» (Giambattista Marson di Sarone, ricevuti i sacramenti, morì per essersi involontariamente ferito da solo, come diceva, saltando sulle spalle di un altro uomo che guardava il Tagliamento).

Occupiamoci ora dei morti per incidenti, morti che risultano essere in numero di sedici. In base alla casistica degli incidenti stessi, questi possono essere a loro volta suddivisi in due gruppi da otto ciascuno: incidenti sul lavoro e incidenti domestici.

Degli incidenti sul lavoro, due hanno la stessa causa. Il 15 giugno 1622 «Daniel de Arba praecipitavit ex quodam moro apud molendinum perillustris Lepidi» (Daniele di Arba precipitò da un gelso presso il mulino dell'illustrissimo Lepido). Il 16 giugno 1642 «Matthia Trevisano suburbano, caduto da un moraro, morì tosto senza alcun sacramento». Pur a distanza di

vent'anni l'uno dall'altro, i due incidenti sono accaduti quasi nello stesso giorno, a metà giugno, in un periodo contraddistinto dall'intenso lavoro legato all'allevamento dei bachi da seta, quando si stanno raccogliendo le ultime frasche di gelso per soddisfare la loro voracità, prima che comincino a filare il bozzolo.

Sintetizzo gli altri incidenti. Prospero de Capitalibus fu schiacciato dalla mola del mulino dell'illustrissimo signor Alfonso Spilimbergo (20 luglio 1629). Gregorio Mantovano cadde dall'alto e morì (10 gennaio 1639). Giuseppe della Roia morì essendo finito sotto il carro con il quale trasportava vino da Tamai, «che era dell'illustrissimo signor Augusto Spilimbergo» (29 ottobre 1643). Domenico, da San Lorenzo di Sedegliano, morì a Spilimbergo, dove era stato condotto «per medicarsi della rottura di una gamba et fracassato il piede» (10 luglio 1671). Michele Pittana fu schiacciato da un carro dalle parti di San Giorgio (9 luglio 1671). Valentino Zanussi fu schiacciato da una botte di vino rovesciatasi su di lui (7 ottobre 1693).

Nella categoria degli incidenti domestici, la causa più frequente dei decessi è la rovinosa caduta dalle scale di casa, che avviene di solito di notte. Le vittime di tali infortuni sono Pietro Madonnetta (9 luglio 1684), Giovanni de Rosa di Istrago (4 febbraio 1694) e Gian Maria Cortesana. A quest'ultimo l'incidente occorre all'età di 86 anni (5 gennaio 1689).

Seguono due incidenti molto simili tra di loro. Il 7 ottobre 1643 «Messer Zuan, scalcemitto in Provesan, è caduto da un tobiato et passò di questa vita all'altra, havendo ricevuto però li santissimi sacramenti havendo alquanto sopravvissuto», mentre il 15 luglio 1651 «Zuane de Alessi da Dignano, caduto da uno toblato ove egli dormiva, rotta la testa, passò a miglior vita». I morti sono ovviamente due artigiani ambulanti (come dice il termine «scalcemitto»⁷ riferito al primo), che nel loro girovagare di paese in paese trovavano ospitalità per la notte in qualche fienile. Potrebbe sembrare una morte stupida, ma bisogna pensare che, a quei tempi, chi aveva necessità di spostarsi di notte in luoghi aperti, quali il fienile o le scale esterne, poteva far conto solo sulla luce della luna, quando c'era.

Due incidenti riguardano i bambini. Il 29 giugno 1623 Filomena, figlia di Vincenzo Fabris muore, all'età di un anno, soffocata nella sua culla («in cunabulo suffocata»), mentre il 25 luglio

1642 «Daniel, figlio di Zuan Trivisano di Navarons, di mesi quindici, si annegò nella roia che li passa per casa». Infine una morte di cui non è chiara la dinamica, ma dall'esito comunque tragico: «Gabriella, figlia di Battista Bacinol Bracente, abrugiata in casa di Doi»⁸ (12 gennaio 1634).

Riguardano bambini e giovani anche i decessi dovuti agli assalti dei lupi. Il registro ne rileva ben cinque, tutti compresi nel secondo decennio del secolo, tra il 1621 e il 1627. Il primo esempio registrato (11 luglio 1621) consiste in una macabra cronaca della tragedia: «...⁹ filius Iacobi a Lepore, dilaniatus et voratus apud ecclesiam Sancti Hieronimi a quodam lupo qui enecavit alios pueros in aliis pagis. De praedicto puero nihil inventum fuit nisi sanguinis aliquid signum et aliquid ossis de capite» (Il figlio di Giacomo del Lepre fu dilaniato e divorato presso la chiesa di San Gerolamo¹⁰ da un lupo che aveva ucciso altri bambini in altri villaggi. Del bambino non fu ritrovato niente all'infuori di qualche traccia di sangue e qualcosa dell'osso della testa). Non viene indicata l'età del bambino. Le altre giovani vittime della voracità dei lupi sono: Giovanni di Valentino del Basso, di quindici anni (26 aprile 1623), Francesco di Giovanni da Tauriano, di dodici anni (1° giugno 1623), Lucia, figlia della vedova Maddalena Frisanchina (senza indicazione d'età, 11 giugno 1625) e Avanzio di Giovanni Avanzio, di soli sette anni (29 agosto 1627).

L'aggressività dei lupi riscontrata in un così definito arco di tempo sta certamente a indicare la presenza di condizioni particolari di carestia, con conseguente mancanza di prede selvatiche o di greggi, che hanno indotto i lupi ad assalire anche gli uomini, affrontando ovviamente i più deboli. La situazione non riguarda solo Spilimbergo. Nella vicina Tauriano il pericolo costituito dai lupi ha indotto gli abitanti a chiedere protezione a Sant'Anna, dedicandole un affresco nella chiesa parrocchiale, nel quale la madre di Maria compare in compagnia di un lupo. L'affresco (risalente, si noti bene, al 1627) è accompagnato dalla seguente sottoscrizione: «Il comune di Tauriano per voto solenne hano fatto fare questa opera che | per sua avvocata S. Anna madre della Madonna che dimandi gracia che | siano liberate le creature dalli lupi. Podestà Antonio de Christofol. | 1627. Zuradi Domenigo Mollinaro Zuane Masaruto. Adi 19 setenbri».¹¹ Ma notizie sull'aggressività dei lupi nello stesso periodo si trovano anche a Provesano:

negli annali di quella parrocchia, sotto l'anno 1623, si trova riportato: «Nota che alli 13 dicembre 1623 doi lupi amazzarono una donna chiamata Susanna, la quale era al pascolo, e non sono più di tre anni che li lupi mangiarono cristiani e ne hanno mangiati più di cento, e a Provesano ne amazzarono doi et ferirono tre».¹²

Dai lupi ai suicidi. Nel periodo preso in considerazione se ne riscontrano quattro, tutti o quasi attribuiti a infermità di mente. Il primo (8 luglio 1629): «Ser Vincentius Mutius, insanus factus, praecipitavit se de fenestra et ibi, habito oleo sancto, obiit» (Ser Vincenzo Muzio, diventato pazzo, si buttò dalla finestra e lì, ricevute l'olio santo, morì). Il secondo caso (12 ottobre 1651) è quello più interessante perché è l'unico esempio, in tutto il registro, di indicazione di sepoltura in luogo non consacrato: «Domenico Tuser, disperato, tra le cinque et sei hore di notte si impicò. Né in questo né meno nell'altro anno si è comunicato. Fu sepolto nelle grave del Tagliamento». Gli ultimi due sono i seguenti: «Valantino, figlio di Antonio Massaro, oppresso da frenesia per causa di infermità, levatosi di notte andò al Tagliamento et ivi si annegò» (16 aprile 1652) e «Maestro Bastian muratore, essendo impazzito, si gettò giù delli copi della sua casa, et così ha finito la vita sua» (2 febbraio 1656).

Restano da descrivere altri quattro decessi, dovuti però a cause non riferibili a quelle precedentemente prese in considerazione. Il primo (5 settembre 1627) può considerarsi la tragica conclusione di un gioco pericoloso: «Lucretia, filia domini Bernardini Romani, annis 14 nata, cecidit de fune alta erecta supra qua se movebat et rupto collo illico obiit» (Lucrezia, figlia del signor Bernardino Romano, di quattordici anni, cadde da una fune tesa in alto sopra la quale si muoveva e, rottasi l'osso del collo, morì di colpo). Anche il secondo caso di morte (19 aprile 1634) potrebbe derivare da un gioco degenerato in qualcosa di peggio: «Adrianus, filius magistri Innocentii a Capitalibus, percussus lapidibus obiit» (Adriano, figlio di mastro Innocenzo Capitalibus, morì colpito da pietre). Una sassaiola tra ragazzi? Nel caso seguente hanno la loro parte le avverse condizioni atmosferiche, con un improvviso temporale (8 giugno 1647): «Menega, moglie di Vivante Contardo, di 40 in circa, percossa dalla saetta nella tempia destra, essendo in castello, passò a miglior vita, havuta solo l'estrema onzione havendo perso tutti li sentimenti». L'ultimo caso (24

agosto 1656) riguarda un eremita, la cui morte però non fu improvvisa, avendo egli avuto il tempo di confessarsi e di comunicarsi prima del trapasso: «Maestro Innocentio Fregonio, romito di San Giovanni in Spilimbergo, caduto dalla percussia passò a miglior vita, ricevuti li santissimi sacramenti tutti».¹³

C'è un ultimo piccolo gruppo di decessi che non hanno le caratteristiche di violenza o di accidentalità di quelli finora esaminati, ma che comunque possono venire presi in considerazione per la loro singolarità. Una brutta morte fece, il 6 aprile 1629, Pasquale di Castelnovo, morto di fame e senza ricevere i sacramenti: «Pascalis de Castro Novo absque ullo sacramento obiit fame oppressus». Mastro Iacopo, figlio di Giulio Oliva, muore invece in carcere il 4 settembre dello stesso anno. Non riceve i sacramenti, però fra' Simone Cisternino dichiara di averlo confessato a Pasqua: «Magister Iacubus, filius ser Iulii Olivae, in carcere obiit absque ullo sacramento. Confessus tamen fuit in Paschate praeterito, ut attestatus est frater Simon Cisterninus». Infine, il 1° ottobre 1680 si riscontra un decesso la cui causa è poco chiara, del quale riporto per esteso l'atto: «Dominicus Machor de Valvasone, annos 40 circiter natus, semimortuus inventus in agro, habito sacramento extremae unctionis, animam Deo reddidit, cuius corpus sepultus est in cemeterio parochiali in sepultura peregrinorum» (Domenico Macor da Valvasone, di circa 40 anni, fu trovato semimorto in campagna. Ricevuto il sacramento dell'estrema unzione, rese l'anima a Dio. Fu sepolto nel cimitero parrocchiale nella tomba dei pellegrini). Il sepolcro riservato ai pellegrini è, probabilmente, quello previsto per gli annegati.

Prima di concludere queste note è opportuno fare un accenno a una «consuetudine antica» di cui ogni tanto si parla nella stesura degli atti di morte: il pievano di Spilimbergo riceveva un ducato (cioè 6 lire e 4 soldi) dai parenti dei deceduti forestieri che volevano trasportare il corpo del loro congiunto nella località di provenienza. Qualche volta la corresponsione era di sole lire 6. La registrazione di questa forma di pagamento (forse istituita in cambio del permesso a trasportare altrove il cadavere) è presente, negli atti esaminati, solo una decina di volte, ma è da ritenersi che la mancata registrazione non necessariamente corrispondesse a inosservanza della consuetudine, poiché le consuetudini avevano valore di legge.

A mo' d'esempio si riporta il testo di tre atti di morte, scelti distanti nel tempo per mostrare il persistere dell'usanza. Il 10 marzo 1625 «Daniel, campanarius de Methuno, interfectus in caupona ser Lucii a Flore, absque ullo sacramento, ductus fuit ad Methunum, et mihi secundum consuetudinem dederunt ducatum unum» (Daniele, campanaro di Meduno, ammazzato nell'osteria di ser Lucio della Flora senza aver ricevuto alcun sacramento, fu portato a Meduno, e mi diedero un ducato secondo consuetudine). Il 16 giugno 1652 «Bernardo di Bernardo di Charpago, annegato nel Tagliamento, fu portato a Carpago di mia licenza. Hebbi lire 6». Il 22 giugno 1683 «Angelus Sambuco ex villa Grions de Sedegliano, annos 50 circiter natus, cum ad nundinos Zuccolae accessisset ibidem vulneratus est, et Spilimbergum curandi gratia ductus, habitis sacramentis paenitentiae et extremae unctionis, animam Deo reddidit, cuius corpus translatum est ad dictam villam, ibique traditum est sepulturae. Mihi datus fuit ducatus unus iuxta antiquissimam consuetudinem» (Angelo Sambucco della villa di Grions di Sedegliano, di circa 50 anni, fu ferito mentre andava al mercato della Zuccola. Portato a Spilimbergo per essere curato, ricevuti i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, rese l'anima a Dio. Il suo corpo fu trasportato alla suddetta villa e là sepolto. A me fu dato un ducato in base ad antichissima consuetudine).

Se la consuetudine era antichissima, a quando risaliva? In assenza di una documentazione specifica non è facile stabilirlo, però è certo che esisteva già nel secolo precedente, al tempo di quel pievano Agnolo Adalardis di cui si è parlato sopra a proposito del sepolcro per gli annegati. Egli ne fa cenno in una sua relazione riguardante un incidente in Tagliamento: «Nota come nel 1553 adì 10 settembre se anegò nel Taiamento, ala punta del bosco, uno cagnello, giovine de anni 18 in circa, de padre ricco, qual insieme con uno altro havea menato boi da carne a Simon Salaro. Et tornando a casa passando il Taiamento, qual era grandissimo, con uno suo compagno, se anegò. L'altro non volse passare. Et stette tre giorni che mai se possete trovar, tandem lo trovorno poco de sotto dove passava. Io pre Agnolo lo fui a levar ala porta de fossale, et viense etiam messer pre Francischin, invitato da quelli dela fraternita del hospedale, quali lo havean trovato et han questa cura. Tamen viense detto pre Francischin simpliciter con cotta, senza portar croce né aqua sancta. Et lo portassemo in la gesia del hospedal con le cerimonie solite, dove io fece lo officio solito. Et la matina seguente, ali 14, fui al hospedal a levarlo iterum, et lo portorno et menorno in careta in Cargna. Et pre Zuan Maria de Marco official andò a compagnarlo. E dettero a mi lire 3».¹⁴

Tre lire sono meno della metà di un ducato, ma evidentemente anche le consuetudini, per quanto antiche, si adeguano facilmente alla svalutazione monetaria.

Note

- 1 Cfr. Eusebio Stella, *Tutte le poesie*, a cura di Renzo Peressini, con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone, Accademia San Marco, 2002, p. 309.
- 2 Il *visum et repertum* (visto e constatato) era, in terminologia giuridica, la descrizione ufficiale, rilasciata a seguito di un esame minuzioso sul corpo della vittima effettuato da persona autorizzata, delle conseguenze di un reato di sangue.
- 3 Fintanto che non fu costruito il ponte di Dignano (inaugurato il 19 agosto 1923) il Tagliamento costituì un pericolo anche per i tempi successivi a quelli che stiamo considerando. Ce lo testimoniano gli ex voto che adornavano le pareti della chiesa dell'Ancona. Alcuni di questi sono riprodotti a corre-

do dell'articolo di Novella Cantarutti, *Spilimbergo paese sul fiume. Memorie orali e controlluci storiche*, in *Spilimbergo*, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, pp. 453-478.

- 4 Non si dimentichi che il cimitero parrocchiale si trovava sul sagrato, cioè in piazza del duomo, della quale occupava buona parte.
- 5 Gàtaro = inferriata (tedesco *Gatter*).
- 6 La nota di pre Adalardis, da cui ricavo questa citazione e la seguente, si trova nel primo volume del registro dei battesimi (1534-1601) esistente presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, alla pagina 295. Nello stesso registro, a pag. 299, il pievano pre Agnolo annota, aggiungendo dati di cronaca, un caso di annegamento in cui sono coinvolti un padre e un figlio: «1555. Nota como luni ali 13 maggio se anegorno Mathia de Cristophul et Burthulus suo figlio nel Taiamento. Questo Burthulus, puto de anni 13 in circa, era stato qui la matina a vender legni et il padre era restato nela grava del Taiamento alto, per mezzo la punta del suo bosco de Valerian. Et il puto volendo passar il Taiamento per andar a trovar il padre per cargar le legne qual havea fatte, il poverino puto passando se voltò il caro et lui se anegò. Et il padre, volendolo aiutare, intrò anche lui nel aqua, et subito andò sotto et se anegò anche lui. Il padre Mathia fu trovato quel giorno. Il puto non se posse mai trovar senò il sabbato de San Urban ali 25 maggio. Simon de Ragogna et Luca del Cornul, quali stavan con li cavalli al pasto, lo trovò per mezzo lo Comedon in una pocca d'aqua».
- 7 La voce corrisponde al friulano *cjalzunit*, che il Nuovo Pirona (p. 126) così definisce: «Norcino, castraporci. Per est. Girovago, di quei vagabondi, pezzenti e pittoreschi, che, con la loro cassetta di strumenti a tracolla, camminano da un paese all'altro a riparare ombrelle vecchie, a legar pentole, a castrar porci e ad esercitare vari altri mestieri». La voce deriva dal tedesco *Kaltschmied* = aggiustapentole, come dimostra Alberto Zamboni, *Etimologie friulane e venete*, in «Studi linguistici friulani», III, 1973, pp. 11-61 (in particolare 20-24).
- 8 Trascrivo «di Doi», ma il senso non mi torna. La scrittura in questo punto non è chiara, e potrebbe esserci scritto qualcos'altro. Resta però la morte atroce della povera Gabriella, arsa viva.
- 9 Lo spazio per il nome, lasciato in bianco in attesa di un'informazione precisa sulle generalità del defunto, è rimasto vuoto.
- 10 La chiesa di San Gerolamo, che si trovava nel mezzo del Tagliamento, non esiste più. Fu certamente travolta dalle acque del fiume in piena, ma non sappiamo quando. Da questo atto però ricaviamo l'informazione che nel 1621 era ancora esistente.
- 11 La dedica è stata a suo tempo pubblicata da Antonio Fadelli, *C'era una volta... il lupo*, «Il Barbacian», XXXI, 2 (agosto 1994). Chi volesse saperne di più sulla presenza dei lupi in Friuli troverà nell'articolo di Fadelli documentate informazioni, oltre a un'utile bibliografia.
- 12 Cito da: Arrigo Sedran e Sisto Bortolussi, *Parrocchia di Provesano-Cosa. Appunti storici ed artistici*, San Giorgio della Richinvelda, Cassa Rurale ed Artigiana, 1992.
- 13 Questo caso presenta, almeno a me, difficoltà di spiegazione: quello che non riesco a comprendere è il significato di «percussia» (di cui mi sfugge perfino la corretta pronuncia: «percussia» o «percussia?»), voce che non riscontro nei repertori lessicali consultati. Solo nel Boerio (Antonio Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini editore, 1856) ho trovato una locuzione simile, che tuttavia, ritengo non assimilabile al senso qui usato: «PRECOZIA [...] benché altri dicano PRECOSSIA [...] che ha luogo nel seguente dettato: PAR CH'EL CASCA DA LA PRECOZIA, Pare ch'egli cada dalla percossa, o a dir meglio; Pare ch'egli sia percosso; e si dice di uno che traballi, cioè che nel camminare ondeggi per debolezza e mal si regga sulle gambe, a simiglianza di quello che percosso gravemente sul capo stia là per cadere benché cerchi di sostenersi». Non è da escludere che tra la locuzione veneziana e quella spilimberghese esista un comune archetipo, dal quale entrambe siano derivate, distanziandosi nel significato.
- 14 Vedi pag. 298 del registro di cui alla nota 6.

Passus sive transitus Tulmenti

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Un manoscritto notarile della metà del Quattrocento dell'Archivio Sandini, a firma del cancelliere Marco Durazzo, presenta molti atti relativi alle acque della Terra di Spilimbergo. Nello scorso numero del Barbacian si era trattato del potere che i signori consorti detenevano su fiumi, rogge e torrenti, dal greto del fiume Tagliamento a quello del torrente Meduna. In questa seconda parte, invece, si cerca di indagare in modo particolare sul carattere torrentizio dell'Aga per antonomasia, ripercorrendo le tracce dei danni commessi nei confronti dei viaggiatori ma, soprattutto, dei campi e prati esistenti all'interno del suo greto.

Rimane comunque la pericolosità, storicamente attestata, sia delle piene del Tagliamento,¹ sia dell'attraversamento del fiume stesso per lunghi periodi dell'anno, ancora oggi riscontrabile dai molti "Per Grazia Ricevuta" presenti sulle pareti della chiesetta dell'Ancona, ma anche da documenti del Quattrocento riferiti ad antiche tragedie causate dalle acque del Tagliamento (v. appendice G), come quelli relativi a viaggiatori tedeschi (v. appendice H), documenti che riferiscono di eventi ormai dimenticati, ma comunque sempre di un certo interesse.

Le piene lasciavano i loro segni persino sulle rive spilimberghesi del fiume. Queste infatti nel medioevo, come in fondo sarebbe successo fino a una cinquantina d'anni fa, venivano costantemente erose dai branchi d'acqua più vicini alle rive stesse, fino a mettere a dura prova le fondazioni del castello (v. appendice I), che venivano restaurate, immagino a più riprese e con interventi periodici, con i proventi del datium oboli, che venivano destinati dai signori di Spilimbergo direttamente al finanziamento delle opere di consolidamento delle scarpate, onde renderle atte a contrastare l'erosione causata dalla furia delle acque.

Per concludere si allegano due documenti probabilmente coevi, relativi alla seconda metà del Settecento, solo per dimostrare come la furia del fiume continui anche in questo secolo a inghiaiare campi e prati con le sue improvvise piene, iterando il problema e riportandolo d'attualità direttamente ai giorni nostri.

Il primo documento è costituito da una pagina ancora dovuta alla penna del Pubblico Perito Osvaldo Dozzi (v. appendice L) che, con questa informazione giurata (forse del 1774, tra l'altro vi vengono citati numerosi toponimi e interessanti riferimenti a siti e abitudini dell'epoca) tratteggia la situazione relativa all'alveo del Tagliamento citando i confini dei territori della Terra rispetto a quelli dei Savorgnan e i rapporti degli Spilimbergo con coloro che sul fiume, ancora una volta pesantemente inondato e inghiaiato, volevano comunque continuare a cedere quei pochi cespugli e alberi rima-

sti che, rendendo saldo il terreno, contrastavano le inondazioni stesse.

Il secondo, che tratta lo stesso argomento, è riferito a una disposizione analoga del Luogotenente generale della Patria del Friuli Zan Alvise Mocenigo (v. appendice M), che prevede gravi disposizioni punitive, non solamente dal punto di vista pecuniario, per gli abitanti di Gaio e Baseglia, qualora avessero continuato a non osservare le sue disposizioni in proposito.

Nota

1. A questo proposito, ad esempio, ancora nel 1587 si può leggere che "il Campo del Signore Gerolamo che fu dato in nota 1587 si omette perché il Tagliamento l'ha menato giù, che non si vede vestigie" (ASUd Archivio Spilimbergo, busta 95, fascicolo 9, "Copia di Notifica ed Investitura Feudale 19 luglio 1587 5 settembre 1671 Tratte da un libro esistente nell'archivio delli Co: Fabio e Nicolo fratelli Maniago signato Cassetino + XIII Notificazioni Feudali").

Appendici

G. 1462 agosto 6. Marco Durazzo da Archivio Sandini (Dictum supra morte illius qui se devastavit cum spon-tono in barca transeundo Tulmentum).

Dicto millesimo et indictione, die veneris sexto supra-scripti mensis Augusti. Actum Spilimbergi sub logia praesentibus Vincentio quondam Michaelis de Tesis et Leonardo quondam Anthonij de Hospitali ambobus habitantibus Spilimbergi testibus.

Ubi coram spectabilibus et generosis viris dominis Johannefrancisco et Ludovico consortibus Spilimbergi constitutus Simonpaulus de Fraiburg examinatus et interrogatus per ser Benedictum ser Prodocimi de Spilimbergo interpretem assumptum ad dicendum et referendum dictum dicti Simonis, quomodo casus acciderat cuidam qui transeundo Tulmentum in nari se devastaverat cum bastono et mortuus fuerat et quomodo vocabatur. Ex relatione dicti ser Benedicti dixit quod dictus mortuus vocabatur Gasper piligrinus de Prusia et quod dum ipse Simon et dictus olim Gasper insimul per

IL RACCONTO

Il sogno si realizza

DI CESARE SERAFINO

È un freddo pomeriggio di gennaio, quando improvvisamente sento suonare il campanello di casa. Mi affaccio alla finestra e giù in cortile scorgo una grande automobile bianca. Il campanello suona di nuovo. Alzo il citofono e sento una voce stanca pronunciare un nome straniero.

"Salga al terzo piano".

Esco sul pianerottolo e vedo salire un uomo avvolto in un ampio mantello bianco che a ogni gradino sosta quasi a riprendere fiato. Quando finalmente giunge davanti alla porta, mi accorgo d'aver innanzi a me il Santo Padre. Sì proprio il Papa! Cerco più volte, in segno di rispetto, di baciargli l'anello, ma lui mi ferma facendomi capire d'essere provato per il lungo viaggio.

Sbalordito lo faccio accomodare in salotto, vicino a un dipinto che raffigura un paesaggio della Galilea, regalo del mio amico Mario da un suo viaggio in Terra Santa. Fuori, in cortile, l'autista sta parcheggiando l'automobile e il rumore arriva fin dentro casa, riempiendo il silenzio che si era creato anche a causa del mio grande imbarazzo.

Il papa inizia a raccontarmi che una notte, tempo fa, aveva sognato d'incontrare in un paese del Friuli un artista che portava il nome di Cherubino. Al mattino aveva dato ordine al suo segretario di trovare questa persona e dopo molte ricerche, era riuscito a rintracciarmi. Terminato il racconto, a conclusione della visita mi porge una pergamena tutta sigillata con rossi timbri in cerallacca. Voglio preparare un caffè per offrirglielo, ma lui gentilmente rifiuta e congedandosi impartisce la benedizione a me e alla mia casa.

Al mio rientro, dopo averlo accompagnato all'automobile, mi fermo davanti allo specchio in corridoio: "Ma sono sveglio... A chi posso raccontarlo? Chi mi crederà?".

Trascorsi alcuni giorni, una domenica mattina, mentre guardo la televisione, mi sintonizzo sul canale che trasmette una speciale benedizione del Papa, dopo la messa in collegamento con San Pietro. Appare tutto vestito di bianco e dopo aver benedetto le centinaia di persone presenti manda un messaggio particolare: "Saluto cordialmente il pittore Cherubino di Spilimbergo, ricordandogli di fare quello che deve, e il suo sogno si realizzerà".

Non vi dico il mio stupore. Mi ricordai che sua Santità mi aveva lasciato una pergamena. La cerco immediatamente e, trovata, la apro con grande curiosità. Dentro, le stesse parole pronunciate dal Papa: "fai quello che devi fare e il tuo sogno si realizzerà".

Solo allora mi accorgo che tra i cuscini della poltrona dove era seduto il Papa, c'è una grossa collana d'oro con una croce tempestata di perle e pietre preziose, e un piccolo biglietto allegato che recita: "con questo mio regalo fai quello che devi fare!".

La collana l'ho venduta e con il ricavato ho comperato un palazzo in corso Roma a Spilimbergo, per dar vita al mio sogno: realizzare un museo d'arte contemporanea e d'archeologia. Chissà come avrà fatto il Papa a sapere del mio sogno? Ancora adesso è un mistero.

<nautam> passus Tulmenti Spilimbergi transveherentur in barca et barcha se adhereret ripae ex latere ulteriori, dictus Gasper posuit bordonum sive spononum quem habebat in manu in aqua causa firmandi barcham, tenendo dictum spononum cum ferro versus se et dum sic dictum bordonum teneret barcha se adhesit terrae et ferrum dicti bordoni intravit per nares dicto Gasparo, taliter quod illic cecidit in barca et mortuus fuit.

H. 1474 maggio 20. ASPn, Archivio notarile antico, Busta 1168, Fascicolo 8155. Notaio Remedius (Praesentatio querelae Stefani de Alemania merchatoris contra nauclerios Tulmenti).

Die vigesima mensis maij 1474. Actum Spegnimbergi in burgo medio, videlicet sub porticu domus hospicij Valentini hospitis ad Crucem, praesentibus Vidono filio ser Leonardi hospitis, Christoforo quondam Nicolai de Forgaria et Dominico quondam Nicolai suiarij de Vidulis Spegnimbergi habitantibus etc.

Coram spectabilibus et generosis viris dominis Hectore quondam dominis Hectore quondam Anthonij et Concordio quondam domini Henrici tamquam rectoribus terrae Spegnimbergi de anno praesenti, constitutus dictus Valentinus hospes ut procurator assertus ser Stephani de Fustinferth de Alemania merchatoris nomine dicti ser Stephani merchatoris, produxit dictis dominis rectoribus certam querelam in scriptis contra nauclerios aquae Tulmentis et passus terrae Spegnimbergi petens et instans sibi ministrari justiciam contra dictos nauclerios cuius quaedam querelae tenor talis est:

Coram spectabilibus et generosis dominis consortibus Spegnimbergi comparet ser Stefanus de Fustinferth merchator dicens et exponens quod circa festum Sancti Lucae proximum praeteritum fuit unus annus quod amiserat unam tascham in aqua Tulmenti in qua erant ducati quatuor in auro et marchae novem sive decem craucerum, unus textus novus de seta viridi cum françis fulcitur de argento valoris ducatorum novem vel circa, duo anuli de auro valoris ducatorum decem, et una tascheta parva in qua erant certae res sacrae quas habuit de sepulcro, unum sigillum de argento valoris librarum trium, unus façoletus de seta laboratus circa capitia cum auro valoris librarum trium, unum pecten de buxo laboratum cum speculo in medio, et duo bereta de pellibus albis, et una camisia, una scufia de tela magna, et unus faceolus, et unum officiolum, et aliquae aliae res parvi valoris de quibus ad praesens non bene recordat.

Et tunc temporis non potens ipsam tascham reperire cum rebus praedictis licet diligenter perquisivisset et perquiri fecisset per dictam aquam Tulmenti, ubi eam amiserat, commisit Valentino hospiti qui illuc accesserat ad adjuvandi reperire dictam tascham ut diligenter perquirere vellet et facere perquiri dictam tascham et si eam inveniret ipsam teneret usque ad eius reditum.

Et cum in praesentiarum hic redijsset, intellexit a dicto Valentino quod nauclerij qui tunc stabant ad passus Tulmenti dictam eius tascham reperierant cum rebus praedictis et quod pluries dictus Valentinus interpellaverat et rogaverat dictos nauclerios ut voluissent sibi dare dictam tascham. Quod facere ricusaverunt, excusantes se quod eam non reperierant etc.

Quare cum praedicta vera sint quod dicti nauclerij reperierunt dictam eius tascham cum pecunijs et rebus

praedictis, petit idem Stephanus per vos spectabiles dominos consortes dictos nauclerios immediate astringi ad sibi dandum e restituendum dictam tascham cum pecunijs et rebus praedictis, sive earum valorem cum damnis et expensis factis et fiendis etc.

Dominicus quondam Petri Vidoti de Bonçicho fuit qui invenit dictam tascham.

L. 1460 ottobre 13. Marco Durazzo da Archivio Sandini (Deliberatio quod datum oboli pro hoc anno ponatur in reparationem Tulmenti sub castro).

Dicto millesimo et indictione, die lune tertiodecimo mensis octobris. Actum Spilimbergi sub logia porticus novae etc.

Ubi convocatis in unum spectabilibus et generosis viris dominis Francisco, Albertino, Ludovico, Jacobo, Hectore et Andrea consortibus Spilimbergi nomine suo et aliorum suorum consortium et ibidem proposito et allegato quod opus erat debere providere quod repararetur sub castro pro defensione Tulmenti minantis ruinam dicto castro etc. praefati domini deliberaverunt quod datum oboli praesentis anni deberet expendi in dicta reparatione sub castro. Et deputaverunt dictum dominum Ludovicum eorum consortem ad faciendum fieri reparationem praedictam.

L. 1460. ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 46, fascicolo 23

(Informazione).

A lume della pura verità attesto io sottoscritto col vincolo del proprio giuramento qualmente negli anni 1755, 1756, 1757 et 1758 mentre mi trovavo in pratica di Perito dal quondam signor Francesco Barberini d'età all'ora di 96 anni, mi diceva un giorno mentre avevo il signor Felice Pecini Fante Praetorio per conto e nome di Sua Eccellenza Pietro Priuli ad intrometere tutti li Benni stabili del signor Giacinto Monaco debitor di lire 1100 per l'instromento 1665 dati a livello per aquistar parte li Benni in Bellavista sotto Baseglia e Gaio nominati Bando e Sopra Bando che il signor Giacinto Monaco Mercante in Venezia all'insegna del Leon d'Argento aveva un Stradone dal suo stabile di Bellavista sino alla Beata Vergine dell'Ancona, e che li nobili signori conti Spilimberghi avevano una Possessione grandiosa verso il Tagliamento con fabbriche, da coppo e da paglia con orti, campi arative e pradarie appresso, che formavano la Dilizia di Spilimbergo, che nell'estate la sera era ripieno il stradone di persone al passeggio sino in Bellavista.

E che sotto li suoi occhi à veduto la Desolazione fatta dal Tagliamento con asportar le Pradarie, Campi, et il Stabile con le Fabbriche orti e tutto quello era di delizioso.

Mi diceva ancora che nell'anno 1696, esso signor Francesco Barberini avendo servito Sua Eccellenza Lodovico Priuli per misurar Bellavista, la trovò che di Campi 120 circa era rimasto solo campi 50 circa et che tutti li Benni di Ca Spilimbergo erano statti ingierati e ridotti in viva giara, e che sempre piangeva vedendo tante rovine statte fatte dall'inondazioni del Tagliamento.

Mi diceva in'oltre che oltre la Possessione di Ca Spilimbergo vi era Pradarie fertili sino al Tagliamento per mantener Bovarie, Cavali et pecore in quantità che formavano la ricchezza del Popolo di Spilimbergo.

NB. Che la Villa di Gaio era la Pieve di Spilimbergo cosicché il Castello Spilimbergo, Baseglia e Gaio era tutto un territorio. Spilimbergo sino all'anno 1358 è statto soggetto alla Pieve di Gaio et ivi era il Cimiterio della Popolazione, et li Benni Comunali di Spilimbergo sono statti proindivisi sino all'anno 1400 circa, consta dalla sentenza e convenuto tra li nobili signori conti Spilimberghi e li nobili signori conti Savorgnani che fu formato il confine dal Rugo sopra Bando sino per linea reta alla chiesa di San Giacomo e Filippo della Villa di Villa Nova in faccia alla Bella Vista detta Sora Bando.

La nobil famiglia Spilimbergo dalla sua origine 1100 circa è statta la Padrona di tutti li stabili attorno il suo Castello di Spilimbergo, non avendo altri confini che la Cosa di Castelnuovo e Pinzano, avendo sempre lasciato possedere e godere li Benni in Pubblico secondo li loro bisogni. E anco doppo l'inondazione hanno seguitato a lasciar godere li Comuni; mà presentemente che è statto impedito alli suddetti il tagliare li cespugli o Boschetto che per aver allontanato il Tagliamento le sue aque aveva la natura ristabilito qualche pezzo di solido terreno che fermava un qualche riparo all'inondazione del Tagliamento.

Contro la sovrana pubblica massima di ragione e di statto comanda con pene severe il taglio ed estirpazione de boschi appresso li torrenti per conservar le Pubbliche Rendite che pur troppo viene desolata la Patria. Si faciano lecito due Comuni li più miserabili e li più temerarij con ardita mano pretender tagliar li pochi boschetti che sono l'unico riparo delle loro estensioni, oggetto fattale che le aque dissendendo minaciano rovine e desolazione alla Terra e Castello di Spilimbergo. Quanto viene di sopra enunciato, pronto di protesta esposto presso Pubblico Nodaro o Cancellaria perché sempre in ogni tempo riporti la sua piena et inviolabile esecuzione. Osvaldo Dozzi con giuramento.

M. 1777 settembre 01. ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 48, fascicolo 1

Noi Zan Alvise Mocenigo Luogotenente Generale della Patria del Friuli. Sp. Dil. Ur.

Per esecuzione di lettere dell'illustrissimo ed eccellentissimo signore Angelo Memo s.to Avogador di Comun di 26 genaro 1774. M.V. date ad istanza del nobile signore conte Paulo Giurisdicente di Spilimbergo, farà la Sp. V.a per chi spetta commettere a chiunque occorresse, e fosse ricercata, che eseguir debba come stà e giace il Proclama del dì 22 genaro suddetto del predetto signor conte Giurisdicente, contro le persone delle Ville di Gaio e Baseglia, e chiunque altro, che proibisce il taglio ed estirpazione de' legni e virgulti nel Luogo chiamato Saletto, sive Giara del Tagliamento appresso le Rive di dette Ville di Gaio e Baseglia, qual Proclama stà e vive; e ciò in pena di ducati 100 per cadauno inobediente da applicarsi alla Casa Ecc. dell'Arsenal di Bando, Prigione, Gallera ed altre ad arbitrio della Giustizia, avuto riguardo alla qualità delle persone, e come in dette Lettere alle quali etc. Tanto la Sp. V.a eseguirà e farà eseguire, rescrivendoci dell'esecuzione, e le auguriamo ogni felicità.

Udine primo settembre 1777.

Gio. Socrate Nodaro Collegiato.

Spettabile Signor Capitano di Pinzano.



Prima entri, prima risparmi

PERSONAGGI

UN UOMO, DUE DIMENSIONI. IL RICORDO DI CHI HA CONOSCIUTO BALILLA FRATINI PER IL SUO IMPEGNO A FAVORE DELL'OSPEDALE E DI CHI L'HA VISSUTO COME ANIMA DEGLI SCOUT SPILIMBERGHESI

Omaggio a Balilla

DI STEFANO BARACHINO E CARLO FERRARI

Lo scorso 23 dicembre è morto Balilla Fratini, persona molto conosciuta a Spilimbergo, sia per la sua forte personalità che grazie agli incarichi di servizio che egli ricoprì a favore della comunità.

Era nato il 16 maggio 1908. Sfolato durante la prima guerra mondiale era rientrato in paese nel 1918, e l'anno successivo cominciava

a prestare la sua opera presso la tipografia Menini come garzone, per imparare il mestiere. Nel 1923, assieme ad altri ragazzi e con l'aiuto dei fratelli Fogolin giunti da Treviso, fondò un Riparto dell'Asci, Associazione Scout cattolici italiani. Nel 1925, a soli 17 anni, fu nominato capo. Sciolto lo scoutismo nel 1927, a seguito della legge sull'opera nazionale Balilla, insieme agli altri scout fondarono una squadra di calcio e si dedicò, tornato dal servizio militare, all'Azione cattolica, divenendone delegato aspirante, e poi, dopo il matrimonio avvenuto nel 1936, svolgendo l'incarico prima di segretario e poi di presidente.

Nel 1943 venne richiamato per la terza volta e quindi, dopo l'8 settembre, venne fatto prigioniero dai tedeschi a Tarvisio. Rifiutò, assieme a molti altri commilitoni, di aderire alla Repubblica sociale italiana e fu condotto prigioniero a Thorn, vicino Danzica, in Polonia e poi a Karwin, dove rimase per circa 15 mesi. Rientrato in Italia, riprese il lavoro in tipografia e divenne delegato sindacale, oltre a riassumere l'incarico di presidente degli "Uomini" di Azione cattolica e diventare direttore del reparto scout che si ricostituì a Spilimbergo nel febbraio 1946. Nel 1948 divenne commissario di zona (la Diocesi di Concordia-Pordenone) dell'Asci, incarico che occupò fino al 1968.

In tutti quegli anni Balilla organizzava e dirigeva, in



L'indimenticabile Balilla Fratini tra i suoi scout.

estate, i campi scout che vedevano la partecipazione di ragazzi di tutta la zona assieme ai loro capi. Nel 1950 divenne presidente del circolo Acli ed entrò a far parte del Consiglio provinciale di questa associazione. Fu tra gli organizzatori, con la Filodrammatica di Spilimbergo, della "Primavera Spilimberghese della Prosa". Nel 1960

divenne presidente dell'Ospedale civile. Appartenente alla Democrazia cristiana, fu membro del direttivo e segretario di sezione per tre volte. Vicesindaco e assessore, fu anche consigliere regionale dal 1968 al 1973 e dal 1976 al 1978.

Nel 1980 fondò il Masci, Movimento Adulti Scout cattolici italiani.

L'ampia partecipazione al suo funerale è stata il segno di cosa abbia significato per la nostra comunità Balilla, con il suo impegno in tanti campi, la sua scelta di servizio, la sua voglia di stare dentro, di non chiamarsi fuori, anche con gesti che potevano sembrare piccoli, ma che testimoniavano il suo voler essere presente. Ancora negli ultimi anni, quando ormai la sua partecipazione alla vita degli scout era ridotta, non mancava mai di far arrivare gli auguri di Buon Natale e di Buona Pasqua ai suoi conoscenti e a tutti gli scout di Spilimbergo. Nei suoi auguri c'era sempre un pensiero tratto dagli scritti di Baden Powell, il fondatore dello scoutismo. È con uno di questi che a chi scrive sembra giusto chiudere questo ricordo di Balilla.

«Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgete o no, chiunque voi siate e dovunque andiate, state lasciando dietro di voi una traccia. Altri la noteranno e potranno seguirla. Può essere una traccia che li conduce al bene, ovvero può portarli fuori strada. Ciò dipende da

...dal 1930
Lenna
 t u t t o u f f i c i o

Panasonic
 DIGITAL IMAGING SYSTEM

EPSON
 Best Seller

FUJITSU
SIEMENS

SOFTWARE GESTIONALI
 CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
 ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
 PUNTO VENDITA
 CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
 PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA



33097 Spilimbergo - PN -
 Viale Barbacane n° 4
 Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
 mail@lenna.it
 WWW.LENNA.IT

voi. Può darsi che la vostra traccia sia marcata sugli alberi, per renderla visibile a chi vi segue, o invece può darsi lasciate inavvertitamente delle orme peraltro riconoscibili sulla sabbia.

In un caso come nell'altro è bene ricordarsi che si lascia sempre qualche tipo di traccia; e quindi, volgendo i vostri passi nella direzione giusta, potete indirizzare bene anche coloro che vi seguono.

La vostra traccia è segnata da azioni, dalle frasi che dite e dalle parole che scrivete. Le azioni sono pietre miliari fissate in modo permanente; le frasi sono soltanto orme che il tempo può alterare o cancellare; le parole scritte sono tacche coscientemente lasciate sugli alberi» (Dalla prefazione, scritta da Baden Powell, al libro *Blazing the rail*, di Laura Holt, Londra, 1923).

A Balilla, che ha saputo seminare il suo cammino di pietre miliari, buona strada!

(S.B.)

La morte dell'amico Balilla Fratini mi ha fatto ritornare alla mente un anniversario a lui legato, che Spilimbergo ha dimenticato di ricordare adeguatamente. Il 24 maggio 2002 sono trascorsi esattamente quarant'anni dalla inaugurazione ed entrata in funzione effettiva del nuovo Ospedale civile, in sostituzione del secolare Ospedale in via Barbacane, ove ora ha sede la Casa di Riposo.

Faccio queste precisazioni logistiche per quelli che, per loro fortuna, non hanno il ricordo della vecchia, gloriosa struttura, ricavata in una villa veneta, preceduta dal giardino alberato, unica testimonianza sopravvissuta ancora oggi.

Non è una precisazione inutile o, peggio, nostalgica, in quanto è utile a far avvertire ai più giovani l'entità del cambiamento rappresentato dal trasferimento nella nuova sede. Si pensi che la radiologia era confinata in due stanze al piano terreno, nell'angolo in fondo a destra dell'ampio atrio d'ingresso, unico spazio generoso di tutto il complesso, e il laboratorio analisi, istituito dal primario medico prof. Plinio Longo, occupava, sempre al piano terreno, un budello di tre metri per cinque circa, ingombro di strumenti e di frigoriferi per il sangue da trasfondere. Mi scordavo infatti di

precisare che il centro trasfusionale, nostro vanto per funzionalità e numero di donatori, aveva la sua sede in quello spazio.

Un altro particolare significativo: il pronto soccorso non era posto al piano terreno, dove poteva esserlo, ma al primo piano in una piccola stanza aperta sul pianerottolo delle scale. Di conseguenza i pazienti, per raggiungerlo, dovevano fare due rampe di scale con le proprie gambe o in barella, se proprio erano tanto gravi.

Ricordo un vecchio che riuscì ad arrivare al pronto soccorso, ma quello fu anche il suo ultimo sforzo: un edema polmonare lo stroncò poco dopo. Il reparto di medicina occupava due stanze, comunicanti attraverso lo stesso pianerottolo, una per le donne, un poco più grande, e una per gli uomini. La chirurgia stava meglio: aveva due stanzoni sovrapposti, costruiti di recente, ma la sala operatoria era nella vecchia struttura; se volete i particolari, chiedeteli al professor Angelo Guerra.

Eppure, con una struttura così inadeguata e un organico di quattro medici, i due primari e due assistenti, cui si aggiungevano il pediatra dott. Livio Molinaro e il radiologo dott. Balilla Floreani, questo Ospedale riusciva a svolgere una funzione fondamentale ed era esempio di serietà e professionalità. Ne era la riprova il richiamo che riusciva a esercitare anche al di fuori della sua stretta sfera di competenza, al di qua e al di là del Tagliamento. Pensate che, in quel piccolo spazio, nell'ultimo inverno, quello tra il '61 e il '62, i ricoverati raggiunsero il numero di 110; per fare spazio fu necessario persino togliere i comodini e per effettuare le visite i medici erano costretti a scavalcare i letti. Sono passati solo, o già, quarant'anni e pare di parlare di secoli.

Una non piccola parte di merito di questa tenuta di una struttura obsoleta e della successiva realizzazione del trasferimento nella nuova sede va certamente al suo presidente, Balilla Fratini appunto, sempre presente con una assiduità che i suoi scout ben conoscono. Come conoscono la sua perseveranza, la sua fermezza, la sua capacità di prendere decisioni in un settore per lui sconosciuto e nel quale non

sempre poteva contare su consigli esperti disinteressati. Vale la pena di ricordarlo in un momento nel quale molte cose sono cambiate e molte altre stanno cambiando e si avverte sempre più nettamente il rischio di un ridimensionamento del presidio ospedaliero, così oggi si chiamano gli ospedali, senza garanzie che le funzioni ancora oggi pienamente valide dello stesso siano mantenute e adeguatamente potenziate. La società civile spilimberghese, con il fattivo contributo di Balilla Fratini, quaranta anni fa seppe dare una adeguata risposta ai bisogni assistenziali della città e del suo entroterra.

Oggi è chiamata a rispondere a una nuova sfida, determinata dal cambiamento della nostra società e dei suoi bisogni, dallo sviluppo della scienza e della tecnologia sanitaria, dalla evoluzione demografica e sociale. Deve trovare in sé la forza e la determinazione di vincerla nuovamente, seguendo l'esempio di Balilla e dei suoi coetanei, se non vuole diventare completamente marginale e dipendente dall'esterno.

Un modesto suggerimento ci viene da un altro anniversario dell'anno appena trascorso, anche questo passato completamente sotto silenzio: il decimo anniversario della istituzione nel nostro Distretto Sanitario della Adi, Assistenza domiciliare integrata. Assistere a domicilio, con professionalità ed efficacia, tutte quelle persone sofferenti che, non avendo stretto bisogno di un ricovero ospedaliero, desiderano e possono rimanere nella propria famiglia e nella propria casa senza rinunciare alla assistenza loro necessaria, non ha alcuna pretesa di sostituire il servizio ospedaliero, ma richiama l'attenzione su un modo diverso e attuale di affrontare la malattia, in modo particolare quella cronica e dell'anziano, più rispettosa della persona sofferente e dei suoi affetti. L'Adi non esaurisce certamente l'assistenza extra-ospedaliera, ma apre una nuova strada, molto promettente, da percorrere con determinazione e fantasia, facendo tesoro delle numerose esperienze già esistenti e applicandole alla nostra particolare realtà, come già si sta facendo anche nella nostra zona.

(C.F.)

CERIMONIE
I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO IN CITTÀ

Veglia d'armi in Duomo

DI MARIO CONCINA

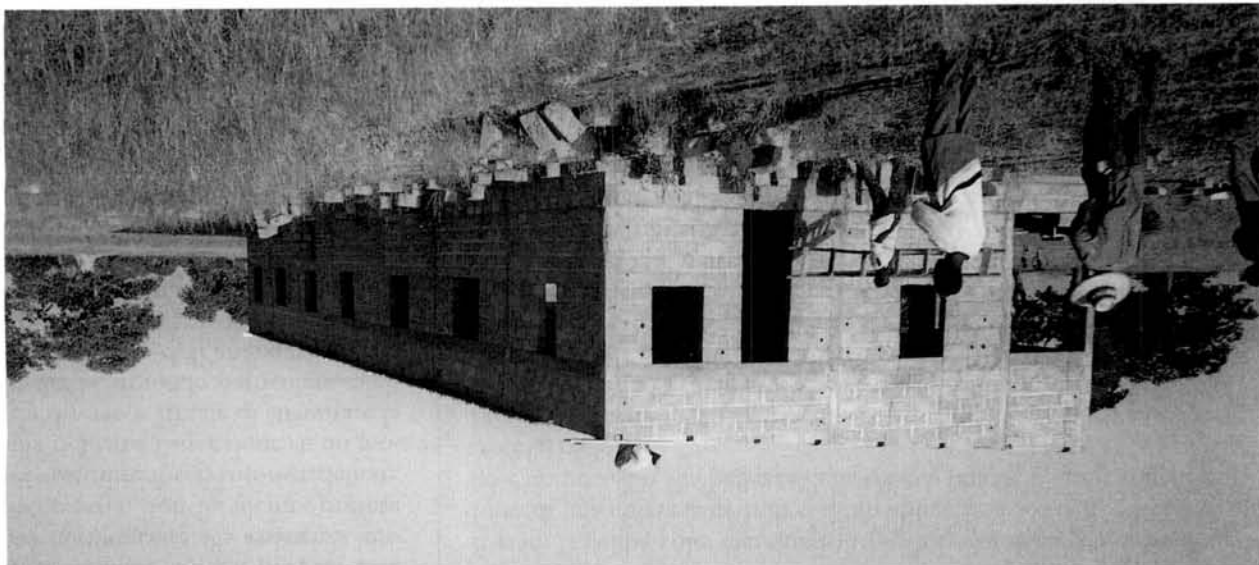
Una cerimonia d'altri tempi si è svolta la sera del 15 novembre alle 18, nel Duomo di Santa Maria Maggiore. Sei nuovi postulanti hanno trascorso la veglia d'armi per poter accedere all'ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, uno dei più antichi al mondo, nato nel 1099 all'indomani della prima crociata al motto di "Deus lo volt", Dio lo vuole.

Alessandro Berghinz, Vincenzo Livia, Giuseppe Pezzot, Massimiliano Fioretti, Ferdinando Maddalena e Valentino Mezzanotte si sono ritirati nella cripta per la veglia, al termine della quale sono risaliti a prendere parte alla celebrazione religiosa. In questa sede, secondo un rito millenario, sono stati benedetti il mantello, la spada e gli speroni, mentre loro hanno pronunciato la promessa sul Vangelo. A seguirli, il priore della delegazione del Friuli Venezia Giulia, Dario De Giorgi, mentre la funzione è stata officiata da padre Giovanni Mennini. Sabato 22, poi, si è svolta l'investitura finale nella cattedrale di San Giusto a Trieste.

È stata la prima volta che questo tipo di cerimoniale si svolge al di fuori di una chiesa cattedrale o di un'abbazia: la scelta di Spilimbergo è un omaggio alla bellezza della chiesa, una delle più ricche d'arte della regione.

La veglia d'armi emana il fascino di cose remote, addirittura fuori dal mondo. Ma l'ordine invece è vivo e presente in situazioni anche di drammatica realtà. Svolge infatti opere caritative e assistenziali in Palestina, con particolare riguardo agli arabi cristiani che vi risiedono. In Palestina l'ordine gestisce 40 asili nido, 40 scuole elementari, 26 scuole medie e 7 licei, con un personale di 862 docenti e di 107 religiose e con un'affluenza di quasi 18.000 alunni. Inoltre sovvenziona istituzioni religiose, assicura borse di studio all'Università di Bethlehem e aiuta, sempre con borse di studio, scuole professionali e così via. L'ordine del Santo Sepolcro, guidato da un Gran Maestro scelto tra i cardinali e con sede in Vaticano, conta circa 20.000 cavalieri in tutto il mondo, ripartiti in circa 50 luogotenenze, dislocate soprattutto negli Stati Uniti e in Canada. In Italia ce ne sono quattro.





già assicurato la presenza di un'insegnante che garan-

disponibile per la donazione di fondi; il Ministero ha "San Vincenzo De Paoli" di Spillimbergo, che si è resa to una lettera di ringraziamento alla Associazione Il governo del Burkina è riconoscente, infatti ha inviato un assegno di 10 milioni di lire, malta mattoni...

trasformato in secchi d'acqua, malta mattoni... ti quei bambini che l'hanno visto nascere in un sogno, ora è concluso e già da ottobre ha potuto ospitare tutti gli alunni della scuola. Il governo del Burkina è riconoscente, infatti ha inviato un assegno di 10 milioni di lire, malta mattoni...

Ogni abitante della lontana località africana ha partecipato attivamente all'edificazione dello stabile che è stato costruito. Il governo del Burkina è riconoscente, infatti ha inviato un assegno di 10 milioni di lire, malta mattoni...

ro cultura. blea dandoci esempio dei canti e danze tipici della lo- alla veglia di Pentecoste, dove hanno animato l'assem- pare alle occasioni di incontro, come poco tempo fa ciazioni sportive, la liturgia della domenica e parteci- pre uniti passeggiare per il corso, frequentare le asso- possono notare infatti tutti i componenti di essa sem- Qui la comunità del Burkina si è ambientata bene; si dove è emigrata per lavoro.

trovato conforto anche qui in Italia, a Spillimbergo, teneva il piccolo Luokmane, famiglia che tra l'altro ha- torno alla famiglia Boukare, alla quale appar- lorato dalla famiglia Boukare, in questo paese addo- meno faticoso, era stata concepita l'idea della costru- possibilità di andare a scuola in modo più sicuro e Al fine di dare agli altri scolari, grandi e piccoli, la gerta, diventata per il suo corpo un veleno mortale.

portare alcuni giorni di agonia a causa dell'acqua in- L'amico muore subito, Loukmane invece deve sop- coinvolti dalle violente acque di un torrente in piena. incontra la morte assieme ad un coetaneo, entrambi sino dello scolare, attraverso un sentiero sconnesso scuola, distante ben una ventina di chilometri dal pa- aveva solo dieci anni quando, di ritorno a piedi dalla Loukmane, abitante di Beka Zuma in Burkina Faso,

DI GIULIA CONCINA

Grande la scuola, grande la solidarietà

ATTUALITÀ
SPILLIMBERGHESI E IMMIGRATI DELLA COMUNITÀ BURKINABE HANNO COLLABORATO PER UNA INIZIATIVA IN TERRA D'AFRICA

tisce la regolarità delle lezioni. Infatti soltanto con l'edificazione di qualche aula scolastica il governo locale provvede all'invio di insegnanti regolari. A questa cordata di solidarietà si è anche affiancata l'Associazione degli insigniti di onorificenze cavalleresche di Spilimbergo.

Si è anche potuto costruire un pozzo chiamato "Pietro" grazie all'aiuto provvidenziale di un *angelo* di Spilimbergo.

La comunità del Burkina trasferita qui a Spilimbergo si è anche autotassata al fine del completamento di questi progetti, devolvendo parte dello stipendio per la sua realizzazione.

Gran merito va a tutte le persone e altre associazioni che hanno partecipato alla gara di solidarietà, perché da una gran tragedia che costò la giovane vita di due bambini, hanno saputo guardare avanti trovando la forza e il coraggio di non rendere vano un così grande dolore, facendo in modo che ogni bambino della fotografia qui accanto possa recarsi a scuola dopo aver dato un bacio alla mamma che tranquilla lo lascerà andare raccomandandogli di "fare il bravo".

Azioni come queste favoriscono una convivenza che fa diventare sempre più questa Comunità africana un corpo unico con le realtà di Spilimbergo e che permette a questa di conservare la propria identità, le proprie tradizioni.

Vivere fianco a fianco infatti con questi immigrati che sentono di essere accolti come parte di un'unica famiglia è una buona premessa per un'ancor più efficace integrazione sociale.



Alunni di Beka Zuma.

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

SILVICOLTURA

TROPPO PRESTO ABBIAMO SMARRITO LA VIA DELLA CONOSCENZA RELATIVA A BOSCHI E A LEGNAMI. L'INTUIZIONE DEI NOSTRI AVI, A STRETTO CONTATTO CON L'AMBIENTE SILVO-PASTORALE IN CUI VIVEVANO, AVEVA MATURATO UNA ESPERIENZA STRAORDINARIA, OGGI QUASI SPARITA. PER I LAVORI NEI CAMPI E NEI BOSCHI ESSI FACEVANO RIFERIMENTO ALLA LUNA. E NON SBAGLIAVANO.

Occhio alla luna!

DI GINO BASCHIERA

A malapena oggi si guarda il cielo. Più spesso semmai ci affidiamo alle previsioni meteo Tv. I lavori dei campi, più che dall'esperienza derivata da secoli e secoli di impegno sul territorio, sono oggi ritmati dai tempi dalla tecnologia e dell'elettronica. Naturalmente il cielo, che così a lungo aveva parlato ai nostri avi, oggi rimane drammaticamente muto.

La luna, e i lunari che da essa prendono il nome, non sono più consultati e tantomeno interpretati. I lunari, diventati ormai solo calendari hanno scarsissimo indice di gradimento e sempre più spesso non riportano neppure le fasi lunari. "Tont di luna, cressi e calà" non sono che nomi vuoti di significato, nomi che rispecchiano il vuoto derivato dalla nostra separazione da quel mondo agricolo e silvo-pastorale in cui per millenni siamo stati dei protagonisti.

Vogliamo però fare memoria in queste pagine dell'influsso delle fasi lunari sulla natura ricordando le principali norme osservate e sperimentate con attenzione lungo i secoli. Naturalmente era cura dei nostri vecchi tramandare ai figli il loro sapere e le loro esperienze, in modo che non andassero dimenticate. Purtroppo pare che nel villaggio globale esse oggi non servano più. Sono state messe in disparte in malo modo, accantonate quasi come regole e norme vecchie e fuori tempo.

Non fa meraviglia che, di fronte al nuovo che avanza, anche esperienze secolari siano cadute nel dimenticatoio, come tante altre cose, sacrificate sull'altare del profitto, della fretta, della cieca fiducia nella scienza e nella tecnica.

Seppur un po' alla rinfusa cercheremo di elencare le esperienze salienti della civiltà agricola e pastorale della nostra terra, ancora valide e applicate fino a una decina d'anni fa quando nella mappa del cielo la luna dettava le regole per seguire bene la rotta della vita e le norme più vantaggiose per sopravvivere.



Per una corretta potatura dei gelsi si teneva conto delle fasi lunari (foto Bruno Marcuzzi).

Con le esperienze si sono smarriti anche gli usi e i nomi degli strumenti e beninteso anche gli usi e i nomi degli alberi e i nomi degli animali abitatori dei boschi con cui per tanto tempo abbiamo condiviso aurore e tramonti.

Mi accorgo che purtroppo sono sempre più rare le persone che sanno fare tesoro di queste straordinarie esperienze sulle quali si è fondato e plasmato per secoli il vivere della nostra gente qui in Friuli.

Legna da ardere

Se si vuole che il bosco dopo il taglio degli alberi continui a vegetare si deve tagliare la legna in ottobre nel primo quarto di luna crescente nei primi sette giorni dopo la luna nuova

Legno che non marcisce

Il legname tagliato il 7, 25 e 31 gennaio e l'1 e il 2 febbraio non

marcisce e non si tarla. Il legname tagliato a capodanno e dal 31 gennaio al 2 febbraio con il passare degli anni si fa inoltre sempre più duro.

Legno che non s'infiamma

Chi ha visitato un paese come Kramsach nel Tirolo osserva che costruzioni vecchie di secoli, fienili, attrezzi, panche delle stufe, pentole e palette per pane, camini in legno a diretto contatto con il fuoco diventano neri ma resistono alla fiamma.

Il legno abbattuto il primo marzo meglio se dopo il tramonto, indipendentemente dalla posizione della luna e dal segno che essa attraversa, è ottimo.

Legno che non cala

Per molti usi è importante che il legno non cali, questo legno va tagliato il giorno di San Tommaso 21 dicembre tra le ore 11 e le 12 in luna calante.

Legno per assi per segheria e da costruzioni

Tagliare in luna crescente nel segno dei pesci che si fa trovare in luna crescente solo tra settembre e marzo.

Legno per attrezzi e per pavimento

Il legno per manici per attrezzi deve essere maneggevole, non rompersi facilmente e soprattutto leggero. Il momento migliore per tagliare un legno con simili caratteristiche sono i giorni dello scorpione in agosto sempre prima del plenilunio. Per pavimenti in legno si scelga il primo giorno dopo il plenilunio.

Legno che non fende

Legno senza fenditure che fin dall'inizio non lavori (per mobili e lavori a intaglio) va tagliato preferibilmente nei giorni che precedono il plenilunio di novembre, come alternativa si può scegliere il 25 marzo, il 29 giugno e il 31 dicembre, il legno tagliato in questi tre giorni non si fende e non si screpola, ma le fronde devono essere lasciate attaccate più a lungo possibile al tronco in modo che dal tronco fuoriescano tutti i succhi.

Alberi di Natale

Suggerimento per gli abeti tagliati tre giorni prima dell'undicesimo plenilunio dell'anno (in novembre ma può capitare anche in dicembre) conservano molto a lungo i loro aghi.

Alberi e resa

Elenco e qualità degli alberi conosciuti nella nostra zona con peso specifico e resa calorica:

Italiano	Friulano	peso verde	peso secco	calorie su 100
Abete	peç	1.031	0.487	67
Abete bianco	dane	1.019	0.654	68
Acero	aer	1.066	0.662	69
Acacia	cassie	1.066	0.692	72
Avornello	vuâr	1.087	0.774	—
Betulla	bedoli	1.057	0.686	69
Carpino bianco	cjamer	1.111	0.826	99
Carpino Nero	cjarpet	1.220	0.919	100
Castagno	cjastignâr	1.068	0.695	—
Ciliegio	cesâr	0.886	—	76
Cipresso	ciprès	0.765	0.620	—
Corgnolo	cuarnalâr	1.020	1.006	100
Faggio	rep - faiâr	1.123	0.850	100
Frassino	frassin	1.065	0.680	98
Ginepro	zenevri	0.750	0.566	—
Gelso	morâr	1.020	0.752	—
Larice	laris	1.064	0.526	68
Maggiociondolo	salen	—	0.757	—
Melo	melâr	—	0.857	—
Nespolo	gnespolâr	0.844	0.640	65
Noce	nuiâr - cocolâr	1.106	0.658	—
Nocciolo	noglâr	0.600	—	—
Olivo	ulîf	0.990	—	—
Olmo	ol	1.110	0.597	87
Ontano	aunâr	1.000	0.495	51
Oppio campestre	vovol	1.035	0.650	87
Pero comune	perâr	—	0.719	89
Pino bianco	pin di mont	1.031	0.485	67
Pino cembro	cembro	—	0.488	—
Pino rosso	pin di mâr	0.930	0.388	63
Pioppo comune	povol - talpon	0.920	0.490	47
Pruno	cespâr	—	0.620	77
Quercia	rori	1.200	0.795	79
Sambuco	savût	—	—	—
Tiglio	tei	—	—	—
Viburno	paugna	—	—	—
Vimine	vencjâr	—	—	—
Biancospino	baraç ledrôs	—	—	—

I segni zodiacali

Ariete: i giorni dell'ariete sono giorni del frutto con forza ascendente.

Toro: i giorni del toro sono giorni della radice con forza ascendente.

Gemelli: quelli dei gemelli sono giorni del fiore e punto d'incrocio tra forze ascendenti e discendenti.

Cancro: quelli del cancro sono giorni della foglia con forza discendente.

Leone: quelli del leone sono giorni del frutto con forza discendente.

Vergine: quelli della vergine sono giorni della radice con forza discendente.

Bilancia: quelli della bilancia sono giorni del fiore con forza discendente.

Scorpione: quelli dello scorpione sono giorni della foglia con forza discendente.

Sagittario: i giorni del sagittario sono giorni del frutto e punto d'incrocio tra forze ascendenti e discendenti.

Capricorno: sono giorni della radice con forza ascendente.

Acquario: sono giorni del fiore con forza ascendente, non sono adatti a nessun lavoro in giardino.

Pesci: giorni della foglia con forza ascendente, il raccolto è destinato al consumo immediato.

L'influsso positivo delle fasi lunari sulle piante, si estende anche alla potatura dei rami degli alberi e agli innesti.

Rimboschimento

Per una ottima riuscita si devono sradicare le giovani piantine in crescita di luna e subito trapiantarle. Infatti se la linfa resta nello stelo e nei rametti sarà più facile l'attecchimento.

La potatura di alberi

Il giusto momento per la potatura di una pianta è la luna calante o luna discendente (dai gemelli al sagittario), in luna calante le piante non vengono danneggiate in quanto la linfa non fuoriesce perché scende. Potatura di alberi da frutto: il momento migliore è la luna calante di un giorno del frutto (ariete leone sagittario).

Innesto di alberi da frutto

Il giusto momento per l'innesto di alberi da frutto è la luna crescente preferibilmente poco distante dalla luna piena in un giorno del frutto (ariete, leone e sagittario) la linfa sale nel nuovo ramoscello.

Medicina per alberi e piante malate: il principio è tagliare la cima a luna nuova a tutte le piante malate e che non crescono bene. Ci si meraviglierà dei risultati.

Nell'orto: la scelta della costellazione per seminare, piantare e trapiantare

I pomodori ad esempio sono frutti, non fiori, radici o foglie: va scelto un giorno del frutto (ariete, leone e sagittario).

Verdure in genere: meglio scegliere un giorno della foglia su calendario (cancro, scorpione e pesci).

Esempio per sedano, carote, cipolle e radici in genere si scelga dunque un giorno della radice (verGINE, toro, capricorno).

NB: un ciclo mensile della luna cambia zodiaco ogni due giorni e mezzo in pratica dodici volte al mese pertanto bisogna munirsi di un calendario lunare.

La natura lavora con pazienza e ha ritmi calmi e lunghi. Se avremo l'umiltà di assecondarla, facendo tesoro degli antichi insegnamenti, ci sarà data l'opportunità di raccogliere abbondanti e preziosi frutti.

VITA DI COMUNITÀ
ALCUNI FATTI RILEVANTI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI

Sot i puartins

D I A N T O N I O L I B E R T I

Sindaco bambino

Si chiama Nicolò Lazzaroni, ha dieci anni e frequenta la quinta elementare. A gennaio è stato eletto sindaco bambino di Spilimbergo dai suoi compagni di scuola. Questi i nomi degli altri eletti nel consiglio junior: Simone Marcucci vicesindaco; Francesco Donolo, Filippo Paulon e Stefania Toneatti assessori; Daniela Filipuzzi, Daniele Moro e Giulia Tomasella consiglieri di maggioranza; Massimo Toneatti, Gino Cominotto, Francesca Castellani, Alessandro Candèran e Francesco Dentici consiglieri di opposizione. I bambini sono stati ricevuti anche in municipio dal sindaco adulto Soresi e dall'assessore all'istruzione Mongiat.

L'elezione è avvenuta al termine di un percorso pratico di educazione civica che ha visto i ragazzi, coordinati dagli insegnanti Zecchinon, Brovedani e Mauceri, impegnati in una vera e propria campagna elettorale con tanto di slogan e di manifesti che propagandavano i programmi politici, finalizzati al miglioramento dell'ambiente scolastico. Per la cronaca, Lazzaroni ha vinto promettendo il suo impegno per ottenere lavagne nuove nelle classi, più materiale didattico, potenziamento dell'aula computer, più gite scolastiche, più insegnanti di sostegno e una palestra più grande... Proprio tutto come i grandi, quindi, se non per un dettaglio: l'emozione della mamma.

Giovanni Cozzarizza al Guggenheim

Un concittadino è stato chiamato a ricoprire l'incarico di consulente-collaboratore del Guggenheim, il mitico istituto museale di Venezia. È Giovanni Cozzarizza, assicuratore e appassionato d'arte. La notizia dell'importante riconoscimento è stata data dalla Peggy Guggenheim Collection di Venezia, per la quale Cozzarizza ha già svolto in passato incarichi in qualità di critico d'arte moderna e di collaboratore per mostre di alto livello.

Dopo aver iniziato ad operare nel campo artistico già dagli anni '70, in qualità di perito per il settore artistico di alcune tra le maggiori compagnie di assicurazione, è in seguito diventato consulente di importanti gallerie italiane, tra cui Poleschi di Lucca, Vecchiato di Padova e Il Torchio di Milano. Collabora anche per vari quotidiani e riviste, e da oltre dieci anni in particolare con la pagina culturale del Gazzettino. Lo scorso anno era anche stato chiamato a far parte del Comitato scientifico

per l'autenticazione, la stima e la certificazione d'opere d'arte moderna e contemporanea all'interno della Fidesarte di Venezia, una delle maggiori case d'asta italiane.

Festa della Patria del Friuli

Successo per la festa che si è svolta i primi di aprile, per l'anniversario della nascita della Patria del Friuli. La celebrazione si svolge ogni anno in una località diversa e commemora i fatti del 3 aprile 1077, quando l'imperatore Enrico IV concesse l'indipendenza e il titolo di conte del Friuli al patriarca di Aquileia Sigardo, indipendenza che durò fino al 1420, con l'annessione della regione alla Repubblica di Venezia.

Tra le iniziative realizzate a Spilimbergo (a cura dell'amministrazione comunale, dell'Istituto Pre Checo Placerean, della Pro Spilimbergo, della parrocchia e dell'associazione "3 di Avril"), molto interesse ha destato la mostra sulla preistoria del Friuli, allestita in palazzo Tadea, rimasta aperta per tre settimane e visitata da numerosissimi studenti di elementari e medie. Seguita anche la messa in friulano celebrata sabato 3 alla presenza dei vicari generali delle tre Diocesi di Pordenone, Gorizia e Udine in duomo, cui ha fatto seguito la presentazione del lezionario in friulano, con la presenza di uomini di cultura come Franco Frilli, Duilio Cognali e Pier Carlo Begotti. Domenica 4 si è svolta la cerimonia ufficiale in municipio, alla presenza dei presidenti delle Province di Pordenone De Anna, Udine Strassoldo e Gorizia Brandolin. Buon successo personale, infine, per il disegnatore spilimberghese Francesco Bisaro, di cui è stato presentato il suo secondo libro a fumetti sui benandanti.



Illustrazione di Tonus.

L'ospedale cresce in mezzi e servizi

In aprile sono stati installati nell'ospedale di rete della pedemontana, con sede a Spilimbergo, la nuova Tac e il sistema di rilevazione digitale delle immagini radiologiche, che consentirà di trasmettere i dati da computer a computer sia all'interno dell'ospedale di Spilimbergo che tra sedi ospedaliere distanti tra loro, rendendo possibile il teleconsulto e permettendo di dialogare con centri diagnostici di alta specializzazione. Inaugurato contemporaneamente anche il nuovo reparto di terapia semi intensiva, dotato di quattro posti letto. L'ospedale di rete cresce, dunque, soprattutto nel campo della diagnostica e dell'emergenza. A sot-



Il sindaco Soresi partecipa all'insediamento del sindaco bambino Nicolò Lazzaroni.

tolineare l'importanza dell'avvenimento, sono intervenuti i dirigenti sanitari e vari amministratori e politici, tra cui i sindaci di Maniago e Spilimbergo e l'ex vicepresidente della Regione Matteo Bortuzzo.

Prosegue così la qualificazione dell'ospedale della pedemontana. Dopo i numerosi interventi alle strutture e agli arredi, ora lo sforzo è rivolto alle tecnologie e alle risorse umane. In questo senso, è da ricordare l'importante iniziativa dell'acquisto della macchina Eco Color Doppler per il reparto di medicina, acquisto riuscito grazie a un'iniziativa popolare promossa due anni fa da Comune, Pro Spilimbergo, Ascom e Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno. È stato finalmente raggiunto l'obiettivo dell'ospedale di rete, con la dotazione delle attrezzature e delle strutture previste dalle legge regionale 13.

Ospiti dalla Bielorussia

Sono arrivati per il terzo anno consecutivo i bambini di Goradisce, una delle località bielorusse colpite dalle radiazioni di Cernobyl nell'80. Erano una quarantina, ospiti a Spilimbergo su iniziativa dell'amministrazione comunale e della scuola elementare, ma soprattutto grazie alla disponibilità di altrettante famiglie del luogo. Per problemi scolastici quest'anno la loro permanenza è durata solo tre settimane, contro il mese delle occasioni precedenti. I bambini, in età compresa tra i sei e i dieci anni, costituiscono due classi ed erano accompagnati da tre insegnanti e una interprete. Il motivo del loro soggiorno in terra italiana è noto purtroppo a tutti: a vent'anni dalla fuga radioattiva che ha sconvolto l'Europa, la popolazione locale ancora ne risente per un raggio di migliaia di chilometri. E anche i piccoli bielorusi, pur nati anni e anni dopo, hanno bisogno di disintossicarsi.

Casse sul Tagliamento

Si è intensificato tra maggio e giugno il delicato problema delle opere da realizzare in Tagliamento. I primi di maggio, infatti, la Giunta regionale ha deciso di andare avanti con le casse di espansione e ha affidato l'incarico di redigere il progetto definitivo ed esecutivo al raggruppamento temporaneo d'impresa Technital Spa. Al concorso, che riguardava la costruzione di tre bacini artificiali di laminazione delle acque nei territori di Pinzano, Ragogna, San Daniele, Dignano e Spilimbergo, erano pervenute cinque proposte da altrettante ditte di progettazione. L'offerta economica della Technital è stata di 1,65 milioni di euro.

Immedie le prese di posizione di amministratori e mondo civile. L'associazione Acqua ha organizzato domenica 30 maggio una manifestazione simbolica di protesta, con l'oc-

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

cupazione del ponte di Pinzano, cui hanno partecipato alcune centinaia di persone, per dimostrare che i cittadini delle zone coinvolte dal progetto non intendono dare il loro consenso all'iniziativa. A livello amministrativo, prima San Daniele e poi Spilimbergo hanno inoltrato in giugno ricorso al Tar per tentare di bloccare le casse.

Ricordiamo che si tratta di un progetto di regimentazione delle acque finalizzato alla messa in sicurezza del fiume nella zona di Latisana, che prevede la realizzazione di tre manufatti in calcestruzzo che si dovrebbero estendere per sette chilometri in lunghezza e occupare una superficie di circa 1100 ettari.

Centro Caritas

È stato aperto alla fine di giugno il nuovo centro di ascolto della Caritas a Spilimbergo, ospitato nello stabile accanto alla chiesa di san Rocco, al numero 1 di via Umberto I. Il centro sarà aperto due giorni la settimana, il mercoledì pomeriggio e il sabato mattina, e vi prestano servizio operatori volontari che hanno seguito un corso di formazione specifica. Lo scopo del centro è di ascoltare le persone, orientarle ed eventualmente accompagnarle nella ricerca di soluzioni ai problemi. È quindi una struttura di interesse sociale per venire incontro alle difficoltà che molta gente incontra nella vita quotidiana, aperta a tutti, dai giovani disagiati agli anziani senza famiglia, dagli adulti disoccupati fino agli stranieri.

Un fax per la pace

Ottava edizione di "Fax for Peace - Fax for Tolerance", la manifestazione organizzata annualmente dall'Istituto di istruzione superiore di Spilimbergo in collaborazione con l'Associazione culturale Il Circolo e con Cose Agency. Quasi 1.300 le immagini giunte da ogni parte del mondo, con un incremento di circa il 30% rispetto alla precedente edizione. Oltre che dall'Unione Europea, sono giunte opere da artisti e studenti di Giappone, Canada, Brasile, Australia, Colombia, Argentina, Cile e Panama.

Questo l'elenco completo dei premiati: Antonio Gomez (Merida, Spagna) per la sezione artisti; Marco Tonus (Pasiano di Pordenone) per la sezione speciale istituita dalla presidenza del Consiglio regionale; la scuola dell'infanzia Don Bosco (Macerata, Marche) per la sezione materne ed elementari;

Pablo Dirigo (Aviano, Pordenone) per le scuole medie; Simona Piemonte (Udine) per le scuole superiori. Un premio speciale per la qualità del lavoro complessivo svolto, è stato assegnato infine al Centro Solidarietà Giovani di Udine. Alla cerimonia di premiazione l'attenzione è stata però attratta soprattutto dalla presenza tra gli ospiti del cantante André, giovane promessa del panorama musicale italiano che ha partecipato all'ultima edizione del Festival di Sanremo.

Concorso Franca Spagnolo

Azzano Decimo, Vajont e Spilimbergo sono le scuole che hanno dominato la settima edizione del concorso di poesia Franca Spagnolo, organizzato dalla Pro loco con la collaborazione della Città di Spilimbergo, dell'Università della terza Età, del locale Distretto scolastico e del Consorzio Arcometa. La cerimonia di premiazione si è svolta domenica 6 giugno sotto la loggia del comune in piazza Duomo. Il primo posto è stato assegnato a Nicusor

Blahuianu, di origine rumena, frequentante la scuola elementare ad Azzano Decimo. Il secondo posto è andato a Serena Gasparini, della scuola elementare di Vajont, mentre terza è arrivata Celestina Monaco, della scuola media di Spilimbergo. In aggiunta, sono state fatte tre segnalazioni, rispettivamente per Jonny Bedin di Vajont, Elena Rover ed Eriola Gjergji di Azzano. Tutti loro hanno avuto l'onore di ascoltare i loro componimenti recitati da alcuni lettori professionisti. Divertente fuori programma con due poeti in erba che hanno voluto assolutamente leggere al microfono la loro opera, sostenuti da un caloroso applauso. Il concorso, dedicato alla memoria della maestra e poetessa Franca Spagnolo, è una competizione riservata agli allievi delle scuole elementari e medie inferiori delle province di Pordenone e Udine, nella quale i ragazzi si possono sperimentare in componimenti poetici scritti nelle diverse lingue storiche del Friuli: italiano, friulano, parlate venete, slave e tedesche.

L'Ute in Toscana

Il XVI anno di corso dell'Università della Terza Età dello Spilimberghe si è concluso con un viaggio di studio di quattro giorni in Toscana, dall'11 al 14 maggio 2004, visitando Pistoia, Vinci, e Firenze. Di particolare interesse è stata la mostra dedicata a Palazzo Strozzi, a Sandro Botticelli e Filippino Lippi e la visita a Villa Petraia sulle colline di Fiesole.

Un gruppo di corsisti posa per la foto ricordo a piazza Michelangelo, da dove si può vedere una delle migliori immagini panoramiche di Firenze.



Foto di gruppo (foto di Piero Marconi).

VITA DI COMUNITÀ
UN SALUTO AGLI AMICI CHE SONO MANCATI

Mandi

C . d . R .

Nei mesi scorsi sono purtroppo venuti a mancare molti amici della nostra comunità. Li ricordiamo con poche parole, stringendoci ai loro cari.

Balilla Fratini

Alla vigilia di Natale, Spilimbergo ha pianto la scomparsa di Balilla Fratini, uno dei personaggi che hanno fatto la storia della città dal punto di vista politico e sociale. Aveva 95 anni. Sulla sua figura ospitiamo due diversi interventi, nelle pagine precedenti.

Luisa Antonello

È stata ritrovata i primi giorni dell'anno nella sua abitazione di viale Barbacane, ormai priva di vita. Si è conclusa così drammaticamente la vicenda della professoressa Luisa Livia Antonello, 63 anni, già insegnante all'istituto tecnico agrario, con un trascorso impegno politico, ma nota soprattutto per il suo forte impegno animalista. Aveva dato vita in ambito locale anche a un circolo "Konrad Lorenz". L'aggravamento delle sue condizioni di salute avevano da tempo ridotto le sue apparizioni in pubblico e la costringevano a una vita ritirata. Fedeli fino all'ultimo i suoi cani, una quindicina di levrieri che abitavano nell'ampio parco della sua villa, che da tempo costituivano la sua effettiva famiglia.

Mario Ballico

In marzo ci ha salutato Mario Ballico, 84 anni, ultimo grande protagonista della lotta democratica della seconda guerra mondiale. Ufficiale dell'Ariete, fu ferito alla gamba sinistra in Africa settentrionale e fatto prigioniero dagli inglesi. Rimpatriato, passò alle file del movimento partigiano come rappresentante del Partito d'Azione ed entrò a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale di zona. In questa veste, fu uno di quelli che trattarono la liberazione della città nel '45 dai nazifascisti e instaurarono l'amministrazione provvisoria, fino alle prime elezioni libere del 1946.

Benito Del Dò

Il commerciante spilimberghese era conosciuto non solo per la lunga carriera professionale (motivo per il quale aveva ottenuto anche un riconoscimento dall'Ascom), ma anche per il suo carattere gioviale e lo spirito saga-

ce. Classe 1929, da decenni attivo con il suo esercizio commerciale nel centro storico, è venuto a mancare durante le festività pasquali in ospedale a Spilimbergo, dove era stato ricoverato per alcune complicazioni. Ha lasciato la moglie Maria Santin e i tre figli Marinella, Roberto e Stefania.

Severino Colonnello

Sempre in aprile, all'età di 83 anni, è scomparso Severino. Uomo di profonda fede, dedito alla famiglia e al lavoro, per molti anni aveva gestito la libreria edicola Moderna, nel centro di Spilimbergo. Era stato anche componente dell'Azione Cattolica e generoso collaboratore delle attività parrocchiali.

Gianni Borghesan

A maggio Gianni Borghesan è mancato alla famiglia e alla città. Ottantenne, classe '24, lascia il fratello Giuliano con la cognata e il nipote Gianni Cesare. Ma lascia soprattutto molte persone che lo ammiravano per le sue doti artistiche e gli volevano bene per quel modo di essere semplice e disponibile. Sulla sua figura ospitiamo un intervento di Walter Liva nelle pagine precedenti.

Giovanni Gabrielli

All'età di 78, lo scorso mese di giugno è scomparso Giovanni Gabrielli, personaggio molto noto a Spilimbergo per aver ricoperto per molti anni

l'incarico di direttore del locale ufficio postale. Ma era molto conosciuto anche per il suo impegno sociale: è stato un promotore dell'Associazione dei Donatori di Organi, di cui era membro del consiglio, e della sezione dell'Afds, di cui era presidente onorario. Gabrielli lascia la moglie Gina e una figlia, Gabriella, a sua volta coniugata con figli.

Luigi Giuseppe Rovere

È nato a Spilimbergo il 21 giugno 1933, secondo di quattro figli del calzolaio Pietro e Maria Angela Gregorutti. Fin dalla prima infanzia è Bepi, nome che sostituisce sia Luigi sia il soprannome di famiglia Tachet.

È solo un ragazzino, quando inizia a lavorare per Fornaretto, noto panettiere spilimberghese. Svolge il servizio militare come alpino ad Arterga e resta tutta la vita affezionato agli indimenticabili ricordi della leva. Come tanti altri si convince a cercare fortuna all'estero. Nel 1961 emigra in Germania, prima a Duellen e poi a Moenchengladbach, dove lavora come marmista.

Dopo una lunga e faticosa vita dedicata al lavoro e alla famiglia, nel 2003 giunge il momento di ritornare in patria. Il suo sogno si avvera nel mese di marzo. Un sogno che dura purtroppo solo 14 giorni. Bepi muore a 69 anni il 29 marzo, nel suo paese.

Clauzetto. Scomparso il sindaco della ricostruzione

Lutto nella comunità di Clauzetto. All'età di 69 anni si è spento in gennaio **Franco Brovedani**, avvocato e per molto tempo sindaco del paese. Nato nel dicembre '34, era entrato in politica trentenne, divenendo primo cittadino nel 1971. Una carica che aveva lasciato soltanto 17 anni più tardi, dopo tre mandati. In seguito è rimasto nel governo comunale in qualità di assessore. Ha ricoperto prestigiosi incarichi anche in altri enti pubblici, tra cui la presidenza della quinta Comunità Montana. La sua scomparsa, avvenuta per una malattia incurabile, ha destato forte commozione. Tutti a Clauzetto lo ricordano come il sindaco della ricostruzione: si era distinto per aver adempiuto nel più breve tempo possibile alla rinascita del paese, disastroso dal sisma del 1976. Anche per questo motivo, oltretutto per la sua disponibilità e le doti umane, fu chiamato pochi anni dopo a svolgere un delicato incarico ministeriale durante le fasi drammatiche che seguirono il terremoto dell'Irpinia. Ha lasciato la moglie Ileana, i figli Matteo e Livia e le sorelle Enrica e Iose.



LETTERE

La posta dei lettori

*Gioielleria
Fedrigo*



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

Da Travesio in Venezuela

Residente in Venezuela dal lontano 1955, da poco sono entrato a conoscenza del Barbacian per mezzo dell'amico Danilo Serafini (vostro assiduo lettore).

Figlio di Beniamino Cargnelli, nato a Travesio, ho studiato le elementari a Travesio e posteriormente le tecniche di Spilimbergo per 2 anni.

Nel Barbacian di dicembre 2003 a pagina 49 dell'articolo sui nomi di Travesio, appare la casa giusto di fronte al monumento, che attualmente è di proprietà di noi Cargnelli e che abbiamo da poco ristrutturata; l'amico Serafini mi dice che alcuni anni fa avete pubblicato un'altro articolo, non so bene se sulla casa o sulla famiglia Cargnelli; sarà possibile avere queste pubblicazioni e allo stesso tempo sottoscrivervi al vostro Barbacian?

Egualemente sarei interessato, sempre se possibile, di poter entrare in contatto con il Sr. Roberto Moschion. Non ho alcun problema a leggere né parlare il furlan, ma scriverlo è un'altra cosa...

Ringrazio per l'attenzione e invio a tutti voi del Barbacian le mie congratulazioni e migliori saluti.

Raymond Cargnelli

Dopo 50 anni chissà quale nostalgia del Friuli!

Ecco spiegata in parte la sorpresa sul Barbacian dello scorso dicembre di trovare la foto della sua casa di Travesio e la notizia del prezioso e ben documentato libro In Tuff de supra Traves, che racchiude centinaia di nomi, di luoghi e di famiglie di questa Comunità. Il libro è stato edito dal Comune di Travesio.

Comunque le segnaliamo a parte anche l'indirizzo dello studioso che lo ha così ben curato, Roberto Moschion, con cui può mettersi in contatto per riceverne una copia a Caracas.

EVASIONI



(ill. Leandro Fornasier).

In merito alla sua casa in località "Tre pins, sul pecol tai Riciui", le comunico che essa è stata costruita esattamente nell'anno 1600 (come attestato dalla data scolpita sull'arco d'ingresso) e che fu di proprietà dei conti Cernazai. La nostra rivista se n'è occupata nel numero di dicembre 1995 con un esauriente articolo di Rita Pagnucco dal titolo "Lo sai chi era Cernazai?" che le spediremo non appena ci avrà comunicato il suo indirizzo.

Per attivare l'abbonamento alla nostra rivista si tenga in contatto con la nostra segreteria all'indirizzo barbacian@prospilimbergo.org.

Nella speranza di un incontro a Spilimbergo, la salutiamo cordialmente.

E da Spilimbergo in Argentina

Dopo molto tempo ho tra le mani il Barbacian, non diretto a me ma a mio padre morto nel 1988; non vi potete immaginare la gioia che ho avuto nel leggerlo, ha la data di dicembre 2003.

Sono Redenta Donolo, nata a Spilimbergo il 9.6.1933, figlia di Umberto Donolo e Onelia Ghirardi. Vivevo in Borgolucido con i nonni Donolo e periodi in Tagliamento con i

nonni Ghirardi, che vivevano sotto il palazzo Ciriani, vicino l'Ancona. Ricordo che ero piccolina, 11 o 12 anni, e lavoravo nello stabilimento bacologico del palazzo di Sopra. Che bei ricordi!

Mio fratello Angelo mi ha regalato nel 1988 un viaggio in Italia. Ho trovato tutto differentemente, in meglio sicuramente.

Con molto dispiacere ho sentito che si parla poco il friulano, la gioventù parla l'italiano, perché? In Borgolucido pure è tutto cambiato, non è più quello di prima, dove noi ragazze e ragazzi giocavamo e si cantava tutti assieme. Eravamo molto giovani, tempi indimenticabili. Con noi c'era il generale Squak, che personaggio!

A proposito dei mosaicisti, dei quali parlate molto, avevo uno zio, Giacomo Ghirardi, che dopo aver imparato il mestiere a Spilimbergo è stato a lavorare a Roma nella Città del Vaticano e dopo la guerra è venuto qui in Argentina. È stato un mosaicista molto importante: nella Cattedrale di Rosario e in altre chiese ci sono lavori suoi, così pure in altre istituzioni. Per noi sarebbe bellissimo che fosse ricordato da voi. Era sposato con Angelina Can-

cian, anche lei spilimberghese; i lavori dello zio erano meravigliosi.

Spilimbergo per me è il paese più bello del mondo, oggi più che mai sento per lui una grande nostalgia; noi emigranti non siamo niente, dal momento che se siamo lì si sente la mancanza di giù, se sei qui senti la mancanza di lì: è davvero una situazione molto triste, almeno io penso così, forse perché ho 70 anni e sono molto nostalgica.

Saluti a Donatella Cesare, che mi è molto cara. Tanti complimenti a voi tutti continuate così. Con simpatia e un mandì di cùr.

Redenta Donolo

Cara signora Redenta, le siamo molto grati per i complimenti che ci porge: non fa mai male riceverli. Spilimbergo oggi è sicuramente cambiata, per molti aspetti in meglio e per qualcuno forse anche in peggio. Ma così accade ed è sempre accaduto ovunque e in ogni tempo. È la vita stessa che è un continuo cambiare e crescere. E guai se non fosse così. L'importante è riuscire a guardare avanti senza dimenticare il passato. Non per rattristarsi, ma per gioire di quello che abbiamo vissuto e sentirsi sempre forti ogni giorno.

50 anni

I nati nel 1954, residenti in Comune di Spilimbergo, hanno festeggiato il loro mezzo secolo con un incontro conviviale il 22 maggio scorso. Prima della festa, però, hanno voluto ricordare con una messa i loro compagni che non ci sono più: Lucio, Livio, Franca, Gilberto e Marilena.



Norme per i collaboratori.

La Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione dei contributi. La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli articoli. Gli Autori, da parte loro, sono invitati a consegnare i documenti per lo meno dattiloscritti, non compilati a mano. Sono graditi i testi su floppy disk, se possibile su formati tipo word (.doc) o solo testo (.txt). In caso di tabelle, grafici o disegni, specificare il programma con cui sono stati creati. Lettere al direttore e materiali possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbacian@prospilimbergo.org.

Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citare la fonte.

DEL DO

INTIMO

PELLETTERIA

ACCESSORI MODA

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

GIORNATE STORICHE DELLA MACIA

13^a EDIZIONE

Sabato 14 Agosto

Piazza Duomo - Ore 10.00
Alzabandiera

Piazza Duomo - dalle 10.30 alle 13.00
Disfida delle due Casate degli Spilimbergo. Gara di tiro con l'arco

Piazza Duomo e Borgo Vecchio - Ore 17.00
Apertura del Bivacco

Palazzo La Loggia - dalle 18.00 alle 20.00
Investitura feudale del Conte Paolo da parte del Luogotenente veneto -
Presentazione dei corridori del Palio.

(in collaborazione con l'associazione storico-culturale Brojluzzo)

Giardino sud Palazzo di Sopra - Ore 20.30
Cena Castellana, con ricette storiche del Maestro
Martino e di Bartolomeo Scappi
(su prenotazione, tel. 04272274)

Domenica 15 Agosto

Piazza Duomo - Ore 10.30
Presentazione e saluto del Gruppo storico
della Città di Parma

Duomo Santa Maria Maggiore - Ore 11.00
Santa Messa con tutti i gonfaloni, stendardo
dell'Assunta, offerta del Cero.

Piazza Duomo e Borgo Vecchio - Ore 16.30
Apertura del Bivacco

Palazzo La Loggia - Ore 17.00
Nomina dell'organista di S. Maria
e del Maestro dei poveri.

Distribuzione del griso per vestire i poveri.
(in collaborazione con l'associazione storico-culturale Brojluzzo)

Piazza Duomo e Borgo Vecchio - Ore 19.30
Partenza delle due batterie eliminatorie del "Palio dell'Assunta"

Palazzo La Loggia - Ore 20.00
Privilegio Maggiore e consegna del Cavalierato dei Ss. Rocco e Zuanne

Piazza Duomo e Borgo Vecchio - Ore 20.30
Gara Finale del "Palio dell'Assunta"

Lunedì 16 Agosto

Corso Roma e Piazza Duomo - Ore 18.15
Corteo Storico e omaggio al Conte
Spettacoli con falconiere, sbandieratori, giullari...

Piazza Duomo e Borgo Vecchio - Ore 19.30
Apertura del Bivacco

Piazza Duomo - Ore 21.30
Ammainabandiera

Da Sabato 14 Agosto a Lunedì 16 Agosto

Castello e Borgo Vecchio dalle ore 18.30 alle 24.00

● Mercato di Santa Sabida,
con botteghe artigiane, antichi
mestieri, mercadanti,
cambiavalute e locande in tutto
il borgo vecchio.

● Apertura serale del Duomo
di Santa Maria Maggiore.
● Scene di vita rinascimentale
con popolani, borghesi, nobili,
mendicanti e truffatori. E tra la folla
variopinta cantori, saltimbanchi
e mangiafuoco.

● Giochi e animazione sotto il controllo
degli armigeri del conte e degli
arcieri del capitano Theodoro.
● Giochi popolari in piazza Duomo.
● Specialità culinarie: pescheria
di Santa Sabida, taverne del
Contado, hostarie dei villici,
locande dei porcari.

● Durante le Giornate storiche
esibizioni degli sbandieratori
del Leon Coronato di Spilimbergo.

agosto spilimberghese

2004

